

Storia contemporanea

serie diretta da

Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia

VOLUMI PUBBLICATI

Aurelio Lepre ~ Mussolini

Paolo Pombeni ~ La politica nell'Europa del Novecento

Paride Rugafiori ~ Imprenditori e manager nella storia d'Italia

Guido Verucci ~ La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi

Liliana Saisu ~ La politica estera italiana dall'Unità a oggi

Aldo Agosti

Storia
del Partito comunista italiano
1921-1991

© 1999, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 1999



Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa,
Roma-Bari

Finito di stampare
nel dicembre 1999
Poligrafico Dehoniann
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-5965-7
ISBN 88-420-5965-X

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo
effettuata, compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia
è lecita solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopia un libro, chi mette a
disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa
pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Storia
del Partito comunista italiano

Le origini e la fase di formazione

1. *Il contesto internazionale e italiano*

La data di nascita ufficiale del Partito comunista d'Italia, come dapprima si chiamò*, è il 21 gennaio 1921. Quel giorno una minoranza dei delegati che prendevano parte al XVII Congresso del PSI a Livorno abbandonarono il teatro Goldoni dove si teneva l'assise e si riunirono nei locali di un altro teatro, il San Marco, che durante la guerra appena conclusa era stato usato come deposito per i materiali dell'esercito, e che si presentava perciò in condizioni pietose: senza alcun impianto di illuminazione, senza sedie né panche, con le finestre prive di vetri, l'impiantito sconnesso e il tetto sfondato da cui scrosciava la pioggia. In quell'ambiente un po' surreale, dopo il saluto dei delegati stranieri e i discorsi d'adesione dei rappresentanti di una serie di categorie operaie, delle donne e dei giovani, il congresso votò le deli-

* La denominazione cambiò in «Partito comunista italiano» dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista: *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Relazione della Direzione del PCI al V Congresso*, Roma 1945, p. 10. Per semplificare le cose in questo libro abbiamo usato sempre la sigla «PCI».

berazioni che sancivano il distacco dal Partito socialista ed eleggevano gli organi dirigenti del nuovo partito.

Come per tutti o quasi i partiti socialisti d'Europa, la fondazione del PCI aveva origine dal concorso di due ordini di cause: il precipitare delle divisioni ormai da tempo sedimentate all'interno del Partito socialista, con la separazione della sua «anima» rivoluzionaria da quella riformista, e la decisione del nuovo centro della rivoluzione mondiale, la Terza Internazionale comunista sorta a Mosca nel marzo del 1919 per iniziativa dei bolscevichi, di accelerare la formazione di partiti comunisti in ogni paese, epurandoli dalle correnti riformiste e anche da quelle definite nel linguaggio di allora «opportuniste», cioè non sufficientemente determinate nel dare un taglio netto con gli istituti della democrazia borghese e con quegli esponenti degli stessi partiti socialisti che accettavano almeno provvisoriamente di riconoscersi. Lo strappo che si produsse fu vissuto dalla socialdemocrazia europea come il frutto della fredda determinazione di una minoranza prigioniera della sua utopia, la quale, provocando la scissione di un movimento operaio fino ad allora unito, ne minava gravemente la forza e ne sacrificava gli interessi ai disegni di uno Stato – quello sovietico – e alle esigenze della sua politica estera, di cui sarebbe presto diventata nulla più che uno strumento. Questo giudizio ha lasciato tracce anche in molte interpretazioni storiografiche, ma è unilaterale e di fatto fuorviante.

Il movimento operaio – e quello italiano non faceva eccezione – era già profondamente diviso prima della guerra: in molti casi le differenze tra socialismo e sindacalismo rivoluzionario erano sfociate anche in una separazione organizzativa; e nella stessa socialdemocrazia le differenze tra «riformisti» e «rivoluzionari» – benché

non sempre facili a identificarsi e di natura prevalentemente tattica – si erano sempre più acutizzate, fino ad essere in qualche caso formalizzate da una scissione. La guerra, salvo rare eccezioni, aveva – soprattutto dopo il 1916 – approfondito le divisioni: il caso più significativo fu quello della scissione che lacerò nel marzo del 1917 la socialdemocrazia tedesca, portando alla nascita del Partito socialdemocratico indipendente (USPD), il quale, rifiutando ormai la *Bürgerfriede* (pace civile) e rivendicando il programma originario del partito, sottrasse alla SPD un buon terzo dei suoi iscritti.

La Rivoluzione d'ottobre agì a sua volta come catalizzatore di questo processo ormai per molti versi avviato. Essa forniva al movimento socialista un punto di riferimento fondamentale, una linea di demarcazione rispetto alla quale era inevitabile e necessario per ogni partito socialista definire la propria posizione. All'inizio, solo una minoranza ne prese nettamente le distanze, in nome della democrazia politica che vedeva negata dalla dittatura dei bolscevichi: una parte più ampia delle forze che si richiamavano al marxismo sembrò incline per lo meno ad aprire un credito alla rivoluzione sovietica, e ad accettare di ridefinire i criteri e gli obiettivi dell'organizzazione internazionale del movimento socialista alla luce dei suoi insegnamenti. Paradossalmente, però, proprio la vastità e l'eterogeneità del consenso che li accompagnava furono viste dai bolscevichi come un pericolo. Nell'estate del 1920, nel momento in cui, sotto la spinta dell'Armata rossa vittoriosa, la rivoluzione sembrava sul punto di dilagare dalla Polonia alla Germania e di lì in tutta Europa, essi puntavano alla costruzione non di un informe movimento di simpatizzanti, ma di partiti ideologicamente coesi e disciplinati, in grado di organizzare e guidare in ogni paese il moto

insurrezionale verso la presa del potere. La sopravvalutazione del potenziale rivoluzionario esistente nei paesi sconfitti, che la pace aveva in parte svuotato dei suoi obiettivi più immediati e elementari, e la sottovalutazione delle possibilità di ripresa del capitalismo e di tenuta delle strutture borghesi nei paesi di più solida tradizione democratica, li indussero a porre condizioni duramente selettive per l'adesione alla Terza Internazionale, senza riguardo delle specifiche realtà di ogni situazione. La formazione del movimento comunista si verificò, così, per lo più nella forma di una scissione di minoranza. Il movimento operaio ne uscì irrimediabilmente diviso in due tronconi, e la maggioranza della stessa sinistra socialista rifluì in breve tempo nella socialdemocrazia, la cui leadership restò in genere alle correnti più moderate.

Su questo sfondo, il Partito comunista d'Italia fu uno degli ultimi a costituirsi in Europa. Il ritardo non fu solo casuale: rifletteva in parte l'anomalia che, nel panorama dei partiti socialisti europei, rappresentava il ceppo da cui esso si distaccò, il Partito socialista italiano. Tale anomalia toccava aspetti diversi: riguardava per esempio la composizione sociale e la geografia territoriale del partito, caratterizzato da una presenza assai più forte nelle campagne, soprattutto padane, che nelle grandi città e nelle fabbriche; si rifletteva nella debolezza e nella frammentazione della sua struttura organizzativa, molto lontana da quella possente e articolata della socialdemocrazia tedesca che rappresentava un po' il modello dei partiti della Seconda Internazionale; si coglieva anche nella sua scarsa propensione al dibattito sulle questioni di teoria. Ma essa si manifestò soprattutto nell'atteggiamento assunto durante il primo conflitto mondiale, che distinse il PSI dagli altri partiti

della Seconda Internazionale, i quali avevano, nella loro grande maggioranza, rinunciato a ogni forma di opposizione alla guerra e pienamente collaborato con le rispettive borghesie.

I socialisti italiani avevano già fatto i conti con quello che Lenin avrebbe definito il «socialpatriottismo» in occasione dell'impresa di Libia: la corrente del partito che l'aveva sostenuta (in cui spiccavano dirigenti di prestigio come Bissolati, Bonomi e Cabrini) ne era stata esclusa al Congresso di Reggio Emilia del 1912. Quando era scoppiata la guerra in Europa nell'agosto del 1914, invece, il Partito socialista italiano si era battuto strenuamente perché l'Italia ne restasse fuori. Il caso di Mussolini, direttore del quotidiano del partito, che in ottobre prese posizione per l'intervento contro l'Austria-Ungheria e la Germania, rimase isolato, tanto che si risolse nella sua quasi immediata espulsione dal partito. E anche quando, nel maggio del 1915, la monarchia e il governo Salandra, prevaricando chiaramente la volontà del Parlamento, decisero di far scendere il paese in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, allettati dalle promesse di compensi territoriali, il Partito socialista si ritrovò sostanzialmente unito sotto lo slogan «Né aderire né sabotare». Era un'unità in buona parte di facciata, perché alcune sue componenti, a partire dal gruppo parlamentare e dai vertici della Confederazione generale del lavoro, ponevano assai più l'accento sulla seconda parte della frase, offrendosi al governo come argine per contenere la minaccia di rivolte popolari e chiedendone in cambio maggiori garanzie di libertà e di democrazia, mentre altre, come quella che faceva riferimento a Costantino Lazzari e al nuovo direttore dell'«Avanti!» Giacinto Menotti Serrati, insistevano piuttosto sulla prima, cioè sulla necessità di rifiutare ogni

appoggio alla guerra, sia pure senza scendere sul terreno dello scontro aperto con il governo. Il PSI assunse, comunque, un ruolo di primo piano nelle iniziative internazionali delle minoranze socialiste contro la guerra, che si concretarono nelle Conferenze di Zimmerwald (1915), Kienthal (1916) e Stoccolma (1917): nella prima di queste esso fu l'unico partito socialista di un paese in guerra che fosse rappresentato ufficialmente, non da una frazione dissidente.

L'antibellismo del PSI contribuì in qualche misura, polarizzando tutte le attività e tutti gli sforzi, a eludere una serie di nodi politici e organizzativi che più tardi sarebbero venuti al pettine: gli conferì l'immagine di un partito rivoluzionario e intransigente, capace di raccogliere sotto la sua bandiera tutto il movimento di rivolta delle classi subalterne contro l'ordine sociale esistente. Questa immagine era del resto confermata sia dall'immediata adesione alla Terza Internazionale, che fu formalizzata da un ordine del giorno del XVI Congresso svoltosi a Bologna nell'ottobre del 1919, sia dai toni accesi della propaganda della corrente «massimalista» che dirigeva il partito, e che aveva nel direttore dell'«Avanti!», Serrati, il suo esponente di maggior prestigio. Orgogliosi della loro fedeltà ai principi internazionalisti mostrati durante la guerra e indiscriminatamente ostili alle forze politiche e ai ceti sociali che ora si gloriavano della vittoria, i massimalisti teorizzavano la rivoluzione a breve scadenza, come frutto fatale della disgregazione dello Stato borghese e dell'ascesa delle masse proletarie, ma non si preoccupavano di organizzarla mettendo a punto una strategia di alleanze politiche e sociali; predicavano a parole l'ineluttabilità della violenza ma, perplessi in molti casi sulla possibilità e l'opportunità di ricorrervi, ne rimandavano continuamente l'uso.

Il gruppo dirigente dell'Internazionale comunista, che pure era consapevole della sfasatura esistente fra il verbalismo rivoluzionario del PSI e la sua sostanziale impreparazione a organizzare e dirigere una rivoluzione, coltivò a lungo la speranza di conquistare facilmente la grande maggioranza del partito italiano, escludendone soltanto ristrette frange di riformisti dichiarati, come Filippo Turati, Claudio Treves e i dirigenti della CGL. Tale aspettativa fu profondamente delusa dai risultati della scissione di Livorno. Le 21 condizioni per l'adesione all'Internazionale comunista sancite dal suo II Congresso (luglio-agosto 1920) furono considerate inaccettabili anche dalla maggioranza della corrente massimalista, soprattutto nelle clausole che esigevano l'espulsione immediata dei riformisti e il cambiamento del nome del partito da «socialista» in «comunista». Soltanto poco più di un quarto dei delegati presenti a Livorno, che rappresentavano 58.783 iscritti su 216.337, si pronunciò in loro favore.

Il Partito comunista che vedeva la luce al teatro San Marco fu così l'ultima delle sezioni della Terza Internazionale a nascere secondo uno schema che corrispondeva all'ipotesi strategica della «rivoluzione alle porte»: cioè da una scissione intesa a separare l'avanguardia del proletariato organizzato dalla palude del riformismo e del «centrismo» per guidarlo all'instaurazione di un regime sovietico. Questa ipotesi si fondava sulla convinzione che la guerra avesse portato a piena maturazione le premesse obiettive della rivoluzione socialista internazionale, così sul terreno delle strutture economiche come su quello delle forze sociali; che la rivoluzione stessa fosse sul punto di estendersi dalla Russia ai paesi capitalistici più sviluppati, e che il solo ostacolo che potesse frenarla fosse rappresentato dal persistere dell'e-

gemonia dei partiti e dei sindacati riformisti in seno alle masse operaie; ma che, poiché la situazione obiettiva creava le condizioni di un rapido processo di radicalizzazione del proletariato europeo, la costruzione di un autentico partito rivoluzionario sarebbe stata sufficiente a consumare la rottura fra i capi riformisti e le masse, con un processo analogo a quello verificatosi in Russia fra il febbraio e l'ottobre del 1917.

Ammesso che avesse avuto un fondamento fino a pochi mesi prima, questo progetto era ormai anacronistico in una situazione come quella italiana dei primi mesi del 1921. All'indomani dell'occupazione delle fabbriche (settembre 1920), conclusasi con una sostanziale sconfitta delle organizzazioni sindacali, il movimento operaio e socialista aveva cominciato la sua parabola discendente. Gli scioperi, sollecitati dall'aggravarsi della crisi economica e dalla minaccia di disoccupazione, benché ancora numerosi, avevano assunto un valore soprattutto difensivo. Gli industriali avevano riacquisito il controllo della situazione, imponendo il licenziamento degli operai politicamente più attivi, riducendo i salari e instaurando nelle fabbriche un più rigido regime di lavoro. Intanto, con l'attivo appoggio economico degli agrari e di non insignificanti settori del mondo industriale, cominciava a scatenarsi nelle campagne della valle padana, poi anche nelle città, la violenza fascista. Le squadre delle camicie nere distruggevano e incendiavano le Camere del Lavoro, le cooperative, le sedi delle amministrazioni locali «rosse» e dei partiti operai.

Il PCI diventava così, suo malgrado, il paradigma esemplare della contraddizione che avrebbe dominato i primi anni di sviluppo e di consolidamento dei partiti comunisti: quella di strumenti concepiti e creati per di-

rigere una rivoluzione e costretti invece ad operare in una situazione non più rivoluzionaria.

2. Le radici, le componenti, l'impianto

Costituito tardivamente, il PCI aveva però alle spalle un processo di genesi e di maturazione non meno lungo e complesso di quello della maggior parte dei partiti comunisti. Anche in Italia la Rivoluzione russa d'ottobre ebbe il significato di una rottura traumatica, i cui effetti si sommarono a quelli della sconfitta di Caporetto, che indusse una parte minoritaria ma autorevole dei socialisti italiani a considerare con occhio diverso e più benevolo la «difesa della patria in pericolo». Contro questa posizione, già sul finire del 1917, cominciò ad aggregarsi nel partito una sinistra «intransigente», che almeno a parole non arretrava di fronte alla prospettiva di trasformare, secondo le indicazioni lanciate l'anno prima da Lenin, la guerra «imperialistica» in «guerra civile rivoluzionaria» e che tuttavia non prendeva ancora seriamente in considerazione l'ipotesi della scissione del Partito socialista. Ma fu solo dopo la fine del conflitto che si delineò una situazione completamente nuova. La guerra aveva modificato radicalmente la struttura e il tessuto della società italiana: era emersa una classe operaia nuova, formata nelle fabbriche militarizzate, più giovane e più impaziente di quella che aveva fatto le grandi lotte sindacali del periodo giolittiano. Nelle campagne, poi, la guerra aveva scalfito profondamente rapporti sociali consolidati. Le zone mezzadrili dell'Italia centrale, le aree bracciantili della pianura padana, e persino alcune regioni del Mezzogiorno, dove si sviluppò impetuosamente il movimento di occupazione delle terre, furono teatro di grandi scioperi e agitazioni. Il Partito socialista

fu insieme protagonista e beneficiario di queste esperienze di mobilitazione collettiva: nel senso che spesso i suoi militanti e i suoi dirigenti locali, sia pure in modo non coordinato, le promossero e le organizzarono, facendo così confluire nelle sue file o in quelle del sindacato di classe migliaia di lavoratori che erano rimasti prima estranei ad ogni forma di socializzazione politica. Nel 1920 i suoi iscritti si erano quasi quadruplicati rispetto a quelli del 1914, superando la cifra di 200.000, che ne faceva per la prima volta nella storia italiana un partito veramente di massa. Questo portò a una modificazione della stessa fisionomia geografica e sociale del partito e rivelò l'inadeguatezza delle sue strutture organizzative. Il PSI continuava infatti ad essere soprattutto un'organizzazione di propaganda, senza un legame diretto con le masse, alle quali giungeva soltanto attraverso le federazioni di mestiere e le Camere del Lavoro: le sue sezioni erano essenzialmente circoli locali di cultura e di propaganda, non collegati fra loro da una direzione politica comune a livello provinciale e regionale.

Su questo sfondo presero forma, attraverso un processo di aggregazione differenziato, le diverse componenti che sarebbero confluite nel PCI. La prima di queste a muoversi con decisione sulla strada della scissione fu quella «astensionista» capeggiata da Amadeo Bordiga, un ingegnere napoletano nato nel 1889, rappresentante da tempo della critica più intransigente al riformismo, il quale già al Congresso di Bologna si era presentato come il capo di una corrente organizzata che si era qualificata con la presentazione di una mozione contraria alla partecipazione dei socialisti alla lotta elettorale. La corrente, che aveva reclutato originariamente la sua base a Napoli fra gli operai dei cantieri, i ferrovieri e i postelegrafonici, poteva contare su una rete

di adesioni relativamente diffusa in tutto il territorio nazionale e su un giornale, «Il Soviet», che dava voce alle sue posizioni. Essa derivava la sua forza d'attrazione da un'interpretazione del marxismo coerente ma semplificata, imperniata sull'obiettivo dell'abbattimento dello Stato borghese e sulla valorizzazione assoluta del partito come strumento e guida della rivoluzione proletaria. A suo modo punta estrema del massimalismo italiano di cui denunciava l'impotenza, la frazione astensionista ne riproduceva in parte alcune caratteristiche sociali e territoriali, facendo registrare un peso organizzativo maggiore nei centri della provincia rispetto alle grandi città.

Carattere assai meno strutturato ebbe un'altra componente fondamentale del futuro PCI, quella che si raccolse intorno alla rivista «L'Ordine Nuovo» fondata nel maggio del 1919 da Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini nella città più industriale d'Italia, Torino, percorsa nel dopoguerra dal grande movimento dei consigli di fabbrica. Dopo una prima fase in cui la rivista si impegnò soprattutto in un lavoro di rifondazione delle premesse culturali del movimento socialista, in aperta polemica con il determinismo e l'economicismo del marxismo italiano, Gramsci e Togliatti volsero la loro attenzione ai consigli operai, cioè alle nuove forme organizzative che le avanguardie operaie, anche in polemica con la direzione della CGL, si stavano dando nelle fabbriche. Entrambi erano profondamente convinti della necessità di superare e riplasmare, attraverso strumenti di autogoverno operaio che si ispiravano a una visione per la verità idealizzata dei soviet russi, le strutture tradizionali del sindacato e del partito, e tentarono di fare della rivista il centro organizzativo e il motore di questo progetto. Dapprima questa prospettiva non fu considerata incompatibile con la

permanenza nel vecchio PSI e con l'impegno a rinnovarlo dall'interno: ma dopo la sconfitta politica dell'occupazione delle fabbriche, in cui era emersa in piena luce l'indecisione della direzione massimalista, l'approdo della scissione apparve anche agli ordinovisti inevitabile. Essi vi giunsero forti di un'influenza sicuramente considerevole sul piano culturale, soprattutto fra i quadri operai, ma capace di superare i limiti regionali del Piemonte solo attraverso la rete dei rapporti fra la rivista e i suoi abbonati.

Per quanto minoritaria sia stata la scissione, se il nuovo partito si fosse limitato al seguito di quelli che retrospettivamente appaiono nei primi anni della sua vita i suoi due leader storici, Bordiga e Gramsci, la sua consistenza sarebbe stata ben modesta. Il grosso dei 59.000 militanti i cui delegati a Livorno votarono per la mozione comunista proveniva in realtà dalle file massimaliste: per una parte si trattava di quadri (pubblici amministratori, sindacalisti, deputati) che si erano fatti una solida esperienza nel PSI; per un'altra, forse maggiore, di reclute dell'ultima leva di iscritti approdata al Partito socialista nel 1920. Punto di coagulo di questa variegata realtà, forte soprattutto in Emilia-Romagna, in Toscana e in Liguria, ma con una significativa presenza anche a Milano, fu la corrente organizzata che si costituì nell'ottobre del 1920 per iniziativa di Anselmo Marabini e Antonio Graziadei, due autorevoli dirigenti non più giovani che si proposero di gettare un ponte fra la corrente comunista e la base militante del massimalismo. Un altro apporto consistente alla formazione del PCI fu dato dalla Federazione giovanile socialista, che nella sua stragrande maggioranza (47.000 iscritti su 53.000) passò sotto le bandiere del nuovo partito, fornendogli un buon numero di quadri dirigenti a livello di base e in-

termedio. Ciò significava, da un lato, che nel PCI si riversava, soprattutto in regioni come l'Emilia-Romagna e la Toscana, l'apporto della «vecchia» tradizione massimalista, rivivificata dalle tensioni sociali del primo dopoguerra: una tradizione prevalentemente urbana, artigiana e plebea più che operaia, spesso percorsa da non irrilevanti venature sindacaliste-rivoluzionarie, anarchicheggianti e in generale «sovversive», nel senso che questo termine aveva assunto di rifiuto di una società ingiusta e delle regole di uno Stato per definizione estraneo e nemico dei ceti più deboli; dall'altro che la nascita del PCI si configurava anche come l'espressione di una frattura generazionale, facendo della giovinezza anagrafica il connotato forse più omogeneo dei primi militanti comunisti.

Il nuovo partito riuscì a mettere radici in tutto il territorio nazionale, riproducendo in buona parte nella sua geografia la dislocazione propria del PSI: un impianto fondamentalmente provinciale, indice di radicamento profondo nella società nazionale dell'epoca e insieme di una scarsa penetrazione nei grandi centri industriali, con l'eccezione di Torino. Un'ossatura di questo tipo, costituita da sezioni operanti nei centri di piccola e media ampiezza, lascia supporre una composizione sociale eterogenea, in cui avevano peso maggiore le mansioni produttive più diffuse nella provincia (artigiani, garzoni, addetti a piccole imprese o a servizi). Ciò sembra confermato anche dalla presenza comunista nella Confederazione generale del lavoro, dove gli iscritti al nuovo partito costituivano una minoranza abbastanza consistente, oscillante fra un quarto e un terzo del totale degli effettivi. Il peso degli iscritti al nuovo partito – che per obbligo statutario dovevano essere iscritti «all'organizzazione economica della propria

classe e al gruppo comunista della propria organizzazione economica», e che quindi, pur facendo capo a un «Comitato sindacale comunista» nazionale, continuarono a militare nella CGL – era proporzionalmente maggiore nelle Camere del Lavoro che nelle federazioni di mestiere: di queste i comunisti dirigevano solo quella dei lavoratori il legno, ed erano forti tra i lavoratori alberghieri, tra i ferrovieri, tra i minatori, in misura minore e solo localmente – come a Torino – tra i metallurgici. Debole era stata l'incidenza della scissione fra le masse contadine organizzate nella Federterra, con l'eccezione di qualche isola geografica delimitata, come le province di Forlì, Arezzo, Siena, Alessandria e Vicenza, mentre la rete delle cooperative restava sotto il controllo dei socialisti, e così pure la grandissima maggioranza delle amministrazioni comunali e provinciali «rosse».

3. *Da Bordiga a Gramsci*

Una prima verifica della forza del nuovo partito si ebbe con le elezioni politiche del maggio 1921. I risultati non furono entusiasmanti: mentre il PSI conservava un largo seguito, ottenendo quasi 1.600.000 voti e 122 seggi, il PCI non arrivava a 300.000 voti e conquistava appena 15 seggi, mostrando chiaramente, malgrado avesse radici reali nella società italiana, di non essere riuscito a trasferire nell'elettorato proletario la percentuale raccolta nelle sezioni con la scissione.

Tuttavia quei voti erano espressione di una minoranza rivoluzionaria decisa e compatta. L'ideologia rigida e dottrinarica di Bordiga, nominato a Livorno segretario del partito, fu in un certo senso funzionale a questa fase di necessario arroccamento difensivo, adattandosi bene allo spirito intransigente di un partito sorto in

reciso contrasto con la tradizione socialista, e portato ad ostentare come proprio carattere distintivo la disciplina e l'efficienza organizzativa. Un partito simile, che vedeva nel PSI l'ostacolo maggiore della vittoria della rivoluzione in Italia e considerava il fascismo nulla più che una manifestazione coerente della reazione borghese, si trovava in seria difficoltà ad applicare le nuove direttive dell'IC, che specialmente a partire dal suo III Congresso (giugno-luglio 1921) facevano della conquista della maggioranza della classe operaia la premessa dell'azione rivoluzionaria.

Il PCI, in effetti, pur riaffermando a parole la propria adesione alla disciplina internazionale, non fece alcun serio tentativo di applicare in Italia la tattica del «fronte unico» che l'IC raccomandava alle sue sezioni. Tentativi spontanei di organizzare una resistenza efficace, anche armata, alla violenza fascista reclutando effettivi tra tutti i lavoratori senza distinzioni di partito, come quello che si concretò nell'esperienza degli «Arditi del Popolo» (primavera-estate 1921), videro l'adesione di singoli militanti o di isolate organizzazioni comuniste, ma furono sconfessati energicamente dalla Direzione, che esigeva l'inquadramento dei comunisti in formazioni militari esclusivamente di partito. Il II Congresso del PCI, che si riunì a Roma nel marzo 1922, confermò a larga maggioranza una posizione di rigida preclusione ad ogni forma di intesa anche parziale con il PSI e continuò a considerare il fascismo «una conseguenza ineluttabile dello sviluppo del regime borghese» contro il quale era assurdo invocare «il ritorno all'autorità dello Stato».

L'IC prese nettamente le distanze dalle tesi di Roma: e il contrasto si fece più grave dopo l'ulteriore scissione che spaccò il Partito socialista nell'ottobre del 1922 e portò all'esclusione dalle sue file della corrente riformi-

sta di Turati, Treves e Matteotti, la quale si era dimostrata disposta a partecipare a un governo che assicurasse il ripristino della legalità e la difesa dei diritti elementari del movimento operaio. Il Comitato esecutivo, l'organo dirigente dell'Internazionale comunista o – come sempre più spesso veniva definita – Comintern, considerando rimosso l'ostacolo che era sembrato insuperabile a Livorno, pose con forza il problema della riunificazione con il PSI di Serrati: ma soltanto una piccola minoranza definita «di destra», guidata da Tasca e Graziadei, si mostrò nel PCI favorevole a questa prospettiva. La Direzione del partito, ai primi del 1923, si dimise polemicamente per dissociarsi dall'indirizzo che l'IC pretendeva di imporle.

Poco dopo, in febbraio, sul PCI si abbatté durissima la repressione del governo di Mussolini, che dopo la tragica farsa della «marcia su Roma» nell'ottobre del 1922 era ormai saldamente insediato al potere e voleva dare una dimostrazione della sua capacità di «normalizzare» il paese. L'intento era probabilmente anche quello di ostacolare la fusione tra socialisti e comunisti che, nonostante le riserve nutrite in entrambi i partiti, sembrava sul punto di realizzarsi. Tra febbraio ed aprile venne arrestato quasi tutto il Comitato centrale del partito, compreso il segretario Bordiga, e finirono in prigione anche ben 72 segretari di federazione. Fu quello un momento assai difficile per il giovane partito: con molti dei suoi dirigenti in carcere, alle prese con drammatici problemi di riorganizzazione, esso si trovava a dover difendere la propria linea di fronte all'IC, la quale sembrava decisa a portare avanti la politica di fusione con i socialisti appoggiandosi alla minoranza della «destra» di Tasca.

Fu Gramsci che, dopo essere stato a Mosca come delegato del PCI nell'Esecutivo del Comintern e per qual-

che mese a Vienna come responsabile di un Ufficio politico estero del PCI, si rese conto per primo che la situazione non era più sostenibile: consapevole che la fedeltà all'Internazionale era condizione della sopravvivenza stessa del partito, e avendo nel frattempo maturato piena coscienza della sterilità della linea fin lì seguita, egli cominciò a lavorare per la costruzione di un nuovo gruppo dirigente, capace di sbarrare il passo alla «destra» ma anche, come si rivelava ormai inevitabile, di prendere le distanze da Bordiga. Nel giro di alcuni mesi Gramsci, che era rientrato in Italia dopo essere stato eletto deputato nel 1924, riuscì a conquistare alle proprie posizioni alcuni dirigenti importanti, molti dei quali provenienti come lui dall'esperienza ordinovista: Terracini, Togliatti, Leonetti, Scoccimarro e da ultimo Grieco. Questo gruppo, detto «di centro», era ancora lontano dal raccogliere la maggioranza dei consensi nel Comitato centrale e della stessa base attiva del partito, tenacemente chiusa in un «patriottismo di partito» che respingeva ogni ipotesi di fusione con i socialisti: lo si vide alla Conferenza organizzativa che il PCI tenne a Como nell'aprile del 1924, in cui ben 41 delegati su 67 appoggiarono le tesi della «sinistra» di Bordiga, mentre 9 si pronunciarono per la «destra» e solo 8 per il «centro». Tuttavia la sua influenza si fece sentire nella politica più duttile che il PCI adottò alla vigilia delle elezioni politiche del 1924, quando, dopo aver proposto senza esito un fronte comune ai due partiti socialisti, si presentò poi in una lista unica con i «terzinternazionalisti» del PSI (detti anche «terzini»), che, guidati da Serati, di lì a poco sarebbero confluiti nel PCI.

Le elezioni, che secondo la nuova legge detta Acerbo dal nome del deputato fascista che l'aveva presentata avrebbero premiato con i due terzi dei seggi la coali-

zione di partiti che avesse ottenuto il 25% dei voti, si tennero in un clima di grande tensione, con frequenti intimidazioni squadriste contro le forze dell'opposizione e aperte azioni di broglio degli esiti del voto. Malgrado ciò, per i comunisti i risultati elettorali, pur rimanendo al di sotto di quelli del 1921, furono motivo di qualche soddisfazione: paragonato al vero e proprio crollo che travolse i due partiti socialisti, che scesero a complessivi 783.000 voti, pari al 10,9% dei votanti, il conseguimento di più di 268.000 voti (2,7%) e di 19 seggi poteva anche apparire un successo. La nuova geografia elettorale comunista metteva in rilievo una distribuzione tendenzialmente meno sperequata del voto, in cui la parziale flessione nelle regioni settentrionali (peraltro contenuta dal successo delle liste di «unità proletaria» nei grandi centri urbani industriali) era compensata dal progresso fatto registrare nelle altre, come la Campania, l'Umbria e la Sicilia.

4. *La bolscevizzazione del partito*

Subito dopo le elezioni il delitto Matteotti e la crisi del fascismo che ne seguì offrirono al PCI lo spazio per la ripresa di un'iniziativa politica, che fu condotta con maggiore duttilità che nel passato. Tale iniziativa non diede risultati immediati sul piano della collaborazione con le altre forze dell'opposizione antifascista: il PCI guardò subito con scetticismo all'iniziativa dell'Aventino, e – caduta nel vuoto la propria proposta di un «antiparlamento», cioè di un'assemblea dei parlamentari antifascisti che si ponesse come contraltare a quella umiliata da Mussolini – nel novembre i suoi deputati rientrarono in Parlamento per sostenervi la loro linea di intransigente opposizione al governo e di aperta pole-

mica con l'antifascismo moderato. I rapporti con i vertici degli altri partiti del comitato delle opposizioni restarono perciò dominati dalla reciproca diffidenza e non sfociarono in alcuna forma di collaborazione duratura; ma sul piano organizzativo i successi del PCI furono notevoli: gli iscritti, dopo essere scesi nel 1923 a meno di 9.000, aumentarono per tutto il 1924, fino a raggiungere, grazie anche all'apporto senz'altro significativo dei «terzini», la cifra di 18.000, per toccare l'anno successivo quella di 25.000.

Non si trattò solo di un aumento numerico: fu questo un periodo nel quale la composizione sociale degli iscritti, l'organizzazione, la strategia politica, insomma il modo di essere complessivo del partito conobbero una trasformazione profonda. L'applicazione della direttiva internazionale della «bolscevizzazione» dei partiti comunisti che era stata lanciata dal V Congresso del Comintern, benché comportasse anche per il PCI un restringimento degli spazi di un dibattito politico più libero, venne a innestarsi nel processo di rinnovamento già avviato dal gruppo dirigente gramsciano e riuscì a trovare forme di organizzazione che rafforzarono e estesero le radici nel partito nella società. La sostituzione del referente territoriale – la sezione – con quello produttivo – la cellula di fabbrica – si inseriva con relativa facilità nel solco della tradizione ordinovista e contribuiva a mutare la fisionomia della base operaia del partito bordighiano, con un aumento del peso relativo dei lavoratori delle grandi fabbriche dei maggiori centri industriali del paese. La cellula era meno esposta della sezione all'attività repressiva della polizia, e più adatta a gettare le basi di un'organizzazione clandestina. Parallelamente a questo processo, si registrava, per effetto di una più intensa attività nel mondo contadino, un certo

sviluppo degli effettivi comunisti nell'Italia meridionale e insulare e si affermava una più salda presenza del partito tra le masse agricole «tradizionali» (soprattutto braccianti e mezzadri) in Emilia e in Toscana: in queste regioni, ha scritto Renzo Martinelli, «il processo di disgregazione delle organizzazioni socialiste, e il passaggio al fascismo di una parte notevole dei ceti agricoli, trova nel Partito comunista un argine di combattività e di spirito di sacrificio che avvia in questi anni la sostituzione del PSI, come partito tradizionalmente egemone in queste zone, da parte del PCI».

Mentre sul piano dell'organizzazione interna la bolscevizzazione produsse la formazione di un cospicuo numero di «funzionari», che vennero a costituire il vero e proprio nerbo del partito, in termini più generali essa favorì, anche se su piccola scala, un fenomeno di notevole importanza, specifico della situazione italiana: l'aggregazione intorno al PCI di forze di diversa provenienza politica (anarchici, repubblicani, oltreché, naturalmente, socialisti e, in qualche raro caso, perfino cattolici). Era, in sostanza, il riconoscimento che il Partito comunista si era trasformato nel più combattivo e organizzato avversario del fascismo.

La mutata fisionomia del partito, con l'afflusso di un buon numero di nuovi reclutati, diede un serio colpo all'influenza di Bordiga. Nemmeno la svolta «a sinistra» realizzata dal V Congresso del Comintern, che sembrava recepire alcune posizioni del leader napoletano (con un'interpretazione molto più restrittiva della direttiva del «fronte unico», che doveva essere applicata solo «dal basso», cioè facendo appello alla base dei partiti socialisti per denunciare l'incoerenza delle posizioni dei loro dirigenti) mise in discussione il rapporto di fiducia che si era instaurato tra l'Esecutivo di Mosca e il nuovo grup-

po dirigente gramsciano. La costituzione della sinistra in frazione (giugno 1925) acuì i toni della lotta interna al PCI, che fu condotta da entrambe le parti senza esclusione di colpi, in un crescendo che rifletteva in modo spesso distorto la polarizzazione delle posizioni in seno al partito sovietico e che portò la nuova dirigenza ad assimilare le posizioni di Bordiga a quelle di Trockij. Alla vigilia del III Congresso del partito, che dovette tenersi all'estero, a Lione, per ragioni di sicurezza dei delegati, oltre il 90% degli iscritti si era ormai schierato con Gramsci e con Togliatti: per la mozione presentata da questi a nome del Comitato centrale, votò, sia pure con espresse riserve, anche la «destra» di Tasca.

Il Congresso di Lione (gennaio 1926) non suggellò soltanto l'emarginazione della sinistra: sancì, nelle tesi che vennero approvate, l'acquisizione di un metodo di analisi più ricco di sfumature e di articolazioni, più attento ai rapporti tra le varie forze sociali e delle loro espressioni politiche. Le «forze motrici» della rivoluzione italiana erano individuate per la prima volta con chiarezza da un lato nella classe operaia e nel proletariato agricolo, dall'altro nei contadini poveri del Mezzogiorno. Il compito del partito era di organizzare, unificare e mobilitare queste forze per portarle, attraverso una serie di obiettivi transitori – tra cui campeggiava quello di un'Assemblea costituente repubblicana eletta da comitati di operai e di contadini –, alla insurrezione e alla dittatura del proletariato. Il PCI era considerata l'unica forza politica capace di trasformare la società italiana, mentre alla conservazione di questa nel suo assetto capitalistico concorrevano tutti gli altri partiti, sia quelli borghesi e piccolo-borghesi, sia quelli socialisti che, avendo una base proletaria, tendevano «a mantenere le masse operaie in una condizione di passività e a

far loro seguire la politica di altre classi». Del fascismo si coglieva soprattutto la continuità con la politica tradizionale delle classi dirigenti italiane e la capacità di farsi espressione degli interessi generali del capitalismo italiano in una certa fase del suo sviluppo.

A questo sforzo di ricognizione teorica, insolito nella tradizione del movimento operaio e socialista italiano anche se evidentemente viziato da un notevole schematismo, corrispondeva una prospettiva politica fondata sulla previsione di una rapida caduta del fascismo che non aveva alcuna aderenza con la realtà. Questa era invece segnata dalla progressiva e accelerata trasformazione del fascismo in regime dittatoriale aperto. All'azione dello squadristo si affiancava sempre più sistematicamente la repressione legale dello Stato e il PCI, costretto ad agire in una condizione di semiclandestinità, subì una nuova pesante flessione di effettivi, che nel 1926 si ridussero a poco più di 15.000. Il modificarsi dei rapporti di forza all'interno del movimento operaio in termini favorevoli al Partito comunista produsse sui suoi dirigenti e soprattutto sui funzionari che ne costituivano l'ossatura un effetto di autoinganno, che li portò a sottovalutare la sempre maggiore debolezza delle forze che contrastavano il passo alla trasformazione del fascismo in regime e il proprio isolamento nella società italiana.

D'altro canto, l'appartenenza all'Internazionale e la fiducia nella vittoria del socialismo su scala mondiale costituivano per un partito che agiva in simili condizioni un fattore di risarcimento psicologico di enorme importanza. È vero che Gramsci dall'Italia giudicò con preoccupazione gli sviluppi della lotta interna al partito sovietico, e mise in guardia i suoi dirigenti contro il rischio di smarrire la loro funzione di punto di riferi-

mento del proletariato mondiale logorandosi in una contesa per il potere; ma questi scrupoli vennero messi a tacere da Togliatti, che era delegato del PCI a Mosca presso l'Esecutivo e, valutando più realisticamente l'inevitabilità di quel conflitto, non poneva in dubbio la necessità del partito italiano di schierarsi dalla parte della maggioranza.

In clandestinit  e in esilio

1. *La sfida alla dittatura*

L'eco di quella controversia, che ebbe anche toni aspri, durava ancora quando sul partito si abbatt  la mannaia delle «leggi eccezionali» del novembre 1926: arrestati con Gramsci tutti i suoi maggiori dirigenti (dei pi  importanti il solo Togliatti sfuggi all'arresto perch  si trovava appunto a Mosca), sciolte le sue organizzazioni, messi a tacere i suoi organi di stampa, denunciati a migliaia i suoi militanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, cominciava per il PCI un lungo periodo di clandestinit .

La Direzione del partito venne riorganizzata su una duplice base: da un lato un centro estero, ben presto stabilito a Parigi, con Togliatti segretario; dall'altro un centro interno, affidato inizialmente a Camilla Ravera, da cui dipendeva l'azione clandestina in Italia. Malgrado anche il PCI fosse rimasto sorpreso dalle leggi eccezionali, esso era l'unico partito che aveva predisposto una sua struttura illegale, con militanti gi  passati nella clandestinit  e una rete di collegamenti e di basi logistiche e operative: per alcuni mesi riusc  a svolgere perci  una febbrile attivit  di propaganda, soprattutto attra-

verso la diffusione di un gran numero di giornali e di volantini. Era un attivismo quasi spavaldo, legato alla fiducia che le contraddizioni interne del fascismo ne rendessero prossima la caduta e alla volontà di mantenere a tutti i costi una salda presenza nel paese. Senza dubbio esso contribuì a far emergere il PCI come l'espressione più combattiva della lotta contro il fascismo, proprio mentre gli altri partiti dell'opposizione scomparivano praticamente dalla scena in Italia, riducendosi a gruppi d'emigrati. Ma fu uno sforzo che non fu possibile reggere a lungo: se nel maggio del 1927 i comunisti in Italia erano ancora quasi 10.000, la maggior parte dei quali localizzata nel Nord, nella seconda metà dell'anno moltissimi quadri furono imprigionati o avviati al confino. La rete del centro interno, benché pazientemente ritessuta dopo ogni arresto, era infiltrata in profondità da agenti provocatori della polizia fascista, che arrivarono persino ad ottenere la collaborazione – come è emerso recentemente – di un membro di primo piano dell'Ufficio politico come Ignazio Silone. Prima della fine degli anni '20 essa finì per ridursi a una trama esilissima di militanti.

Un elemento di forza sempre più importante divenne così per il partito l'esistenza di una consistente base fra le masse dei lavoratori emigrati, soprattutto in Francia, Belgio e Svizzera. Si trattava di un'emigrazione mossa insieme da motivi economici e da motivi politici, in cui era forte la percentuale di operai altamente qualificati costretti a lasciare il paese per la discriminazione padronale o le persecuzioni poliziesche. I militanti comunisti non avevano un'organizzazione autonoma, ma, in ottemperanza alle decisioni dell'Internazionale, dal 1923 erano iscritti al partito del paese in cui avevano trovato rifugio e si raccoglievano nei cosiddetti «grup-

pi di lingua italiana», aventi il compito specifico di svolgere propaganda e reclutamento tra la manodopera emigrata. I rapporti con i partiti dei paesi di accoglienza, in particolare con il PCF, non furono privi di attriti: ma essi rappresentarono per il PCI una risorsa importantissima. «Questa base operaia – ha scritto Giorgio Amendola – offrì, con inesauribile generosità, denaro, ospitalità, alloggi, recapiti, e soprattutto militanti pronti all'appello del partito a tornare in Italia legalmente, o anche illegalmente, secondo la necessità».

I rapporti del PCI con gli altri partiti antifascisti rimasero a lungo dominati da reciproca diffidenza, quando non da aperta ostilità. I comunisti non aderirono, e anzi si contrapposero tenacemente, alla Concentrazione antifascista, che si formò in Francia nel 1927 e sopravvisse stentatamente fino al 1934, radunando le forze socialiste e quelle della democrazia repubblicana e radicale, ma senza includere – salvo eccezioni poco significative – le sparse componenti dell'antifascismo cattolico e liberale. In Italia, la collaborazione fra le forze clandestine non andò al di là di tentativi presto abortiti di «fronte unico» fra gruppi comunisti e gruppi dissidenti di Giustizia e Libertà.

In una situazione di questo genere, il legame con l'IC esercitò sui comunisti italiani un'influenza fortissima: sia perché il senso di appartenenza a un «esercito mondiale della rivoluzione» rappresentava un fattore di coesione morale e di speranza nel futuro che aiutava ad affrontare meglio una fase difficilissima, sia perché l'apparato tecnico e il sussidio finanziario del Comintern venivano a costituire supporti indispensabili per la stessa sopravvivenza del partito.

Sul piano politico, il lungo contenzioso fra l'Internazionale e il PCI sembrava finalmente risolto. La linea

affermata dal Congresso di Lione e ulteriormente precisata dal gruppo dirigente raccolto intorno a Togliatti, che si avvale nel 1927-1928 anche della piena collaborazione di Tasca, metteva l'accento sul carattere «popolare» piuttosto che proletario della futura rivoluzione italiana e non escludeva che il partito dovesse lottare per obiettivi democratici intermedi. Questa prospettiva incontrò una certa opposizione «da sinistra» in Luigi Longo e nei dirigenti della Federazione giovanile (in particolare Pietro Secchia e Edoardo D'Onofrio), per i quali la scomparsa dell'opposizione aventiniana aveva ulteriormente radicalizzato la situazione italiana, rendendo necessaria un'esplicita delimitazione di classe della rivoluzione antifascista e il suo sbocco in un «governo operaio e contadino» inteso come sinonimo della dittatura del proletariato: ma era sostanzialmente in sintonia con l'atteggiamento più flessibile che il Comintern aveva assunto sotto la direzione di Bucharin, con il quale Togliatti e Tasca stabilirono un rapporto di collaborazione particolarmente stretto.

Il gruppo dirigente italiano difese questa linea ancora al VI Congresso del Comintern, nell'estate del 1928. Esso accolse (con qualche riserva di Tasca) la previsione che questo formulò di un «terzo periodo» nello sviluppo delle lotte di classe dopo l'Ottobre (che succedeva all'ondata rivoluzionaria del dopoguerra e alla «stabilizzazione relativa» raggiunta in seguito dal capitalismo), contraddistinto da una crescente minaccia di guerra contro l'URSS e dall'acuirsi delle contraddizioni interne alle società capitalistiche, con una conseguente radicalizzazione della tensione rivoluzionaria tra le masse. Giudicò però «troppo meccanica» l'equiparazione del fascismo e della socialdemocrazia come di due metodi di cui la borghesia si sarebbe servita a seconda delle op-

portunità e, con Togliatti, diede voce alle preoccupazioni per «la mancanza di un vero sistema di democrazia interna» in seno all'Internazionale e alle sue sezioni.

2. *«Classe contro classe»: la svolta del 1929 e i suoi effetti*

I rapporti del PCI con il Comintern subirono però una nuova brusca svolta all'inizio del 1929: Tasca, che era andato a Mosca a rappresentare il partito nell'Esecutivo dell'IC, non appena si trasferì all'interno di questo lo scontro fra Stalin e Bucharin, si schierò apertamente dalla parte del secondo, criticando le posizioni del primo in favore di una brusca accelerazione del ritmo di industrializzazione e della collettivizzazione forzata dell'agricoltura e prendendo apertamente partito contro la degenerazione del regime interno del Comintern, in cui la totale omologazione alla linea della maggioranza del PCUS diventava condizione per la sopravvivenza politica dei gruppi dirigenti degli altri partiti. Il partito lo richiamò a Parigi e sottopose a una critica molto severa le sue posizioni: ma ciò non fu considerato sufficiente dal Comintern. Al X Plenum dell'IC (luglio-agosto 1929) tutto il gruppo dirigente del PCI fu posto sotto accusa: dalla mancata espulsione di Tasca si volle risalire alla politica svolta fin da Lione, che fu tacciata in modo più o meno diretto di opportunismo. Togliatti e Grieco si difesero in quell'occasione con dignità, ma il partito finì per allinearsi disciplinatamente alle nuove direttive del Comintern: nel settembre del 1929 Tasca venne espulso, e poco dopo Togliatti abbracciò decisamente l'interpretazione estrema della teoria del «terzo periodo»; sostenne che anche in Italia stavano maturando «gli elementi di una crisi rivoluzionaria acuta», estese alla so-

cialdemocrazia italiana e al movimento di Giustizia e Libertà la teoria del «socialfascismo» e respinse l'ipotesi di una fase democratica intermedia fra la caduta del fascismo e la rivoluzione proletaria.

Nella previsione di un'accentuata radicalizzazione della situazione italiana, Longo presentò nel dicembre del 1929 all'Ufficio politico un progetto di riorganizzazione del partito che mirava a spostare in Italia la stessa sede della Direzione. Il progetto aprì una nuova crisi negli organi dirigenti: Alfonso Leonetti, che si era formato come giornalista alla scuola dell'«Ordine Nuovo» torinese, e Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli, entrambi dirigenti con una lunga esperienza di lavoro sindacale, vi si opposero con decisione, attaccando duramente Togliatti che lo aveva accettato, e poco dopo furono espulsi per avere preso contatti con l'opposizione internazionale trotskista; la stessa sorte toccò a Silone – di cui sembra che il partito ignorasse l'attività di collaborazione con la polizia fascista – nel luglio del 1931. Contro il modo di procedere del partito nei confronti degli oppositori e contro una linea politica giudicata astratta e priva di prospettive manifestarono il loro dissenso dal carcere anche Terracini e Gramsci, che giudicavano errato escludere una fase democratica di transizione dopo la caduta del fascismo e ingiustificata l'equazione stabilita fra socialdemocrazia e fascismo. Di fatto si ridussero drasticamente la democrazia e il dibattito interno fino ad allora presenti nel partito, e diminuì la capacità di analisi politica della situazione italiana, soffocata e impoverita dal nuovo orientamento. Anche Bordiga, peraltro già relegato ai margini, venne espulso nel 1930.

Malgrado questi caratteri negativi e i costi umani molto alti in termini di militanti arrestati e imprigionati che comportò, la «svolta», come fu chiamato il nuo-

vo indirizzo, impresse inizialmente una forte ripresa all'attività clandestina del PCI in Italia e, almeno per certi aspetti, rappresentò un momento importante di rifondazione del comunismo italiano: segnò infatti l'emergere di ottiche e di psicologie diverse, anche sul piano generazionale e culturale, e l'affermazione di un tipo di quadro comunista non più legato al clima della scissione del 1921, bensì a quello della resistenza quotidiana al fascismo. Si verificava, nello stesso tempo, un netto spostamento dell'asse geografico del partito: mentre nel 1927 più della metà dei suoi membri si trovavano nelle regioni settentrionali del paese, nel 1932 il nucleo della sua forza si era ormai concentrato in Emilia e in Toscana. Il fenomeno si spiega considerando che era meno difficile tenere in piedi una sia pur minima rete di collegamenti clandestini nelle campagne piuttosto che nelle fabbriche delle grandi città, dove il controllo e la sorveglianza erano assai più rigorosi; ma si deve tener conto anche del fatto che, distruggendo il tessuto delle organizzazioni operaie e instaurando un duro regime di sfruttamento e di persecuzione, il fascismo rivitalizzò il sovversivismo tradizionale delle masse popolari, che aveva le radici più antiche e profonde in quelle che sarebbero divenute le «regioni rosse».

Al di là di questa diversa distribuzione geografica, colpisce il dato della relativa stabilità negli effettivi comunisti che, nel 1932, erano ancora circa 7.000, più o meno cioè quanti alla fine del 1927. In realtà il tasso di fluttuazione era altissimo: dopo la «svolta» entrarono nel PCI 5.000 nuovi iscritti in un solo anno e mezzo. In una situazione come quella italiana, di stretta illegalità, una simile fluttuazione non è però semplicemente riconducibile a una tendenza generale dei partiti comunisti in questo periodo: è anche indice di una capacità

di ricambio che poteva essere sorretta solo da un rapporto ancora vivo, quantunque sempre più difficoltoso, con alcuni strati popolari (operai, braccianti, mezzadri) e con piccoli nuclei di intellettuali, delusi dalla passività dei partiti «aventiniani» e critici nei confronti del programma del nuovo movimento di Giustizia e Libertà, che giudicavano non sufficientemente caratterizzato da una chiara linea di classe.

In verità, al di là di quello che De Luna chiama un «sottile e uniforme velo di ideologia» disteso su situazioni eterogenee, ad alimentare questo ricambio erano, soprattutto nella base proletaria, una serie di comportamenti collettivi consolidatisi nel tempo, che si esplicavano attraverso reticoli familiari e amicali. La presenza di un nucleo comunista nella società popolare italiana riuscì così ad affermarsi in maniera continuativa, nonostante i rapporti tra base e vertice si facessero sempre più precari; e ciò mentre centinaia di quadri di base e di dirigenti intermedi andavano ad ingrossare le file dei prigionieri e dei confinati politici, dando vita ad un vero e proprio partito «parallelo», che mantenne sempre vivo, pur nel suo settarismo, uno sforzo di formazione culturale e politica e un senso di rigida disciplina, destinati a dare i loro frutti più tardi.

Dopo i primi, indubbi successi almeno in termini di proselitismo, la politica della «svolta» conobbe un momento di forte crisi, che coincise con la fase in cui il fascismo portò a termine, perfezionandola, la propria organizzazione come regime reazionario di massa. Pur senza mettere in discussione le prospettive generali su cui la «svolta» si era fondata, il PCI non trascurò di sottoporre la nuova realtà del paese a un'analisi attenta, che avrebbe trovato la sua espressione più matura nelle *Lezioni sul fascismo* tenute ai quadri comunisti da Togliatti

a Mosca nel gennaio 1935. In Italia il fascismo aveva perfezionato e affinato la sua dittatura inquadrando i ceti medi e le stesse masse operaie in una fitta rete di organizzazioni. Per quanto burocratizzate e di fatto sottoposte al controllo oppressivo del partito unico, queste erano ormai, dopo dieci anni di regime e di sistematica ed efficace repressione dell'attività antifascista clandestina, gli unici canali in cui si svolgeva una qualche forma di discussione politica. I comunisti furono i primi a rendersene conto, anche sotto il pungolo costante della critica dell'Internazionale, che spesso in modo alquanto ingeneroso indirizzava loro rimproveri di «carbonarismo». Fin dal 1931 e soprattutto dal 1932 la direttiva quasi ossessiva della politica del PCI fu quella di far breccia tra queste masse fasciste, cercando di approfondire le contraddizioni fra le enunciazioni demagogiche del regime e la condizione di persistente miseria e sfruttamento di buona parte della popolazione italiana, sfruttando ogni spazio legale per minare dall'interno il consenso su cui poggiava il fascismo.

3. *Fronte popolare e «fratelli in camicia nera»*

Non era però sempre facile conciliare questo indirizzo con il nuovo orientamento della politica dell'IC, che dopo il 1934 puntava, sia pure con prudenza e con non deposte riserve, sulla creazione di ampie alleanze contro la politica aggressiva del fascismo internazionale. Evitare a tutti i costi che nelle democrazie occidentali prevalessero forze pronte ad allinearsi alla Germania nazista e al suo dichiarato programma di lotta mortale contro il comunismo, e favorire per contro la stabilità di governi che si preoccupassero di contrastare l'espansionismo

tedesco diventava un interesse prioritario per la stessa difesa dell'URSS.

La Francia era l'asse strategico di questo disegno; e non per caso l'Internazionale varò proprio in Francia il rilancio del fronte unico anche «dall'alto», che venne esteso nell'estate del 1934 agli altri paesi europei. Ma per il fatto stesso di porsi ora come primo obiettivo quello di arginare il fascismo e dunque di difendere le istituzioni democratiche esistenti, tale consegna si trasformò rapidamente – anche per l'iniziativa coraggiosa del Partito comunista francese – in un'operazione politica molto più ambiziosa: riunire in un «fronte popolare», senza discriminazioni fondate sul criterio di classe, tutte le forze politiche che assumevano questo obiettivo come proprio e che erano disposte a riconoscere il ruolo internazionale dell'Unione Sovietica in questa strategia. Il VII Congresso del Comintern, nell'estate del 1935, ratificò ufficialmente questa politica.

Il Partito comunista italiano, che era stato una delle ultime sezioni dell'Internazionale ad adeguarsi, con evidente riluttanza, al nuovo corso di estrema sinistra sancito dal X Plenum nel 1929, aveva poi dimostrato quasi un eccesso di zelo nel far proprie le aberranti formule del «socialfascismo». Nella fase di incubazione della svolta politica che doveva sfociare nel VII Congresso dell'Internazionale comunista, i tentativi di stabilire qualche forma di collaborazione con gli altri due partiti della classe operaia – secondo le direttive dell'appello lanciato dal Comitato esecutivo del Comintern già nel marzo del 1933 – fallirono nei confronti del PSI, dal 1930 riunitosi sotto la guida di Pietro Nenni, ed ebbero un successo solo temporaneo e comunque poco significativo nei confronti del superstite troncone del massimalismo, che faceva capo ad Angelica Balabanoff.

Esposto a dure critiche dell'Internazionale per gli scarsi risultati della sua attività, il PCI rimase chiuso nei primi mesi del 1934 nelle vecchie posizioni settarie. Si trattava di un partito che non poteva non avvertire la condizione di forza politica perseguitata e illegale, lontana dal confronto diretto con le altre formazioni politiche, e che insieme era animato da un forte patriottismo ed esclusivismo di partito, particolarmente sentiti nei confronti delle forze di tradizione socialista. Basti dire che, ancora in un articolo che fu pubblicato nel giugno del 1934, Togliatti qualificava Giustizia e Libertà come «movimento fascista dissidente».

Solo lentamente maturò una situazione diversa. Il gruppo dirigente emigrato, che dopo la cooptazione di Togliatti nel ristretto gruppo dirigente del Comintern e il suo ritorno a Mosca nell'agosto del 1934 aveva in Ruggero Grieco il responsabile dell'Ufficio politico, non poteva non essere profondamente influenzato dalla situazione francese: poche settimane dopo quello fra PCF e SFIO fu sottoscritto il 17 agosto 1934 un patto di unità d'azione fra comunisti e socialisti italiani. Gli obiettivi erano relativamente limitati: la lotta contro l'intervento italiano in Austria, profilatosi come minaccia concreta dopo il putsch filonazista del 25 luglio, e in genere contro il pericolo di guerra; la campagna per l'amnistia generale in Italia e per la liberazione di tutte le vittime del fascismo internazionale; l'impegno per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, per la libertà sindacale, di organizzazione, di stampa e di sciopero. Il testo dell'accordo, a differenza di quello fra PCF e SFIO sottoscritto il 27 luglio, era accompagnato da due dichiarazioni parallele dei due partiti, che mostravano da quante riserve fosse ancora circondata, nell'uno e nell'altro, la nuova politica. Esso segnò però

la ripresa di un dialogo e di una collaborazione dopo un lungo periodo di ostilità e ebbe ripercussioni positive anche in Italia, fra i giovani che non avevano vissuto la lacerante esperienza della scissione e lo strascico delle successive polemiche.

La ricerca di una linea politica complessiva, che sapesse ugualmente corrispondere alle esigenze dell'unità antifascista nell'emigrazione e alla necessità di saldarsi nel paese con il malcontento (spesso sopravvalutato) che maturava nelle file delle organizzazioni di massa del fascismo, avrebbe occupato il partito negli anni seguenti, con brusche oscillazioni e ondeggiamenti tattici non sempre felici.

Trovare un equilibrio fra queste due esigenze diventava più importante anche per il Comintern: una volta scoppiata la guerra di Etiopia, il PCI non era più soltanto un piccolo partito clandestino e perseguitato, ma veniva ad assumere nello scacchiere internazionale la funzione di una pedina importante dal punto di vista della strategia complessiva dell'IC nella lotta per la pace e anche della politica estera sovietica. A questo proposito fu presto chiaro che della guerra d'Etiopia e delle sue ripercussioni sulla situazione italiana si dava a Mosca e a Parigi un differente apprezzamento. Il Comintern, riflettendo le preoccupazioni della politica estera sovietica, individuava nella Germania nazista il «nemico principale», e temeva soprattutto che l'Italia di Mussolini fosse risucchiata nell'orbita di Hitler. Perciò la stessa richiesta di sanzioni contro l'aggressione fascista dell'Etiopia rimaneva circondata da molte cautele, e la tendenza andava nel senso di mettere la sordina agli aspetti di principio della lotta internazionale tra democrazia e fascismo e di far prevalere i motivi interni di agitazione sociale su quelli di natura politico-istituzionale.

Diverso era l'atteggiamento dei dirigenti comunisti italiani emigrati. Certo su di loro (in particolare Grieco e Longo) influiva il clima politico unitario che da qualche tempo si era stabilito nella sinistra francese. Ma, soprattutto, l'inizio della guerra destò un po' in tutta l'emigrazione antifascista la speranza che il regime di Mussolini, in seguito a un non improbabile insuccesso militare, potesse essere scosso da una crisi profonda e forse risolutiva: e questa speranza alimentò la ripresa del dibattito sulla «successione» politico-istituzionale del fascismo, in cui si esprimeva, a volte anche in maniera ingenua, lo sforzo di tradurre nella situazione italiana le parole d'ordine del fronte popolare.

L'aggressione italiana all'Etiopia, saldando la lotta contro il fascismo e la lotta contro la guerra, aveva d'altra parte contribuito a sviluppare rapporti non facili ma fecondi con gli altri partiti antifascisti emigrati. Ma quando la vittoria fascista e la proclamazione dell'Impero dimostrarono infondate le speranze di una crisi del regime e riproposero in tutta la sua durezza la prospettiva di una lotta di lunga durata, il PCI fu indotto nuovamente a puntare le sue carte su un malcontento nelle file fasciste che, se pure esisteva, era disorganizzato e politicamente amorfo. Ne risultò rafforzata la linea che mirava a penetrare nelle organizzazioni di massa del regime, a stabilire un collegamento con la realtà operaia e giovanile, a parlare agli italiani il linguaggio reso loro familiare dalla propaganda sociale del fascismo, piuttosto che a costituire un'alleanza con gli altri partiti antifascisti.

Scottato dalle critiche precedenti, lo stesso gruppo dirigente del PCI a Parigi fu più colpito dai segnali inequivocabili di rafforzamento del consenso di massa al regime che accompagnavano le celebrazioni dell'Impero, che non dalle vittorie elettorali delle coalizioni di

fronte popolare in Spagna e in Francia e dal significato che esse assumevano nella prospettiva di una contrapposizione di principio anche internazionale fra fascismo e antifascismo. Già nel maggio l'Ufficio politico del PCI decise di iniziare «una larga azione di fraternizzazione» nei confronti della base di massa del regime, e una campagna contro «il gruppo di magnati del capitale che affama e opprime il paese»; e nell'agosto venne pubblicato dallo «Stato operaio» il celebre appello *Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano!*, sottoscritto da tutti i più importanti quadri del partito emigrati a Mosca o in Francia, che addirittura assumeva come proprio il programma fascista di piazza San Sepolcro, i cui obiettivi (salario minimo garantito, la terra ai contadini, imposta straordinaria sul capitale con tassazione progressiva, suffragio universale con metodo proporzionale, abolizione del Senato e creazione di una milizia nazionale in sostituzione dell'esercito) ne facevano – così si affermava – un «programma di libertà», capace per la Direzione comunista di conquistare un consenso di massa non solo tra i «fascisti della vecchia guardia» e tra quelli più giovani, ma anche tra i cattolici, i liberali e i socialisti, in vista, appunto, della «riconciliazione del popolo italiano».

4. *La Spagna, le purghe staliniane, la guerra*

Il manifesto suscitò subito riserve negli altri partiti antifascisti e fu accolto con notevole sconcerto anche dai militanti comunisti, soprattutto da quelli che si trovavano in carcere e al confino: tanto più che la sua pubblicazione veniva a coincidere con lo scoppio della guerra civile in Spagna, che riportava in primo piano lo scontro tra il fascismo e l'antifascismo, proiettandolo al

centro della scena internazionale. Il gruppo dirigente del PCI a Parigi, in sintonia con quello del PCF e raccogliendo le indicazioni che venivano da Mosca, fu però pronto a mettere la sordina al motivo della «fraternizzazione» con le masse fasciste e ad assecondare gli impulsi che provenivano dalla sua base. Circa 3.000 volontari provenienti dalle file comuniste (in genere dall'emigrazione ma a volte anche direttamente dall'Italia) si arruolarono nelle Brigate internazionali, che ebbero in Longo e Di Vittorio due dei comandanti di maggiore prestigio e più alta responsabilità. Ma la guerra di Spagna non fu per il PCI soltanto una fucina importantissima di quadri, che avrebbero messo a profitto la loro esperienza di direzione politica e militare durante la Resistenza: fu anche il punto di partenza di una riflessione nuova sulla strategia, che ebbe in Togliatti, inviato dal Comintern nella penisola iberica come consigliere del PCE, un protagonista di primo piano.

L'obiettivo di una «democrazia di tipo nuovo», presidiata dalla classe operaia e fondata sull'eliminazione delle radici politiche e sociali del fascismo, pensato inizialmente per la Spagna, fu anche la meta che assegnava alla lotta antifascista in Italia il nuovo patto di unità d'azione sottoscritto da PCI e PSI il 26 luglio 1937. Questo sembrò per un breve periodo preludere ad un più ampio accordo politico fra tutte le forze dell'opposizione antifascista emigrata. Già nel marzo del 1937 un congresso tenuto a Lione con la partecipazione di comunisti, repubblicani e giellisti aveva fondato l'Unione popolare, a cui aderirono successivamente anche i socialisti: l'organizzazione, che pubblicò un giornale unitario, si proponeva di far breccia tra i lavoratori italiani in Francia sottraendoli all'influenza del fascismo. Il confronto programmatico ruotava intorno alle tesi che

il PCI era venuto definendo nell'estate del 1937, e che d'ora in avanti avrebbero rappresentato un punto fermo della sua iniziativa politica, dopo le oscillazioni dei due anni precedenti. Al centro di questa elaborazione vi era la distinzione tra *fronte antifascista* e *fronte popolare*: il primo doveva scaturire dall'accordo fra i partiti nell'emigrazione, uniti dalla comune prospettiva della lotta per l'instaurazione di una repubblica democratica, che i comunisti intendevano come democrazia «di nuovo tipo», capace di svellere le radici del fascismo e di aprire la via al socialismo. Ma in Italia il fronte popolare non doveva identificarsi con questo «cartello di partiti antifascisti democratici»: esso poteva sorgere solo dalla «saldatura del fronte antifascista con l'opposizione fascista». Ciò che contava, secondo i dirigenti comunisti, non era tanto la «formale unità dell'antifascismo», quanto la sua capacità di contare veramente nel paese. L'esilità dei collegamenti delle altre forze emigrate con la realtà italiana induceva il PCI a considerare con una certa insofferenza il problema di un'alleanza con loro e a lamentare il rischio di attardarsi in «discussioni astratte», che perdevano di vista «l'attività all'interno del paese». Questo richiamo alla priorità dell'azione di massa, fondato sulla consapevolezza che dopo quindici anni di governo di Mussolini le potenzialità antifasciste del paese potevano essere espresse solo in parte dalle formazioni politiche in esilio, non era certo fuori luogo. Ma la posizione del PCI finiva spesso per liquidare troppo sbrigativamente l'esigenza di un approfondimento del programma e degli obiettivi del movimento antifascista. Dominati dall'assillo di promuovere in Italia «un minuto lavoro quotidiano di difesa degli interessi delle masse», i comunisti finivano per rispondere con fastidio – scambiandola per un diversivo

e per una propensione all'attendismo – all'esortazione dei socialisti e di GL a guardare più in là del livello minimo delle rivendicazioni più elementari e ad affrontare la questione dei contenuti del programma antifascista. La stessa prospettiva dell'edificazione di una «democrazia di nuovo tipo», che era ormai entrata a far parte della piattaforma programmatica del PCI, finiva così per rimanere un'opzione generale, isolata dagli obiettivi concreti più immediati.

D'altro canto le aspre polemiche provocate dai contrasti interni al fronte repubblicano in Spagna, e dalla spregiudicata lotta che i comunisti avevano condotto contro gli avversari politici, identificati semplicisticamente come «quinta colonna» del fascismo, avevano creato nell'emigrazione antifascista i germi di una diffidenza profonda nei loro confronti, che non era del tutto superata nemmeno dal riconoscimento – ricorrente per esempio negli ultimi scritti di Carlo Rosselli – del loro ruolo centrale nella lotta contro il fascismo e per la democrazia.

Sull'unità antifascista si stavano anche allungando le ombre minacciose proiettate dalla stretta repressiva staliniana. Il PCI accettò senza riserve le conclusioni dei clamorosi processi pubblici contro gli ex dirigenti bolscevichi, e Togliatti, in quanto membro del Segretariato dell'IC, si distinse in una denuncia implacabile dei «criminali dei banditi trotskisti». Le ripercussioni del clima seguito al terrore del 1937-1938 furono gravi: colpito dalla repressione in un numero non irrilevante dei suoi quadri intermedi e soprattutto nei suoi militanti più anonimi, lavoratori emigrati nell'URSS, il PCI fu anche accusato da Mosca di scarsa vigilanza, e nel suo gruppo dirigente si produsse una grave crisi, che culminò nel 1938 con lo scioglimento del Comitato centrale. Il prov-

cedimento aveva motivazioni contraddittorie, che lasciavano presumere divergenze di punti di vista fra gli stessi dirigenti del Comintern, ma il suo tratto prevalente era l'accusa di insufficiente allineamento al partito russo e di gravi carenze nella lotta contro il trotskismo. Parallelamente fu attuata una revisione totale dei quadri e dei dirigenti del PCI, condotta con metodi permanentemente inquisitori, le cui conseguenze negative si fecero sentire in molteplici direzioni: gli spazi per un'autonoma elaborazione politica risultarono ulteriormente ridotti, i rapporti con gli altri partiti antifascisti dell'emigrazione furono inquinati da nuove polemiche, e soprattutto il clima di ossessivo sospetto e la psicosi della provocazione che si insinuarono nel partito gli preclusero la possibilità di utilizzare pienamente le opportunità offerte dall'aggregazione di nuovi gruppi clandestini in Italia, formati spesso da giovani intellettuali che provenivano dalle file della «fronda» fascista. Il risultato fu l'interruzione di tutti i collegamenti e la paralisi quasi totale dell'attività del partito in Italia.

Per quanto il PCI fosse riuscito a non smarrire mai del tutto i propri collegamenti con il paese, e malgrado permanesse nell'emigrazione italiana in Francia uno spirito unitario che, sia pure non senza contraddizioni, era riuscito a sopravvivere più a lungo che nella stessa sinistra francese, le condizioni in cui esso giungeva alla prova decisiva della guerra apparivano dunque di grave debolezza. Il patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939 seminò sconcerto e sbandamento anche nei comunisti italiani, e produsse gravi conseguenze sui loro rapporti con le altre forze antifasciste, che già erano andati deteriorandosi nel corso dell'ultimo anno. Il tentativo del PCI di conciliare l'approvazione del Patto Ribbentrop-Molotov con la prosecuzione di una politica di unità antifascista (che ri-

calcava del resto le posizioni del PCF nelle prime settimane di guerra) ebbe breve durata, e lasciò presto il posto a un rigido allineamento con le nuove tesi dell'IC sulla «guerra imperialista». I comunisti italiani in Francia furono costretti a un'improvvisa e difficile clandestinità, che aggravò ulteriormente la crisi di un gruppo dirigente già in preda a un profondo sbandamento. Lo stesso Togliatti fu arrestato a Parigi ma, per sua fortuna, non venne riconosciuto dalle autorità francesi e, dopo pochi mesi di carcere, riuscì a riorganizzare l'embrione di un centro estero del partito, per poi tornare a Mosca, dove il Segretariato dell'IC sciolse definitivamente il Comitato centrale e l'Ufficio politico del PCI, affidando le responsabilità di direzione del partito a lui solo, affiancato da due dirigenti di secondo piano.

Non mancarono polemiche e lacerazioni anche all'interno del gruppo dirigente: la più grave si produsse tra i dirigenti internati al confino e portò alla rottura con Camilla Ravera e Terracini, i quali respingevano la tesi dell'equidistanza tra gli opposti imperialismi e insistevano nel riconoscere alla guerra combattuta da Francia e Inghilterra un carattere democratico. In forma più attenuata questa posizione fu inizialmente difesa a Parigi anche da Di Vittorio. Nel complesso però in nessun momento venne meno nella propaganda del partito la denuncia del fascismo mussoliniano come principale nemico del popolo italiano. Al massimo, nei primi mesi di guerra e per effetto della campagna di rettifica che aveva coinvolto tutti i partiti dell'IC, si delineò la tendenza a considerare egualmente pericoloso e nefasto l'ingresso dell'Italia nell'una o nell'altra coalizione: ma la dichiarazione di guerra di Mussolini a Francia e Inghilterra nel giugno 1940 fece ben presto giustizia degli aspetti mistificanti di questa prospettiva e determinò

una situazione oggettivamente favorevole alla ripresa dei contatti con gli altri gruppi antifascisti, che in effetti si verificò subito dopo l'aggressione della Germania all'URSS e portò alla costituzione a Tolosa, nell'ottobre 1941, di un comitato unitario con il PSI e con GL.

La Resistenza e la stagione dell'unità nazionale

1. «Guerra antifascista» e «svolta di Salerno»

L'attacco della Germania all'URSS e l'alleanza di questa con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti fecero scattare ancora una volta nel movimento comunista il riflesso di una piena e incondizionata identificazione con la patria del socialismo in pericolo: l'Internazionale comunista, ormai ridotta a un piccolo staff di funzionari sempre più dipendenti dalle esigenze della politica estera sovietica, fu pronta a modificare profondamente il suo giudizio sulla guerra, che venne caratterizzata come «guerra antifascista», e a mettere la sordina alle parole d'ordine rivoluzionarie, peraltro agitate anche prima in modo puramente declamatorio, rilanciando in grande stile una politica di larga unità antifascista. A questa esigenza sarebbe stata sacrificata la stessa sopravvivenza del Comintern, che fu sciolto nel maggio del 1943 con la motivazione ufficiale che le nuove condizioni della lotta rendevano anacronistica la sua direzione ad opera di un unico centro: in realtà Stalin, pur volendo rimuovere ogni potenziale elemento di attrito con i partner della «Grande Alleanza», non rinunciava affatto a forme meno evidenti ma non meno efficaci di controllo e

di coordinamento dell'azione dei partiti comunisti, soprattutto europei. Per intanto, nel 1941, le nuove direttive, stante l'estrema difficoltà di collegamenti causata dalla guerra, venivano affidate soprattutto alle trasmissioni di Radio Mosca.

La linea generale fissata da Togliatti per il PCI, che dal 1941 si rivolse con questo mezzo quasi quotidianamente agli italiani, mirava sostanzialmente alla formazione di larghe intese, aperte anche ai monarchici e ai fascisti dissidenti per provocare il crollo del regime, ottenere la riconquista delle libertà elementari e imporre una pace separata. Nel frattempo Umberto Massola, un quadro operaio rientrato nell'agosto del 1941 in Italia attraverso la Jugoslavia, riusciva a ricostituire un Centro interno e iniziava a diffondere, attraverso la pubblicazione illegale del «Quaderno del lavoratore», le parole d'ordine del partito. Ma la riorganizzazione clandestina del PCI in Italia non fu, inizialmente, né rapida né facile. È difficile fornire un quadro esatto della sua forza organizzata nei mesi che precedono la caduta del fascismo: accanto a un nucleo di militanti più sicuri, presenti soprattutto nelle fabbriche, che erano poche migliaia in tutto il paese, vi era un fiorire di gruppi, formati intorno a vecchi compagni usciti dal carcere o riemersi da una passività forzata, o attorno a giovani studenti ed intellettuali. L'orientamento politico di questi gruppi era piuttosto incerto, e in qualche caso tendente a posizioni rivoluzionarie e classiste ben diverse da quelle enunciate dai dirigenti. L'esile rete organizzativa del PCI sopravvissuta nelle fabbriche fu comunque un punto di riferimento importante nei grandi scioperi delle città industriali del Nord già nel marzo del 1943: motivati dalle condizioni di grave disagio materiale degli operai e imperniati su rivendicazioni economiche, questi, mal-

grado il loro carattere prevalentemente spontaneo, non potevano non assumere il significato politico di un'aperta sfida al fascismo, e la propaganda del PCI cercò di valorizzare al massimo il ruolo del partito nella loro direzione.

La caduta di Mussolini e la disgregazione del regime non furono però il risultato di una sollevazione di massa, come il PCI aveva sperato, bensì di una congiura di palazzo, ispirata dal proposito di salvare insieme la monarchia e le strutture portanti del regime, e di impedire alle forze dell'antifascismo più conseguente – non solo comunista – di assumere un ruolo significativo nella riorganizzazione dello Stato.

Nella precaria semilegalità dei quarantacinque giorni badogliani, mentre il ritorno dei quadri dirigenti comunisti dal carcere, dal confino e dall'esilio diede impulso alla riorganizzazione del partito che si sviluppò con notevole rapidità, la linea politica del PCI assunse tratti più radicali, rivendicando le dimissioni di Badoglio e la sospensione delle prerogative della monarchia. Il crollo dell'8 settembre, con la fuga del re e del capo del governo da Roma, non poteva naturalmente non alimentare queste posizioni. Nel momento cruciale della scelta che si pose dopo l'armistizio e l'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale e centrale, i quadri comunisti furono tra i primi a tentare di organizzare la resistenza armata: energici e combattivi, disciplinati e sperimentati dalla lotta clandestina e in molti casi dalla guerra di Spagna, trovavano nello scontro diretto con i tedeschi e i fascisti il terreno più propizio per esaltare le loro qualità. Tra l'autunno del 1943 e l'inverno del 1945 almeno 70.000 partigiani si inquadrono, in montagna, nelle Brigate Garibaldi di ispirazione comunista, e di militanti del PCI fu costituita anche l'ossatura dei GAP

e delle SAP operanti nelle città. Ma il partito non esaurì il suo impegno nella lotta armata, dando impulso all'organizzazione della protesta economica e sociale, che si rinnovò con gli scioperi operai del novembre-dicembre 1943 e del marzo 1944.

Sul piano politico, la dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania nazista nell'ottobre del 1943 determinò una svolta nelle posizioni sovietiche e in quelle degli stessi Togliatti e Grieco a Mosca, che subito auspicarono l'allargamento del governo ai partiti antifascisti, dichiarando la disponibilità del PCI ad assumersi in esso le proprie responsabilità. Diverse erano le posizioni del gruppo dirigente ricostituitosi nel Sud liberato del paese, attestato – d'accordo con il Partito socialista e il Partito d'azione erede di GL – su una rigida pregiudiziale antimonarchica e antibadogliana. Per un breve periodo, nel gennaio-febbraio del 1944, questa posizione sembrò godere di un certo credito anche a Mosca e dell'appoggio – forse meno convinto – di Togliatti. Il 4 marzo 1944 il segretario del PCI ebbe un colloquio chiarificatore con Stalin e ottenne finalmente l'agognata autorizzazione a ritornare nell'Italia liberata, dove giunse al termine di un avventuroso viaggio per mare il 27 dello stesso mese e imprese immediatamente un nuovo indirizzo alla politica del partito.

La scelta di privilegiare l'unità nazionale nella conduzione della guerra contro i tedeschi e la Repubblica sociale rispetto alla disputa sulla questione istituzionale (la cosiddetta «svolta di Salerno»), per quanto sicuramente in consonanza con le direttive della politica estera sovietica, ebbe l'effetto di legittimare il PCI come forza di governo ed elemento fondativo della democrazia rinascente. D'altra parte l'applicazione della linea politica elaborata a Mosca si precisò e si arricchì a

contatto diretto della realtà italiana, e soprattutto fu capace di articolarsi secondo scansioni autonome e di produrre i propri originali strumenti.

Nell'aprile del 1944 il PCI entrò a far parte del governo di Badoglio che giurò nelle mani del re, e successivamente, dopo la liberazione di Roma, in quello presieduto dal più presentabile Ivanoe Bonomi, un ex dirigente del socialismo riformista non compromesso con il fascismo. La preoccupazione di non perdere la legittimazione appena acquisita di forza di governo indusse i comunisti a rimanere nel gabinetto Bonomi – superando anche dissensi all'interno del partito – quando in novembre da questo uscirono, per contrasti insorti sul riconoscimento del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia come sola autorità legittima nel territorio occupato dai tedeschi, i rappresentanti del Partito socialista e del Partito d'azione.

Probabilmente Togliatti pensava che il prezzo pagato a favore del disegno moderato di continuità dello Stato negli equilibri prefascisti potesse essere controbilanciato dalla ormai non lontana insurrezione del Nord. L'importanza politica di quest'ultima – come atto di legittimazione delle forze antifasciste e di riaffermazione al loro interno del ruolo decisivo del PCI – era del resto chiara a tutto il gruppo dirigente, a Roma come al Nord: così come era chiaro che l'insurrezione non avrebbe dovuto sconfinare in rivoluzione, perché i rapporti di forza internazionale non lo permettevano: la repressione ad opera delle truppe d'occupazione inglesi del moto insurrezionale dei partigiani greci contro la restaurazione monarchica lo stava a dimostrare senza equivoci. Alla fine, l'insurrezione ebbe luogo, e con le modalità e entro i limiti che i comunisti avevano auspicati. Ma l'effetto di ventata rinnovatrice che le forze di sinistra ave-

vano sperato che ne derivasse finì per essere stemperato nei lunghi mesi che la separarono dal voto per eleggere l'Assemblea costituente.

2. «*Democrazia progressiva*» e «*partito nuovo*»

Nel frattempo la forza del partito era continuata a crescere. Secondo le stime della Commissione organizzazione, alla fine del 1944 gli iscritti al PCI erano già 502.000, 105.000 dei quali si trovavano a nord della «linea gotica», nell'Italia occupata dai tedeschi. Lo straordinario ritmo di incremento delle adesioni al partito, in larga misura spontaneo, aveva ragioni diverse. L'organizzazione comunista era stata durante il ventennio fascista, pur con tutti i suoi limiti, la più radicata nella società italiana: identificato dal fascismo come il principale nemico, il PCI aveva finito per rappresentare, al di là della sua stessa volontà, il collettore delle correnti profonde del tradizionale «sovversivismo» delle masse popolari italiane. Nel momento del crollo del regime, i comunisti raccoglievano i frutti di questa semina. Inoltre, essi avevano saputo proporsi come gli organizzatori più decisi ed efficienti della lotta partigiana, e naturalmente beneficiavano dell'enorme popolarità che l'URSS e Stalin avevano conquistato, in particolare dopo Stalingrado.

Ma il loro successo era anche il risultato di precise scelte strategiche e organizzative compiute a partire dal 1944. Sul piano politico essi assegnarono alla loro lotta l'obiettivo di una «democrazia progressiva», cioè tale da consentire alle «masse popolari» l'accesso alla vita e alla gestione politica del paese, da recidere ogni radice del fascismo e da risultare aperta allo sviluppo di elementi socialisti nell'ordinamento economico e sociale.

Sul piano organizzativo, soprattutto per impulso dell'iniziativa di Togliatti, il PCI fu, delle forze politiche che si ricostituivano nel paese dopo la caduta del fascismo, quella che più radicalmente ed esplicitamente rinnovò la sua struttura, proclamandosi appunto – rispetto alla sua tradizione precedente – un «partito nuovo».

Nella tradizione interna di partito e anche nella ricerca storica sul PCI, «democrazia progressiva» e «partito nuovo» hanno poi rappresentato quasi un'endiadi, i cui termini sono così strettamente intrecciati che si rischia di identificarli. Si tratta effettivamente di concetti strettamente legati e reciprocamente funzionali, e che tuttavia hanno origini, percorsi e esiti notevolmente diversi.

Le origini della democrazia progressiva si possono far risalire alla seconda metà degli anni '30. E allora che nell'elaborazione del movimento comunista e anche nel PCI comincia a prendere forma, sia pure con le reticenze e le contraddizioni che abbiamo visto, la concezione di una «democrazia di tipo nuovo» che rappresenta qualche cosa di più di una variante del modello sovietico di conquista del potere. Togliatti nel 1943-1944 la rilanciò e la precisò, sfumandone peraltro i tratti più radicali (come il progetto di nazionalizzazione delle principali industrie e delle banche). I connotati del progetto di «democrazia progressiva» che il PCI intendeva costruire dopo la fine vittoriosa della lotta di liberazione restavano comunque, nel complesso, abbastanza generici, tanto che esso poté conoscere all'interno del partito due interpretazioni sensibilmente diverse. Nelle formulazioni dei comunisti del Nord, sui quali esercitava un indubbio fascino il modello jugoslavo, era presente l'ipotesi, sviluppata in primo luogo da Eugenio Curiel, un giovane dirigente formatosi nel lavoro

illegale nelle organizzazioni fasciste e poi caduto nella Resistenza, che la democrazia progressiva rappresentasse una fase di transizione al socialismo attraverso lo sviluppo di forme di autogoverno dal basso, embrionalmente presenti nella struttura che venivano assumendo i Comitati di liberazione nazionale, allargati non solo ai partiti ma alle organizzazioni di massa. Pur senza sconfessare mai questa posizione direttamente, Togliatti non disse nulla nel 1944-1945 che potesse accreditare una concezione della «democrazia progressiva» come fase di transizione al socialismo: e mostrò di concepire in modo abbastanza riduttivo il ruolo dei CLN nel nuovo Stato, la cui trasformazione democratica preferiva affidare alla centralità dei partiti di massa.

La preoccupazione di raccordare alla nuova linea politica che si andava elaborando dopo il 1944 un modello organizzativo capace di rispondere ai compiti che il partito aveva di fronte ricorse in modo costante nel dibattito comunista sia nel Sud già liberato sia nel Nord percorso dalla Resistenza. Certamente più dell'idea di «democrazia progressiva», quella del «partito nuovo» fu l'apporto più originale che venne dai comunisti italiani, e in primo luogo da Togliatti, al ripensamento della strategia comunista per la conquista del potere.

Alle radici di questo apporto vi erano elementi diversi. Già nei paragrafi sul partito delle Tesi di Lione del 1926 si sottolineava la necessità di «combattere la tendenza a tenere artificialmente ristretti i quadri», e più ancora di «sapersi adattare a tutti i terreni che ci sono offerti dalla realtà, sfruttare tutti i motivi di agitazione, insistere sopra l'una o sopra l'altra forma di organizzazione a seconda della necessità e a seconda delle possibilità di sviluppo di ciascuna di esse». Ma queste indicazioni di principio furono certamente ripensate alla luce dell'ana-

lisi della società italiana come «regime reazionario di massa», contenuta nelle *Lezioni* di Togliatti sul fascismo svolte a Mosca nel 1935. In una delle indicazioni centrali che esse fornivano – «dove vanno le masse dobbiamo andare anche noi» – era già implicito per il «partito della classe operaia» che si sarebbe trovato ad agire nell'Italia postfascista un compito profondamente diverso da quello del partito-avanguardia che agisce in una situazione rivoluzionaria, di cui, nel 1944, Togliatti non riteneva esistessero in Italia le premesse. Di fronte alla disgregazione di una società civile sconvolta dalla guerra e diseducata politicamente da vent'anni di fascismo, occorreva lavorare anzitutto alla sua ricomposizione, spezzando il circolo vizioso fra sovversivismo e passività che era stato la causa non ultima della sconfitta del movimento operaio. Serviva un partito capace di aderire a tutte le pieghe della società civile e quindi tendenzialmente capace di istituire un rapporto organico, non «ideologico», con la realtà nazionale, e insieme di disciplinarla, non ignorando ma utilizzando a proprio vantaggio le forme di socializzazione di massa prevalentemente passiva che il fascismo le aveva impresso. Si introduceva perciò una modificazione decisiva nella tradizionale «forma-partito» comunista, che sarebbe poi stata ufficializzata dallo Statuto approvato al V Congresso nel gennaio del 1946: quella dell'adesione basata solo sull'accettazione del programma politico del partito, indipendentemente dalla fede religiosa professata e dalle «convinzioni filosofiche».

3. *Il problema della «doppiezza»*

Favorito da questa impostazione, il processo di radicamento dei comunisti italiani nella società italiana conti-

nuò anche dopo la liberazione e fu caratterizzato a lungo da una straordinaria forza espansiva, assumendo proporzioni fino a quel momento mai raggiunte da nessun altro partito popolare nel paese: verso la fine del 1946 gli iscritti erano ormai più di due milioni. Forte nelle grandi città del Nord, il PCI raggiungeva una penetrazione di massa in Emilia-Romagna e in Toscana anche nelle zone rurali, mentre incominciava a impiantarsi saldamente nel proletariato agricolo del Sud: notevoli erano invece le difficoltà che incontrava ancora nelle grandi città meridionali. Affluivano nelle sue file prevalentemente operai e contadini (fra questi ultimi soprattutto braccianti e mezzadri) che rappresentavano complessivamente quasi il 76% degli iscritti nel 1946, ma grande era il suo prestigio fra gli intellettuali. Relativamente limitata era ancora l'adesione delle donne (meno del 20% del totale degli iscritti), che pure rappresentava una novità di grande rilievo nella vita sociale italiana e non aveva riscontri paragonabili negli altri partiti. Molto numerosi erano i giovani sotto i 25 anni, che fino al 1949 non avrebbero avuto una struttura autonoma.

Tuttavia, nelle elezioni della Costituente, il 2 giugno 1946, il PCI raccolse solo il 18,9% dei voti, un risultato largamente al di sotto delle aspettative, che non solo lo distanziava nettamente dalla Democrazia cristiana, ma lo vedeva superato sia pure di poco dallo stesso Partito socialista. In realtà, il partito non aveva fatto breccia nell'elettorato dei ceti medi, professionali e impiegatizi: la sua straordinaria forza organizzativa non riusciva a tradursi in una corrispondente influenza politica.

D'altra parte, sia la strategia della «democrazia progressiva» che la concezione del «partito nuovo» incontravano resistenze non indifferenti, anche se raramente esplicite, nella base e negli stessi quadri intermedi del

partito, tra i quali persistevano elementi di ribellismo e di classismo. La Resistenza, anche nei suoi aspetti di guerra civile e di guerra di classe, aveva suscitato speranze e aspettative di trasformazioni radicali nella vita del paese, che contrastavano con la strategia prudente di Togliatti. Lo stesso gruppo dirigente, nella sua ossatura, era costituito essenzialmente dai «rivoluzionari professionali» appartenenti alle generazioni politiche degli anni della clandestinità. La nuova linea del PCI, e lo strumento organizzativo che la sorreggeva, implicavano per alcuni di loro un cambiamento profondo, che fu accettato con molte riserve mentali. La contraddizione fu fonte di quella che poi lo stesso Togliatti avrebbe chiamato la «doppiezza»: certi settori del partito si uniformavano alla linea ufficiale soltanto o soprattutto perché convinti che si trattasse in realtà di un'astuzia tattica destinata ad ingannare gli avversari, ovvero di un espediente provvisorio imposto da un rapporto di forze sfavorevole, ma di cui il partito si sarebbe sbarazzato appena possibile, per applicare la sua presunta «vera» politica, cioè per prendere il potere da solo. In questa prospettiva, la risorsa rappresentata dal partito dei «pochi ma buoni» doveva essere adeguatamente protetta e coltivata, magari sotto forma di un vero e proprio partito nel partito.

La «doppiezza» rimproverata al PCI era dunque una realtà: anche se non consisteva tanto in un voluto mascheramento dei propri obiettivi, con l'esibizione di un volto democratico mirante a nascondere la sostanza di una strategia rivoluzionaria, ma era l'effetto della compresenza nel partito – nel momento in cui esso compiva il grande salto dalla vita clandestina alla vita legale – di più generazioni e di più linee politiche, non apertamente in contrasto fra loro ma nemmeno omogenee. Proba-

bilmente il gruppo dirigente del PCI pensava davvero che per un periodo di tempo indefinito la via rivoluzionaria non fosse percorribile in Italia, e che comunque la ricostruzione di un solido tessuto democratico fosse la condizione imprescindibile di sopravvivenza del movimento operaio organizzato. È vero però, per quanto parchi siano in proposito gli accenni nel periodo 1944-1947, che esso restava fermamente convinto che la democrazia socialista, così come si era realizzata nell'URSS, fosse la più compiuta forma di democrazia possibile, superiore quindi a quella che le condizioni obiettive consentivano di tentare di realizzare in Italia. Da questo punto di vista, la «doppiezza» veniva accettata e capitalizzata come una risorsa che poteva essere spesa nel futuro; e soprattutto come una sorta di valvola di sicurezza che permetteva di incanalare gli umori e le aspettative di una parte consistente della base del partito.

Era un equilibrio sottile e difficile da tenere sotto controllo. Bisognava evitare che l'aspettativa della «resa dei conti» rivoluzionaria, pur lasciata sopravvivere, si traducesse in comportamenti collettivi che facessero fallire il disegno strategico di lungo respiro a cui il partito lavorava. Non mancarono certo, in questo senso, segnali di pericolo, di fronte ai quali la reazione di Togliatti fu molto ferma. La sua polemica contro gli «illegalismi» a cui in qualche occasione si lasciarono andare i partigiani smobilitati nei mesi che seguirono la liberazione fu tanto più dura in quanto doveva misurarsi con una tendenza militarista e insurrezionista che indubbiamente esisteva alla base del suo partito. L'azione del PCI non riuscì ad impedire, ed anzi talvolta tollerò e coprì, alcuni eccessi – esecuzioni sommarie, vendette private e sequestri di persona –, del resto ben spiegabili all'indomani di quella che era stata di fatto, oltre a una guerra di liberazione,

anche una guerra civile con forti contenuti di classe. Ma, nel complesso, colse pienamente nel segno il giudizio espresso da Piero Calamandrei nell'estate del 1946, che riconobbe al PCI togliattiano il merito di aver riportato «tra le masse disorientate e disgregate da tante sciagure il senso della disciplina politica».

Sul piano organizzativo, si può dire che, in una certa misura, la «doppiezza» trovasse espressione nello sforzo costante di realizzare un equilibrio fra partito di massa e organizzazione di quadri. Al rifiuto del passato e al bisogno di novità si affiancava l'esigenza di riaffermare un ancoraggio ideologico come tramite indispensabile per un cambiamento che non significasse una pericolosa rottura con la tradizione. Indubbiamente, questo tipo di «doppiezza» organizzativa rappresentava un capitale politico non irrilevante, nella misura in cui favoriva la coesione del partito, la sua capacità di mobilitazione, lo spirito di sacrificio dei suoi militanti. Ma era al tempo stesso anche un ostacolo al pieno dispiegarsi delle potenzialità del PCI come fattore attivo della politica italiana, non solo perché accresceva la diffidenza già profonda delle forze politiche moderate e di parte dello stesso Partito socialista verso i comunisti, ma anche perché, riflettendo un'ambiguità politica non del tutto risolta, minava per così dire dall'interno l'impegno dei militanti nella lotta politica condotta nel quadro di un sistema che, per quanto minacciato da ricorrenti pericoli autoritari, era e sarebbe restato un sistema democratico.

4. Rottura politica e compromesso istituzionale

Questa «doppiezza» però fu portata ad evolversi verso uno dei suoi due corni, oltre che dall'iniziativa personale di Togliatti, dalle condizioni stesse in cui si svolge-

va la lotta politica e sociale nel paese. La linea scelta nel 1944 permise al PCI un decisivo e stabile inserimento fra le maggiori forze politiche del paese, anche se ebbe aspetti di subalternità, soprattutto per quanto riguarda la mancata riforma dello Stato, la cui riorganizzazione avvenne all'insegna della continuità con l'ordinamento legislativo e amministrativo fascista, e la timidezza di una politica economica che scontava una certa soggezione all'egemonia della cultura liberista.

La partecipazione al governo fu sentita dal «partito nuovo» come un obiettivo prioritario, insito in una strategia che mirava ad utilizzare tutti gli spazi della democrazia anche in assenza di una scadenza rivoluzionaria a breve termine e a legittimarsi come forza «nazionale». La presenza del PCI nei governi di unità antifascista che si succedettero dall'aprile 1945 al maggio 1947, e la scelta di privilegiare al loro interno l'alleanza tra i tre partiti di massa, rappresentarono la traduzione coerente di questo orientamento. La minaccia sempre avvertita come imminente di esclusione dalla legalità o quanto meno di emarginazione, spinse il PCI, e soprattutto Togliatti, a farsi garante dell'accordo tra i vertici dei partiti, entro il quale assicurare la saldatura tra ceti sociali diversi, tra interessi differenziati e contrastanti della società civile. Questo accordo doveva vedere protagonisti soprattutto i tre partiti di massa, e il PCI si adoperò a lungo per renderlo irreversibile. Legato al Partito socialista da un patto di unità d'azione, cercò di esercitare tutta la sua influenza affinché al suo interno prevalessero le correnti ad esso favorevoli, non esitando a tale scopo a dislocare propri militanti «coperti» nelle file dell'organizzazione del «partito fratello». La prospettiva dell'unità di strategia e di obiettivi dei due maggiori partiti della sinistra nella perdurante loro separa-

zione organizzativa apparve al PCI più conveniente della stessa fusione, che pure per un breve momento sembrò una strada percorribile. Quanto alla Democrazia cristiana, la convinzione che la sua base popolare avrebbe finito per spostare più a sinistra gli indirizzi politici del suo gruppo dirigente indusse il PCI a considerarla un interlocutore anche più importante dei socialisti, e a sottovalutare il ruolo di supplenza che essa andava assumendo rispetto ai vecchi ceti dirigenti del liberalismo prefascista nella restaurazione di equilibri moderati.

Suggello e conseguenza della centralità dei partiti di massa doveva essere per il PCI l'unità sindacale, ricostituita subito dopo la liberazione di Roma con la costituzione della Confederazione generale del lavoro, che fu resa possibile dall'accordo delle tre principali componenti, quella comunista, quella socialista e quella cattolica. La difesa di questa conquista, ben presto minacciata da contrasti interni sulla politica economica e dal ruolo delle organizzazioni collaterali della Chiesa, assunse per il PCI – al di là del suo valore simbolico – un'importanza politica di primo piano.

L'unità sindacale sopravvisse, come vedremo, fino al 1948: la collaborazione al governo dei tre partiti di massa entrò in crisi molto prima. Molteplici fattori avevano contribuito a logorarla: da un lato il graduale peggioramento della situazione internazionale, con l'irrigidimento di blocchi contrapposti; dall'altro una situazione economica e sociale gravissima, che vedeva i comunisti sempre più in difficoltà nel difendere le misure adottate dal governo e nel contenere il malcontento dei ceti più deboli e la DC in difficoltà a resistere alle pressioni della Chiesa e dei maggiori e minori interessi capitalistici e ai timori di vasti strati moderati per il futuro. Fino all'ultimo il PCI si illuse che le ragioni dell'unità an-

tifascista prevalessero su questi motivi di tensione, e si mostrò conciliante su diversi terreni. Nel marzo del 1947 non esitò, a differenza del PSI e di altre forze laiche, a votare a favore del recepimento nella Costituzione dei Patti lateranensi stipulati nel 1929 (anche se in questo caso su ogni considerazione più strettamente tattica prevalse probabilmente la preoccupazione di non provocare una frattura del paese secondo linee religiose). Ma nel maggio del 1947, di fronte al minaccioso aumento dell'inflazione, De Gasperi, dopo aver dichiarato di non sentirsi di governare senza l'appoggio del «quarto partito», cioè dei più forti interessi economici del paese, si dimise e, dopo una breve crisi, formò un nuovo governo senza comunisti e socialisti.

È difficile dire quanto il gruppo dirigente del PCI fosse consapevole del carattere irreversibile di rottura che questa svolta rappresentava: in ogni caso, l'esclusione delle sinistre dal governo non provocò contraccolpi traumatici, e si poté arrivare all'approvazione a larga maggioranza della Costituzione. Pur di raggiungere questo obiettivo, il PCI compì un altro atto significativo. In luglio, pur estromesso ormai dal governo, evitò di associare il proprio voto a quello delle destre contro la ratifica del trattato di pace e anche di chiederne un rinvio, e con la sua astensione permise che esso fosse approvato dall'Assemblea costituente.

L'impegno profuso dai comunisti nei lavori di quest'ultima e lo sforzo tenace di definire un «progetto di Stato» elaborato unitariamente con le forze che avevano fatto parte dello schieramento antifascista dovevano rivelarsi di incalcolabile importanza. Per molti anni il problema della difesa e dell'attuazione della Costituzione si pose al centro della lotta politica italiana, e anche le lotte sociali guidate dai comunisti ebbero come

principale punto di riferimento le norme programmatiche della Costituzione: si rovesciava così la concezione tradizionale dello Stato italiano che voleva necessariamente collegate con la sovversione politica le aspirazioni dei lavoratori italiani; e ne derivava per il PCI una legittimazione democratica più forte delle velleità di escluderlo dalla legalità.

Gli anni della guerra fredda e dell'arroccamento

1. La stretta del Cominform e la sconfitta del 18 aprile

L'inizio della guerra fredda rendeva tuttavia inevitabile una scelta di campo sulla quale il PCI non poteva allora esitare se non a prezzo di mettere in discussione la propria stessa identità di partito comunista. Il legame con l'URSS, vista come la patria del socialismo, restava fortissimo, e la convinzione che la sua politica estera si identificasse in linea di principio con gli interessi del proletariato internazionale e quindi anche di quello italiano era radicata profondamente non solo tra la base dei militanti ma nello stesso gruppo dirigente, del quale le riserve espresse da Terracini non scalfirono la sostanziale unanimità. Quasi quotidianamente i massimi dirigenti del partito italiano si consultavano con i responsabili dell'ambasciata sovietica a Roma e discutevano con loro della linea da seguire: i margini di autonomia di scelta si andavano però assottigliando con lo stringersi della morsa della guerra fredda. La politica cauta del PCI suscitò qualche riserva degli autorevoli «consiglieri». La disponibilità manifestata in un primo momento dal partito ad accettare gli aiuti americani del

Piano Marshall era in contrasto con l'orientamento sovietico, e finì per capovolgersi in un netto rifiuto.

Una svolta vera e propria nella linea del PCI non si ebbe però prima della fine dell'estate. Dal 22 al 26 settembre 1947 si riunirono a Szklarska Poreba, piccola località della Slesia polacca, i rappresentanti di alcuni partiti comunisti europei. L'iniziativa della conferenza era stata presa formalmente dai comunisti polacchi, ma la regia era evidentemente nelle mani dei sovietici, affiancati con ostentata autorevolezza dagli jugoslavi. Esclusa ogni intenzione di ricreare l'Internazionale nella sua primitiva forma di «partito mondiale della rivoluzione», l'Unione Sovietica lasciava chiaramente intendere i compiti che nella nuova situazione internazionale attribuiva ai partiti comunisti europei: da un lato l'arroccamento a difesa della zona d'influenza che si era conquistata alla fine della seconda guerra mondiale, con la decisa chiusura degli spazi che erano stati prima lasciati aperti a sia pur prudenti sperimentazioni di regimi pluralisti e di economie miste, e il conseguente richiamo alla più salda unità sotto la sua guida dei partiti che erano al governo nelle «democrazie popolari»; dall'altro un controllo più stretto sui due grandi partiti comunisti che avevano messo radici nell'Europa occidentale, e che attraverso la loro capacità di orientare quote consistenti di opinione pubblica e di incidere sulla dinamica dei conflitti sociali potevano rappresentare una spina nel fianco del blocco avversario. Proprio i comunisti francesi e italiani, per iniziativa soprattutto dei delegati jugoslavi, furono posti sotto accusa per avere accettato troppo supinamente la loro esclusione dal governo e prima ancora per non avere sviluppato le possibilità esistenti per imprimere alla situazione un corso rivoluzionario. La replica del capo della delegazione ita-

liana, Luigi Longo, alla reprimenda di Kardelj, in buona parte avallata dal leader sovietico Ždanov, fu dignitosa ma sostanzialmente difensiva, e lasciò intendere che gli autorevoli consigli ricevuti non sarebbero rimasti inascoltati. Al termine della riunione fu presa la decisione di costituire, con sede a Belgrado, un Ufficio di informazioni (Cominform) con il compito di «organizzare lo scambio di esperienze e, se necessario, di coordinare le attività dei partiti comunisti sulla base di un reciproco accordo».

Le critiche ricevute a Szklarska Poreba avevano più o meno velatamente messo in questione tutta la strategia del PCI dopo il 1944. Pressato dall'ala più dura del partito, Togliatti avallò un cambiamento di rotta che metteva la sordina alla «via italiana al socialismo» e accentuava le tendenze organizzativistiche, che incanalavano in uno sforzo teso al rafforzamento di un partito possente ma sempre più chiuso in se stesso le aspettative dei militanti di una «resa dei conti» con l'avversario.

L'involucro del «partito nuovo» cominciò a essere riempito di nuovi contenuti, che Togliatti in parte subì come un male necessario, in parte favorì e promosse egli stesso come risposta alla mutata situazione. Il VI Congresso del PCI (gennaio 1948) costituì il coronamento e la sanzione ufficiale di un processo di ripiegamento su se stesso del partito che era cominciato già con la II Conferenza di organizzazione a Firenze un anno prima. Ora l'autocritica investiva sul piano politico le «illusioni costituzionali» degli anni precedenti, e ogni accenno esplicito a una «via italiana al socialismo» veniva lasciato cadere. Sul piano organizzativo, fu ratificato di fatto il ritorno al modello leninista del «partito di quadri»: le modifiche apportate allo Statuto approvato due anni prima andavano nel senso di una restaurazione di crite-

ri disciplinari più rigorosi e di una maggiore rigidità organizzativa. Fra i cambiamenti introdotti erano sintomatici la maggiore insistenza sul dovere dell'iscritto di darsi una formazione ideologica «marxista-leninista» e la caduta del divieto di costituire frazioni comuniste in seno ai sindacati e alle organizzazioni di massa. Il PCI fu ristrutturato sulla base della cellula e dei «gruppi di dieci», affidati alla responsabilità di un capo-gruppo; fu sottoposto a uno stretto controllo ideologico e riprese una forte connotazione operaistica, con un apparato formato essenzialmente dai quadri appartenenti alle generazioni politiche prebelliche.

Del resto il clima interno del paese volgeva verso uno scontro frontale, che ebbe momenti di grande asprezza nella campagna per l'elezione del primo Parlamento repubblicano. Il Partito comunista e il Partito socialista – quest'ultimo già indebolito dalla scissione dell'ala anti-comunista guidata da Saragat che si era prodotta nel gennaio del 1947 – decisero di presentarsi in un'unica lista, denominata «Fronte democratico popolare»; ma questa scelta non avvantaggiò le sinistre, che furono anche danneggiate dall'appoggio dato all'azione di forza con cui, nel febbraio del 1948, i comunisti cecoslovacchi si liberarono delle forze più moderate della coalizione di governo sopravvissuta fino ad allora a Praga, allineandosi così alla tendenza che era già prevalsa in tutte le cosiddette «democrazie popolari». La vittoria elettorale della DC il 18 aprile 1948 fu schiacciante, ed altrettanto netta la grave sconfitta di PCI e PSI, che insieme, con il 31,7%, ottennero l'8% in meno dei voti raccolti separatamente dai due partiti nelle elezioni del 1946. Il PCI poteva ricavare una consolazione – non troppo magra in verità – dal fatto che i rapporti di forza all'interno del fronte delle sinistre si spostavano net-

tamente a suo favore, con 133 deputati eletti rispetto ai 104 del 1946, mentre il PSI scendeva da 115 a 50: la disciplina di partito fatta valere nel gioco delle preferenze aveva dato i suoi frutti. Ma la sconfitta restava un fatto. Al di là delle legittime recriminazioni delle sinistre sul clima di crociata che aveva caratterizzato la campagna elettorale, e delle manifeste ingerenze in essa della Chiesa e degli Stati Uniti d'America, il voto aveva un significato preciso: era il segno che la politica delle sinistre non incideva sul terreno sociale, che nei confronti dei ceti medi contadini e urbani la forza della Democrazia cristiana e della Chiesa cattolica manteneva risorse di espansione e di egemonia non intaccate in maniera determinante dalla grande capacità di organizzazione delle masse dimostrata dal PCI.

A partire da quel momento, e fino alla sua estinzione come Partito comunista, il PCI non riuscì più a far parte del governo italiano. Accortamente De Gasperi non volle approfittare della maggioranza assoluta dei seggi che la DC aveva conquistato alla Camera, ma preferì associare al governo anche forze laiche moderate, che avrebbero dovuto con la loro presenza da un lato costituire un argine ad una eccessiva invadenza del Vaticano, dall'altro sottolineare la sua vocazione non di sola restaurazione conservatrice ma anche di cauta apertura riformista. Se questo era il suo obiettivo, esso riuscì solo molto parzialmente: è vero che l'Italia non si trasformò in un vero e proprio regime, ma assunse i caratteri di una democrazia asfittica, in cui molti diritti affermati dalla Costituzione erano contraddetti da pratiche autoritarie dell'esecutivo; e le coalizioni «centriste» che avrebbero dominato la scena politica italiana negli anni seguenti, timorose della reazione dei ceti più conservatori che rappresentavano, furono caratterizzate

più dall'immobilismo che dalla volontà di trasformazione della realtà sociale.

2. *Un partito isolato ma vitale*

Sul piano del reclutamento, il contraccolpo della batosta elettorale fu dal PCI rapidamente assorbito: nel 1948 la continua crescita numerica del partito subì una battuta d'arresto, ma la flessione degli iscritti fu modesta, e il moto ascensionale riprese subito dopo. Mutava la distribuzione territoriale della forza comunista: nelle regioni del Nord, e soprattutto nelle fabbriche, gli iscritti subivano un calo assoluto e relativo, compensato da una buona tenuta in Emilia-Romagna, in Toscana e in Umbria, e da un modesto ma significativo incremento nel Mezzogiorno, dove il PCI si era impegnato energicamente nelle lotte per la terra e, pur con molte difficoltà, aveva lasciato la propria impronta profonda in quello che Paul Ginsborg ha definito il tentativo di «spezzare il modello di una società frantumata dalla sfiducia». Il valore della struttura organizzativa che fu messa in piedi – il cui principale artefice fu Pietro Secchia, che al VI Congresso fu affiancato a Luigi Longo come vicesegretario del partito – doveva rivelarsi prezioso durante la dura repressione scatenata dai governi centristi nel 1948-1952: esso rafforzava la coesione del partito e, mantenendo vivi lo slancio e le speranze rivoluzionarie dei militanti, riusciva a tenerli in stato di mobilitazione permanente. D'altra parte questo modello organizzativo limitava fortemente il dibattito interno e anche la capacità di iniziativa politica degli organismi periferici, entrando di fatto in contrasto con la concezione togliattiana del «partito nuovo».

Che alla base del partito esistessero sentimenti diffusi di quello che Togliatti stesso definì «millenarismo rivoluzionario», e che essi trovassero espressione anche in una struttura organizzativa di tipo paramilitare, sia pure predisposta a fini di difesa contro il pericolo sempre ritenuto reale di un colpo di Stato reazionario, emerse in modo chiaro nelle ore che seguirono all'attentato a Togliatti il 14 luglio 1948, quando molto probabilmente si arrivò a un passo dall'insurrezione. Ma anche Secchia e Longo, che assunsero le redini del partito in luogo del segretario gravemente ferito, giudicavano impercorribile in quel momento una strada simile, né tanto meno lo voleva Stalin. Perciò l'acutissima tensione innescata in quell'occasione non sfociò in lacerazioni irreparabili, e le tentazioni insurrezionali vennero imbrigliate e convogliate sul terreno del confronto democratico.

Certo, la rigidità organizzativa, che si accompagnava alla affievolita autonomia conseguente alla costituzione del Cominform non rimase senza effetto sulla linea strategica che il partito aveva messo a punto negli anni 1944-1947 che, se veniva ufficialmente riconfermata, perdeva però nettamente di incisività politica. La rottura con la Jugoslavia di Tito voluta da Stalin nel giugno del 1948 e accettata senza riserve anche dal PCI ebbe un duplice effetto. Da un lato essa permetteva ai comunisti italiani di uscire parzialmente dall'impasse in cui si erano trovati di fronte alla questione di Trieste: le rivendicazioni jugoslave sulla regione giuliana, affrontate con visibile imbarazzo quando venivano da uno Stato socialista considerato secondo come «modello» solo all'URSS, potevano ora essere respinte al mittente, dissipando le ombre che l'atteggiamento precedente non aveva potuto non suscitare sulla legittimazione del PCI come partito nazionale. D'altro lato quella frattura

contribuì ad esasperare un clima di ossessiva vigilanza interna nei confronti di possibili «deviazioni» e cedimenti assimilabili a quelli presunti di Tito.

Questo clima si inasprì soprattutto nel 1951, quando il segretario della forte federazione di Reggio Emilia, Valdo Magnani, espresse pubblicamente il suo dissenso dalla linea politica del partito che, a suo avviso, si appiattiva troppo acriticamente su quella dei sovietici e finiva per lasciare spazio all'idea che ogni possibile sviluppo in senso rivoluzionario della situazione italiana fosse inevitabilmente legato a una guerra da cui l'URSS uscisse vittoriosa. Il fatto di aver combattuto come partigiano in Jugoslavia rese Magnani – che fu immediatamente espulso – oggetto di una campagna durissima di denigrazione e di denuncia, che individuava nei «traditori titini» i suoi mandanti. Nell'insieme, comunque, la dissidenza del dirigente emiliano intaccò in misura del tutto irrilevante la disciplinata unità interna del partito.

Il caso Magnani coincideva con la chiusura di un altro episodio di cui poco si seppe allora, ma che molto avrebbe potuto influire sulla storia dei comunisti italiani. Togliatti, recatosi nel dicembre del 1950 a Mosca per curarsi dai postumi di un grave incidente automobilistico, fu sollecitato da Stalin in persona a lasciare l'Italia e – di fatto – la direzione del PCI per assumere un incarico di alta responsabilità nel movimento comunista internazionale, verosimilmente il coordinamento del Cominform, che era rimasto un organismo scarsamente vitale. Malgrado la Direzione del PCI esprimesse parere favorevole a questa sua destinazione, egli oppose un tenace rifiuto, al quale alla fine si piegò anche Stalin.

La decisione di Togliatti contribuì certo in maniera determinante a far sì che il ripiegamento e l'arroccamento conseguenti alla guerra fredda non giungessero

« spostare drasticamente l'asse della politica del PCI, che continuò ad essere quello della difesa e dell'allargamento della democrazia e della piena attuazione della Costituzione, della tutela degli interessi delle classi subalterne e della loro educazione alla partecipazione politica. Su queste basi, che il segretario difese sempre senza clamori ma con energia dalle tentazioni più radicali di una parte del gruppo dirigente, il PCI continuò ed estese la propria opera di penetrazione capillare nella società italiana. La scissione sindacale del 1948 non impedì in un primo tempo che la grande maggioranza dei lavoratori restasse nella CGIL, nella quale la presenza comunista, sia a livello di quadri che di base militante, restava nettamente preponderante: e una vasta rete di organizzazioni «unitarie», cioè formalmente apartitiche ma nella sostanza largamente influenzate dalla linea politica del PCI, permise non solo di mantenere ma di estendere il radicamento del partito anche nelle difficili condizioni del periodo 1948-1952. L'alleanza con i socialisti, cementata dal patto di unità d'azione ancora in vigore, ed operante sia nella CGIL, sia nelle altre organizzazioni di massa, sia nelle amministrazioni comunali e provinciali rimaste alle sinistre (che non erano poche soprattutto in Emilia Romagna, in Toscana e nell'Umbria), offriva al PCI una sponda comunque importante; mentre proprio la capillare rete di organizzazioni di massa (attive su ogni terreno, dall'organizzazione della gioventù alla promozione dell'emancipazione della donna, dall'iniziativa nel campo degli sport di massa e dell'organizzazione del tempo libero allo sforzo sistematico di proselitismo fra gli intellettuali progressisti) offriva un veicolo non indifferente di socializzazione dei ceti subalterni e di propaganda ideologica, elementare ma pedagogicamente efficace, al loro interno.

Anche se tutto ciò contribuiva certamente a rendere meno pesante l'isolamento del partito, e anche se sullo stesso piano parlamentare il PCI non si chiuse mai, nemmeno nella fase più acuta di scontro, in un atteggiamento puramente ostruzionistico, le sue possibilità di «fare politica», cioè di incidere in modo positivo sugli indirizzi di politica estera, interna ed economica dei governi centristi restarono per tutta la durata della prima legislatura (1948-1953) molto limitate. La politica comunista assunse in questi anni tratti essenzialmente difensivi. Il partito faceva quadrato su un duplice piano: all'interno del paese, nella difesa contro la persecuzione e la discriminazione dei suoi militanti, che si fece pesante negli anni '50, particolarmente nelle fabbriche ma, in seguito a misure amministrative varate sotto il governo Scelba nel dicembre 1954 e rimaste poi in larga misura inapplicate, anche nell'amministrazione dello Stato; a livello internazionale, individuando nel rapporto con l'URSS il punto di riferimento obbligato nello schieramento dei blocchi contrapposti.

Una rottura gravida di conseguenze per la società italiana avrebbe potuto consumarsi quando il 1° luglio 1949 il Santo Uffizio decretò la scomunica di quanti professavano «la dottrina del comunismo materiale e anticristiano». Il PCI reagì con una certa misura, non alzando troppo il tono della propaganda anticlericale, bensì piuttosto denunciando la flagrante contraddizione fra la sostanza profonda dei valori cristiani, fatta di eguaglianza e solidarietà, e l'azione svolta dalle «sfere dirigenti cattoliche nell'interesse della reazione capitalistica, del fascismo e dell'imperialismo guerrafondaio». Malgrado ciò, la virulenza dello scontro e la semplificazione delle scelte di campo portarono ad un'accentuazione degli aspetti fideistici dell'identità comunista e fa-

vorirono, specialmente in alcuni ambiti territoriali, il costituirsi di una subcultura «rossa» a cui corrispondeva spesso l'almeno tendenziale formazione di elementi di una «controsocietà» orgogliosamente rinchiusa in se stessa e nei suoi valori.

Riflessi negativi produsse il clima di scontro ideologico della guerra fredda sulla politica culturale del PCI, che era stata caratterizzata a lungo da un atteggiamento relativamente aperto e gli era valsa ampi consensi soprattutto nel mondo delle lettere e delle arti figurative: in linea con le dottrine di Ždanov, il dirigente sovietico assunto al rango di massima autorità in tema di problemi ideologici e culturali, il partito si arrogava ora il compito, come scrisse Togliatti, di essere «portatore, in forma adeguata, anche dell'aspirazione della società e del popolo a un'arte che sia all'altezza della vita sociale e non degeneri per i viottoli dell'impotente intellettualismo formalistico».

Comunque la penetrazione capillare del PCI nella società italiana, pur incontrando e in parte creandosi essa stessa non pochi ostacoli, non si interruppe e in qualche caso si estese. Già l'adesione dell'Italia al Patto atlantico e l'installazione delle basi NATO nel paese, decise nel marzo del 1949, non avevano incontrato soltanto il rifiuto dei comunisti e dei loro alleati socialisti, ma avevano destato riserve e talvolta aperta opposizione anche in qualche esponente della maggioranza: ancora troppo aperte erano le ferite lasciate dalla guerra perché la partecipazione a un'alleanza militare, pur presentata come difensiva, non suscitasse il disagio di settori dell'opinione pubblica più ampi dell'elettorato di sinistra. Il massiccio impegno dispiegato dal PCI nella lotta contro il pericolo di una guerra mondiale nucleare, benché viziato dalla trasparente parzialità a favore

dell'Unione Sovietica, fece breccia anche in settori del mondo cattolico e della «terza forza», soprattutto in occasione della raccolta delle firme a sostegno della petizione di Stoccolma per la messa al bando delle armi nucleari lanciata dal Comitato dei partigiani per la pace. Fu, come hanno scritto Gozzini e Martinelli, una «sortita fuori dalle mura della propria cittadella», la prima significativa dopo l'estromissione dal governo.

3. Distensione internazionale e difficoltà interne

L'insistenza con cui il PCI aveva battuto – pur nel quadro di una visione manichea e unilaterale delle responsabilità della guerra fredda – sulla necessità della distensione internazionale giocò sicuramente a suo favore a partire dal 1953, quando i rapporti tra i due blocchi diedero qualche segno di uscire dalla contrapposizione frontale e totale in cui si erano irrigiditi. I comunisti italiani sperarono di approfittare dei nuovi spazi che sembravano aprirsi per imprimere una svolta alla situazione politica italiana, la quale, nonostante i progressi registrati dalle sinistre nelle elezioni amministrative del 1951 e del 1952, appariva ancora chiusa a cambiamenti significativi. Proprio il consistente arretramento patito a vantaggio delle destre monarchica e neofascista e l'indebolimento della coalizione centrista persuasero la DC – con il consenso non sempre entusiasta dei suoi alleati – a tentare di «blindare» gli equilibri della coalizione centrista, varando una legge elettorale che assegnava al partito e ai partiti «apparentati» che avessero conseguito il 50% più uno dei voti il 65% dei seggi. Se si fosse verificata quell'eventualità, non solo l'emarginazione dell'opposizione comunista sarebbe stata fortemente accresciuta, ma la maggioranza parlamenta-

re si sarebbe avvicinata pericolosamente alla soglia necessaria per modificare la Costituzione. Perciò l'opposizione di PCI e PSI fu durissima, in Parlamento con l'ostruzionismo e nel paese con la proclamazione di uno sciopero generale da parte della CGIL. Alle elezioni del 7 giugno 1953, tuttavia, il meccanismo previsto dalla legge elettorale maggioritaria – ribattezzata dalle sinistre «legge truffa» – per pochissimi voti non scattò, grazie anche al decisivo contributo di una serie di piccole liste di disturbo, per lo più presentate da esponenti della democrazia laica e della diaspora socialista.

Il risultato elettorale conseguito era indubbiamente confortante per il PCI, segnando una netta ripresa rispetto al deludente esito del 1948: con il 22,7% dei voti il PCI superava di quasi 4 punti la percentuale del 1946 e si affermava saldamente come il primo partito della sinistra, distanziando di 10 punti il PSI. Tuttavia, questo successo sicuramente significativo non diede immediatamente risultati tangibili. Si allargava, è vero, lo spazio della manovra politica e parlamentare: in una parte della DC si faceva lentamente strada l'idea che occorresse attirare i socialisti nell'area di governo, e questa eventualità non era guardata con sfavore da Togliatti, anche se la volontà riconosciuta legittima dei socialisti di svolgere un ruolo autonomo sulla scena politica italiana inevitabilmente comportava un progressivo allentamento dei legami unitari con i comunisti, di cui questi non potevano non preoccuparsi. In realtà i governi succeduti a quello di De Gasperi (Pella nel 1953, Scelba nel 1954) cercarono di congelare il vecchio equilibrio centrista, attenuando solo in minima parte o non attenuando affatto la virulenza della campagna anticomunista e il tentativo di respingere il PCI ai margini della vita politica. Solo nel 1955 un risultato importante fu

conseguito con l'elezione alla presidenza della repubblica del cattolico di sinistra Gronchi, che fu votato da comunisti e socialisti contro una parte della Democrazia cristiana e delle destre; e nel gennaio del 1956 – mentre Togliatti era a Mosca per il XX Congresso del partito sovietico – i deputati del PCI come quelli del PSI si astennero sulla fiducia al governo Segni, intendendo in tal modo mostrare la cauta disponibilità del partito ad essere coinvolto nella «apertura a sinistra» di cui sempre più spesso si parlava.

A bloccare questi sviluppi fu soprattutto, come vedremo, la situazione internazionale. Occorre però rilevare che la marcia di avvicinamento del PCI all'area di governo non era certo resa più agevole dai limiti della sua cultura politica, che si riflettevano in un'iniziativa incerta e contraddittoria. I ritardi di un'analisi economica che restava ancorata a un'interpretazione del capitalismo monopolistico come pura stagnazione e «putrefazione» impedivano al PCI di cogliere in tutte le sue implicazioni il processo di profonda trasformazione che stava investendo la struttura sociale del paese e poneva alla linea strategica e organizzativa del partito problemi nuovi. L'ondata massiccia di migrazioni interne suscitate dal crescente bisogno di manodopera nelle aree e nei settori in forte sviluppo ebbe un'incidenza grave e diretta sullo sviluppo delle lotte sociali. Da un lato cominciarono a essere messi in discussione, in tutta una serie di zone rurali, principalmente ma non solo del Mezzogiorno, gli strumenti tradizionali di organizzazione e di lotta di cui i comunisti si erano avvalsi fino ad allora: così la lega bracciantile e mezzadrile, o lo stesso municipio «rosso», sostegno politico e istituzionale di una fitta rete di organizzazioni di classe. Dall'altro lato venne cambiando la composizione della classe operaia

nelle grandi fabbriche, in cui entravano, provenienti dalle campagne e dal Sud, nuove masse in maggioranza prive di esperienza sindacale.

La strategia della CGIL, caratterizzata a lungo da grandi battaglie unificanti delle masse lavoratrici a livello nazionale e da una forte diffidenza per la contrattazione articolata di settore e di azienda, stentava ad adattarsi alla situazione nuova: la pesante sconfitta subita alle elezioni delle commissioni interne negli stabilimenti FIAT nel marzo del 1955 non era, da questo punto di vista, soltanto la conseguenza della dura azione discriminatoria condotta dalla Direzione aziendale, ma anche di questo ritardo. E anche il PCI si trovò a fare i conti con un certo declino della propria forza organizzativa, che era interpretabile come l'espressione di un disagio crescente per i metodi organizzativi prevalsi nella fase più acuta della guerra fredda, quando gran parte delle energie si erano concentrate in un lavoro prettamente interno, di tesseramento, proselitismo, diffusione della stampa, intensa attività di cellula e di sezione.

Dopo le elezioni del 7 giugno 1953, allorché sembrò possibile passare dalla posizione difensiva di arroccamento fin lì tenuta a una politica più aperta e dinamica, questi metodi furono gradualmente messi in discussione. Decisiva fu l'emarginazione di Secchia, che come responsabile dell'organizzazione aveva esercitato un'influenza crescente sulla linea del partito: il suo allontanamento dalla vicesegreteria nell'estate del 1954, motivato dalla defezione di uno dei suoi più stretti collaboratori, aprì la via a un cauto rinnovamento dei quadri dirigenti a livello di federazione, e alla progressiva sostituzione dei dirigenti appartenenti alla leva della clandestinità e della resistenza con elementi più giovani, più in sintonia con la concezione togliattiana del «partito nuovo».

4. *Il duplice trauma del 1956*

Questo processo era appena iniziato quando sopravvenne quello che Pietro Ingrao ha definito «l'indimenticabile 1956». Le reazioni del PCI al XX Congresso del Partito comunista sovietico – in cui vennero drammaticamente rivelati gli errori e gli orrori della dittatura staliniana a partire dagli anni Trenta – furono caratterizzate inizialmente da grande cautela e perfino da una certa reticenza. Dell'esistenza del rapporto segreto di Chruscëv, che pure Togliatti aveva letto a Mosca e di cui aveva informato i membri della Direzione, non fu fatta parola né nel Comitato centrale di marzo né nel Consiglio nazionale di aprile. Di fronte all'incertezza e al disorientamento che serpeggiavano alla base del partito, prevalse, anche se con qualche riserva da parte di dirigenti come Terracini, Pajetta e Amendola, la preoccupazione di «governare» la riflessione critica sul passato. Per tutta la primavera del 1956 il PCI si attenne a un'impostazione difensiva, che esaltava gli elementi nuovi del XX Congresso (le diverse possibili vie di avanzata al socialismo, l'evitabilità della guerra) e che valorizzava quelle componenti della politica dei comunisti italiani che avevano anticipato quegli elementi e dimostrato l'originalità della loro linea. Un cambiamento si ebbe solo ai primi di giugno, dopo una tornata di elezioni amministrative in cui il PCI subì sì una flessione, ma molto limitata. Ormai l'autenticità del rapporto segreto, pubblicato integralmente ai primi di giugno dal «New York Times», non poteva più essere contestata: e Togliatti intervenne personalmente rilasciando un'intervista alla rivista «Nuovi Argomenti», una testata di sinistra vicina al PCI in modo non acritico. L'intervista tradiva evidente fastidio per il carattere spettacolare e super-

ficiale della denuncia dei crimini di Stalin da parte di Chruščëv, e spostava l'accento dal culto della personalità all'involuzione burocratica del partito bolscevico, alla sua tendenza a dirigere tutta la vita civile e ad identificarsi con lo Stato: vi compariva anche il termine «degenerazione», che suscitò l'irritazione del gruppo dirigente sovietico. Restava ferma, certamente, l'esigenza che il dibattito sullo stalinismo (un termine che volutamente Togliatti non usò mai) non superasse certi limiti e non mettesse in pericolo l'identità del PCI in quanto Partito comunista. Ma, paragonata con le prese di posizione ufficiali degli altri partiti comunisti, l'intervista rivelava un notevole spessore di analisi storica e affrontava, sia pure con prudenza, il fondo delle questioni sollevate nel rapporto segreto, riportando l'attenzione sui processi sociali e politici che avevano permesso gli «errori» di Stalin. Più rilevanti ancora erano le conclusioni: la struttura politica interna del movimento comunista era cambiata, il «modello» sovietico non poteva più essere obbligatorio, il complesso del sistema socialista non era più monocentrico ma *policentrico*.

I successivi, drammatici avvenimenti del 1956 nelle «democrazie popolari» dovevano però dimostrare quanto questa impostazione stentasse a tradursi in pratica. I fatti di Poznan, in Polonia – quando l'esercito e la polizia repressero violente manifestazioni operaie contro il governo –, furono dapprima interpretati dall'«Unità» come conseguenze degli errori del partito e del governo polacchi, ma poi, dopo la risoluzione del Comitato centrale del PCUS che addebitava la rivolta operaia all'opera di agenti provocatori, Togliatti in persona rettificò il tiro, richiamando il partito alla vigilanza contro «la presenza del nemico». Questa presa di posizione cadeva in una fase in cui gli echi del XX Con-

gresso avevano aperto nel partito una serrata discussione, e portato in luce l'esistenza di una dissidenza «revisionista» che coinvolgeva anche membri del Comitato centrale, come Fabrizio Onofri e Antonio Giolitti. La loro critica riguardava sia l'appannarsi della ricerca sulla «via italiana al socialismo» negli anni precedenti, sia i limiti dell'analisi del partito sulle trasformazioni del capitalismo italiano. Ma un approfondimento di questi temi fu di fatto impedito dall'improvviso sopraggiungere, alla fine d'ottobre, della crisi ungherese. Tra il 24 e il 25 ottobre le truppe sovietiche intervennero una prima volta a Budapest su richiesta del gruppo dirigente comunista locale per ristabilire l'ordine scosso da forti manifestazioni popolari. Poi, fallito il tentativo di una soluzione pilotata della crisi che invece era riuscito in Polonia nelle settimane precedenti, e delineatasi l'intenzione del governo ungherese di uscire dal Patto di Varsavia, i carri armati dell'Armata rossa rientrarono nella capitale e occuparono tutto il paese: combattimenti accaniti si susseguirono per diversi giorni causando almeno 3.000 morti. Il giudizio di Togliatti e del gruppo dirigente del PCI distinse in questo caso il primo intervento sovietico che, si disse, «poteva e doveva evitarsi», e che fu addebitato all'incapacità del gruppo dirigente comunista ungherese di dare una risposta al legittimo malcontento della popolazione, dal secondo, considerato come una «dolorosa necessità» per stroncare quella che veniva interpretata come una rivolta guidata da elementi antisocialisti e reazionari. Per quanto articolata e sofferta, la posizione del PCI fu quella di schierarsi «da una parte della barricata».

La tragedia ungherese investì il partito in modo più profondo di quanto avessero fatto gli echi del rapporto segreto di Chruscëv. Più di cento intellettuali membri del

PCI o ad esso vicini sottoscrissero un manifesto di condanna dell'intervento sovietico; Di Vittorio, segretario comunista della CGIL, si associò alla ferma protesta espressa dalla Confederazione, e fu perciò duramente criticato dalla Direzione del suo partito. Fenomeni di dissidenza si verificarono, sia pure sporadicamente, alla base ed ebbe inizio un'emorragia di iscritti che portò il partito a perderne in un anno oltre 200.000. L'entità di questo esodo dimostra che, se gli episodi più visibili e più clamorosi di rottura si ebbero tra gli intellettuali, l'abbandono silenzioso coinvolse in modo significativo anche la base operaia, che pure in netta maggioranza fece quadrato intorno al partito. Senza dubbio il PCI uscì scosso dalla crisi del 1956, e il tentativo intrapreso di legittimarsi come forza politica riconosciuta, in grado di incidere almeno dall'esterno sugli equilibri della maggioranza di governo, fu bruscamente troncato: un virulento rigurgito di anticomunismo scosse il paese e trovò espressione perfino in assalti alle sedi delle sezioni e dell'«Unità». Tuttavia il partito resse alla prova meglio di quanto i suoi avversari si attendessero. Un dibattito intenso, caratterizzato da un'appassionata partecipazione di tutti i militanti, lo investì a tutti i livelli.

L'VIII Congresso, che si aprì a Roma l'8 dicembre 1956, tenne i suoi lavori quando la fase più acuta della crisi poteva ormai dirsi superata: anziché attestarsi su una linea difensiva, compì uno sforzo di rinnovamento politico e organizzativo che ne fece una delle assise più importanti della storia del PCI. Intanto, esso affermò l'esigenza della piena autonomia di decisione di ogni partito comunista, e il superamento della concezione del partito-guida e dello Stato-guida, prospettando la necessità di una nuova concezione e di una nuova pratica dell'internazionalismo. In secondo luogo rilanciò,

soprattutto nel rapporto di Togliatti, la prospettiva della «democrazia di tipo nuovo», precisandone il carattere di potere transitorio, capace di avviare trasformazioni strutturali in direzione del socialismo. La dichiarazione programmatica mise fortemente l'accento sulla possibilità che queste trasformazioni si compissero nel quadro dei diritti democratici e del libero formarsi delle maggioranze indicato dalla Costituzione. Di notevole importanza fu anche il superamento della concezione del sindacato come «cinghia di trasmissione» e l'affermazione della necessaria autonomia delle organizzazioni di massa.

Questo aggiornamento della prospettiva strategica si saldava con un parziale ricambio del personale politico dirigente, sia a livello centrale che periferico, che accentuava il processo già avviato a partire dal 1954 con la promozione di una nuova generazione di quadri.

Il disgelo interno e internazionale: il «centro-sinistra»

1. *La contrastata «apertura a sinistra» e il luglio 1960*

Il 1956 produsse una scossa profonda nel sistema politico italiano, accelerando nel Partito socialista le tendenze a un ruolo politico più autonomo già affiorate dopo il 1953. La maggioranza del PSI trasse dal rapporto Chrusčëv lo spunto per una revisione radicale del proprio giudizio sul sistema sovietico, e successivamente condannò nel modo più netto l'intervento dell'URSS in Ungheria. Queste prese di posizione, peraltro contrastate da una combattiva ala sinistra del partito, misero in moto, in concomitanza con i mutamenti del quadro internazionale e con l'emergere all'interno della DC di forze meno condizionate dall'ipoteca clericale e più disponibili a rendersi interpreti delle tendenze riformatrici di una parte del capitalismo italiano, un processo, lento e contrastato ma irreversibile, di modificazione degli equilibri politici del paese. L'anomalia che aveva nel decennio precedente contraddistinto la situazione italiana nel panorama dell'Europa occidentale, cioè il rapporto di stretta collaborazione con il partito comunista di un partito socialista che aveva mantenuto il suo baricentro a sinistra, poco o nulla omologandosi ai mag-

giori partiti socialdemocratici europei, cominciava ad attenuarsi, e prendeva a delinarsi, pur fra molti contrasti e reciproche diffidenze, il riavvicinamento fra il PSI e il PSDI.

Il PCI reagì con cautela all'evoluzione del Partito socialista, che ebbe come conseguenza, fin dal 5 ottobre, la trasformazione del patto di unità d'azione in un «patto di consultazione» divenuto presto inoperante. Avvertiva il rischio dell'isolamento, che da un lato era reso evidente da un rilancio in grande stile dei temi della più vieta propaganda anticomunista, dall'altro trovava elementi di riscontro oggettivo in una flessione degli iscritti; percepiva però anche gli spazi nuovi che si aprivano in questa situazione di movimento, e cercava di inserirvisi, condizionando con la propria forza elettorale e con la propria notevole influenza sul terreno sindacale – la prima uscita sostanzialmente intatta dalla prova del 1956, la seconda ridimensionata negli anni precedenti ma certo non scossa alle radici, ed anzi in fase di lenta ripresa – il processo di «apertura a sinistra» che sembrava annunciarsi nella politica italiana.

Su un altro versante, urgeva per il PCI l'esigenza di agire all'interno del sistema comunista internazionale e della sua crisi ormai manifesta per conquistarsi il riconoscimento dei margini di autonomia che l'elaborazione dell'VIII Congresso aveva individuato con sufficiente precisione. In questo campo, per la verità, l'atteggiamento del partito fu inizialmente difensivo: alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti (Mosca, novembre 1957), Togliatti dovette preoccuparsi soprattutto di far fronte agli attacchi portati contro la sua linea, fra gli altri, dai comunisti francesi, che accusavano il PCI di eccessiva fiducia nelle riforme conseguite per via parlamentare. Finì così per sottoscrivere la risoluzione fina-

le che denunciava nel «revisionismo» il maggior pericolo del momento: anche se non mancò di mettere in guardia contro i pericoli del dogmatismo e del settarismo, e di criticare l'incapacità di alcuni partiti comunisti di comprendere le realtà del capitalismo europeo. A dire il vero, su questo terreno, anche i comunisti italiani si attardavano su posizioni abbastanza chiuse: benché non si dichiarassero ad esso contrari in linea di principio, il processo di integrazione europea così come si configurava appariva loro assai più uno strumento per rafforzare lo schieramento politico e militare antisovietico che un possibile fattore di distensione, e sul piano economico ne enfatizzavano gli effetti catastrofici per l'agricoltura e l'industria italiana.

In questo contesto ancora incerto e contraddittorio, i risultati delle elezioni politiche del 1958 furono tutto sommato positivi per il PCI, il quale mantenne le posizioni del 1953, attestandosi sul 22,7%, pur in presenza di una sensibile avanzata dei socialisti. La prospettiva di una partecipazione di questi ultimi al governo, in una formula di «centro-sinistra», non fu respinta dai comunisti a priori, bensì presentata come un passaggio importante per superare le divisioni e il carico di diffidenze tra il movimento operaio e le forze cattoliche democratiche: perciò fu affermata al IX Congresso (30 gennaio - 4 febbraio 1960) la disponibilità del PCI a dare il proprio appoggio a un tale governo, a condizione che avesse nel suo programma una politica estera meno subalterna alla NATO e una serie di «poche ma efficaci rivendicazioni democratiche».

Il PCI insisteva in particolare sull'attuazione dell'ordinamento regionale, la nazionalizzazione dei monopoli elettrici e delle fonti di energia, un piano di sviluppo economico equilibrato e di controllo dei monopoli e del

credito, la revisione delle aliquote fiscali per proteggere i consumi e colpire i grossi redditi, la riforma della previdenza sociale e naturalmente una riforma agraria fondata sul «trasferimento della terra a chi la lavora». Si trattava, per la verità, di una somma di misure tra loro diverse, oscillanti fra riforme puramente correttive e razionalizzatrici, e altre che si prefiggevano di incidere nella «struttura» del sistema capitalistico, avviandone la transizione verso il socialismo, ma che continuavano a mantenere nella loro formulazione un notevole grado di astrattezza e di genericità. D'altra parte la centralità accordata alla lotta contro i monopoli denotava la rigidità di un'impostazione teorica incapace di cogliere fino in fondo le linee di sviluppo del capitalismo italiano, caratterizzato proprio da una forte interpenetrazione strutturale tra «monopolio» e «concorrenza» e da un peculiare intreccio tra capitalismo di Stato e capitalismo privato. Il PCI doveva poi fare i conti con un altro problema di non facile soluzione: da un lato gli era difficile negare il suo sostegno a un pacchetto di riforme che erano da tempo al centro del suo programma; dall'altro lo schieramento di forze che prometteva quelle riforme si stava sempre più aggregando intorno all'obiettivo di tenere il PCI fuori dalla maggioranza di governo, sulla base della presunzione del suo carattere di partito «non democratico». Conciliare perciò un atteggiamento non pregiudizialmente ostile ai contenuti programmatici del centro-sinistra in fieri con una netta opposizione alla formula di governo che si preannunciava, e che mirava di fatto al loro isolamento, doveva rivelarsi per i comunisti un compito dei più ardui. All'indomani del IX Congresso del partito si delineò però uno scenario ben diverso da quello che ci si era attesi. Le resistenze opposte da una parte ancora consistente delle gerarchie

vaticane anche dopo l'ascesa al soglio pontificale di Giovanni XXIII e la tattica dilatoria della nuova corrente di maggioranza della DC, detta «dorotea», continuavano a bloccare ogni prospettiva di inclusione dei socialisti nell'area di governo. Questa non era del resto certo favorita dal riacutizzarsi della tensione internazionale, culminata nell'abbattimento di un aereo-spia americano nei cieli sovietici e nel conseguente fallimento del vertice delle quattro potenze convocato a Parigi nel maggio 1960.

In questo contesto si venne a sviluppare una delle più lunghe e difficili crisi di governo della storia della Repubblica, in cui Togliatti non esitò a ravvisare «gli elementi di una profonda crisi costituzionale e di regime». Dimessosi nel marzo 1960 il governo Segni, il presidente Gronchi affidò l'incarico di formare un nuovo esecutivo a Fernando Tambroni – democristiano in fama di uomo di sinistra anche se già segnalatosi per l'uso spregiudicato degli apparati dello Stato nel periodo in cui era stato ministro degli Interni – e glielo confermò anche dopo che tre ministri della sinistra democristiana si erano dimessi perché egli aveva ottenuto alla Camera la fiducia con il voto determinante del Movimento sociale. Fra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1960 il paese fu scosso da grandi manifestazioni di massa contro il governo in cui si fondevano componenti diverse. Da un lato agivano le forti spinte provenienti da una società investita da un processo di modernizzazione sociale e culturale, per la quale il clima provinciale di moralismo bigotto dell'Italia degli anni '50 era diventato irrespirabile e gli equilibri paternalistici e semiautoritari che una parte delle classi dirigenti mostrava di voler perpetuare assolutamente inaccettabili. Dall'altro lato trovava espressione nella mobilitazione delle piazze una

coscienza antifascista radicata e diffusa malgrado molto avessero fatto i governi centristi per soffocarla e annacquarela: una coscienza spesso elementare, che si alimentava delle diseguaglianze sociali ancora vistose, dell'ansia per il futuro in un paese in cui la disoccupazione non aveva cessato di rappresentare una ferita aperta, del rifiuto di ogni possibile chiusura degli spazi pur precari di libertà faticosamente conquistati.

Lo stesso PCI fu colto di sorpresa dalla veemenza e dalla spontaneità della risposta popolare, in cui ebbero una parte di primo piano da un lato le organizzazioni degli ex partigiani di tutte le tendenze, dall'altro i giovani, soprattutto lavoratori; ma sia l'efficienza della sua rete organizzativa, sia l'intransigenza con cui aveva difeso negli anni precedenti i valori dell'antifascismo come fondamento della Costituzione gli consentirono di svolgere un ruolo di primo piano nell'arginare il tentativo di congelare a destra gli equilibri politici del paese e di rinsaldare la legittimazione di partito «costituzionale» che era riuscito ad acquisire in settori dell'opinione pubblica più ampi del suo bacino elettorale. Così le dimissioni di Tambroni, presentate il 19 luglio dopo giornate di tensione acuta che provocarono morti e feriti nelle piazze d'Italia, furono certamente anche una vittoria del PCI, nonostante il nuovo governo formato da Fanfani si mostrasse ben fermo nel confermare la «delimitazione della maggioranza» in senso anticomunista.

2. La sfida della modernizzazione

Nello stesso periodo il partito mostrava un maggiore dinamismo sul piano internazionale, quanto meno per quanto riguardava la sua collocazione nel movimento comunista. Di fronte al delinearsi del conflitto cino-so-

vietico, che cominciò ad emergere in piena luce proprio nell'estate 1960, il PCI sostenne nella sostanza le posizioni dell'URSS, respingendo le dure critiche mosse da Pechino alla teorizzazione della coesistenza pacifica fra sistemi sociali diversi e di una possibile transizione senza l'uso della violenza al socialismo; tuttavia esso non mancò di affermare la legittimità per i comunisti cinesi di sostenere le proprie tesi senza incorrere in scomuniche. Il disegno sovietico di riportare l'unità nel mondo comunista condannando e isolando le posizioni «revisioniste» e quelle «dogmatiche» veniva guardato con preoccupazione: non a caso gli italiani proposero, alla Conferenza dei partiti comunisti tenutasi a Mosca nel novembre del 1960, un emendamento alla risoluzione finale che attenuava la denuncia della «variante jugoslava dell'opportunismo internazionale», tornata sotto accusa dopo la spettacolare riconciliazione fra Tito e Chruščëv del 1955.

Queste posizioni devono essere valutate anche in rapporto alle vicende di un dibattito interno che, apertosi nel 1961, si sarebbe sviluppato con notevole ampiezza negli anni seguenti. L'occasione fu offerta dagli echi delle nuove rivelazioni del XXII Congresso del PCUS sui misfatti dello stalinismo. Nel Comitato centrale del PCI che si tenne nel novembre 1961 parecchi dirigenti di primo piano della «seconda generazione» (Amendola, Pajetta, Alicata) espressero una certa insofferenza per l'eccessiva cautela con cui Togliatti aveva affrontato l'argomento: alla fine, dopo un dibattito a tratti teso, si giunse a una risoluzione della Direzione che conteneva accenni autocritici sulla stessa posizione del PCI.

L'ansia di rinnovamento che emergeva da questi atteggiamenti trovava alimento in una situazione di profonde trasformazioni dell'economia e della società ita-

liana, che poneva al PCI sfide nuove. In pochi anni coincidenti con la terza legislatura della Repubblica italiana (1958-1963), un processo rapido e tumultuoso di trasformazione economica e sociale cambiò il volto del paese. Oltre 900.000 persone trasferirono la loro residenza dal Sud ad altre regioni del paese, soprattutto settentrionali. L'Italia cessava di essere un paese prevalentemente contadino e diventava una delle nazioni più industrializzate dell'Occidente. La media del tasso di crescita annuo di questi cinque anni raggiunse un livello mai toccato prima nella storia dello Stato italiano: il 6,3%. La produzione industriale risultò più che raddoppiata, e la produttività operaia aumentò di una volta e mezza, anche se i salari restavano stazionari. Parallelamente, cambiavano radicalmente e molto rapidamente stili e costumi di vita, forme di aggregazione sociale, mentalità diffuse. Il PCI, non diversamente del resto dalla maggioranza delle forze politiche italiane, ebbe qualche difficoltà nel cogliere i mutamenti strutturali della società, e più ancora forse nel realizzare che i precedenti modelli della politica, con il ruolo centrale che vi occupavano le ideologie, stavano entrando in crisi.

Mutava del resto, senza che se ne avesse la piena percezione, la natura stessa del partito. La flessione degli iscritti si fece via via più marcata: dal 1954 al 1963 essa fu di più del 27%. Si registrava anche un forte incremento nella fluttuazione degli aderenti, con un indice che oscillava intorno al 10%. Se la percentuale degli operai sul totale degli iscritti si era sostanzialmente attestata su una cifra di poco inferiore al 40%, la quota dei comunisti nella classe operaia era scesa in poco più di un decennio dal 30 al 10%, mentre cresceva, sia pur di poco, l'incidenza del partito nelle classi medie e degli appartenenti a queste nella *membership* comunista.

A livello di gruppi dirigenti, diminuiva gradualmente l'influenza della generazione dell'esilio, che si era formata a Mosca e nella milizia del Comintern, e ne raccoglieva la successione quella arrivata al partito durante e dopo la Resistenza, che nell'Italia del dopoguerra aveva percorso tutte le tappe della propria carriera politica.

Questi cambiamenti non significarono comunque, nell'insieme, una riduzione della capacità di rappresentanza del partito: ciò venne chiaramente dimostrato dalle elezioni politiche del 1963, in cui il PCI ottenne un milione circa di voti in più rispetto al 1958, toccando il 25,3% dei voti validi, con un progresso del 2,6% e una crescita omogenea in tutto il paese. Il mutato rapporto numerico tra iscritti e votanti a vantaggio dei secondi era la spia più significativa della profonda trasformazione che il PCI aveva ormai portato a termine: da strumento di difesa degli spazi elementari di libertà e di organizzazione delle classi subalterne, insieme argine e punto di riferimento del loro tradizionale sovversivismo, in forza politica attiva e dinamica a dispetto dell'isolamento in cui lo si voleva confinare. Questa forza politica si dimostrava capace non solo di raccogliere la protesta dei ceti popolari ai quali l'evoluzione del sistema politico ed economico italiano non dava risposte adeguate, ma anche di convogliare questa protesta in un progetto riformatore che, pur nei limiti della sua genericità, poteva apparire praticabile e credibile.

Pesava però come un'ipoteca negativa su questo innegabile processo di legittimazione il «legame di ferro» – come Togliatti stesso l'aveva definito – con l'URSS e con gli Stati socialisti. Non si trattava solo di un allineamento sostanzialmente acritico a tutte le scelte del campo socialista in politica internazionale (come avvenne per esempio per l'edificazione del muro di Berlino nel

1961, o in occasione della crisi dei missili a Cuba nel 1962): nella riaffermazione della superiorità del sistema socialista, costantemente ribadita, persisteva l'eco della contrapposizione bipolare socialismo-capitalismo cristallizzatasi negli anni '30, e ne conseguiva una lettura inevitabilmente deformata non solo della situazione internazionale, ma dei rapporti politici e di classe interni agli Stati capitalistici. Così il richiamo alla necessità di un'intesa fra i partiti che più coerentemente si battevano per una effettiva trasformazione sociale in Italia – rivolto prima di tutto ai socialisti ma esteso anche alle correnti riformatrici della DC e dei partiti laici minori – finiva per essere subordinato a una prioritaria «scelta di civiltà» su scala internazionale che lo rendeva sostanzialmente inoperante.

3. Il dibattito sul centro-sinistra

Queste contraddizioni non parevano però avere effetti nell'immediato sullo stato di salute del PCI. La stagione dei primi governi di centro-sinistra, apertasi nel febbraio del 1962 con il gabinetto Fanfani sostenuto dall'esterno dal PSI, si rivelò, contro le aspettative di molti, una fase di crescita e di sviluppo del comunismo italiano. Senza rinchiudersi – per lo meno all'inizio – in un atteggiamento di opposizione pregiudiziale, ma assumendo piuttosto una funzione di pungolo critico delle spinte riformatrici, il PCI concesse al centro-sinistra un'apertura di credito che si tradusse anche in atti concreti, come il voto a favore della nazionalizzazione dell'industria elettrica o la partecipazione propositiva e costruttiva al dibattito sulla riforma scolastica, su quella urbanistica, sul superamento della mezzadria, e più in generale sui temi della programmazione dello sviluppo.

Anche quando, esauritosi lo slancio riformatore del governo Fanfani, si vide che l'ingresso dei socialisti nell'esecutivo non solo non scalfiva il principio della delimitazione della maggioranza, ma anzi induceva le correnti conservatrici della DC a dilazionare e frenare l'attuazione del programma, il PCI cercò di evitare lo scontro frontale, non usando mai in Parlamento il suo peso elettorale e la disciplina del suo gruppo per bloccare un iter legislativo importante, e nelle commissioni la sua condiscendenza garantì l'approvazione di un notevole numero di leggi che altrimenti non sarebbero passate.

Nello stesso tempo, i comunisti poterono beneficiare dell'allargamento degli spazi di democrazia che si aprivano nella società italiana, grazie al sollevarsi della cappa di conformismo che aveva segnato gli anni del centrismo e alla progressiva eliminazione di quelle che Guido Crainz ha chiamato le «aree del non diritto» che per oltre un quindicennio avevano limitato lo sviluppo della democrazia repubblicana. Non pretendendo di contrapporsi frontalmente ai processi di modernizzazione della società italiana, ma indicandone le stridenti distorsioni e carenze, il PCI raccoglieva così il consenso di un variegato schieramento sociale, minoritario ma presente e attivo sulla scena politica e culturale: operai e immigrati in primo luogo, ma anche settori di ceto medio e di intellettualità, e un'opinione pubblica che – grazie alla rottura dell'ideologia della guerra fredda e al clima più respirabile inaugurato in Italia dal centro-sinistra e soprattutto alla svolta impressa all'atteggiamento della Chiesa da Giovanni XXIII nella fase finale del suo pontificato – non discriminava più come in precedenza i comunisti.

Anche il dibattito politico interno, pur restando vincolato dalle regole ferree del «centralismo democrati-

co», si fece più libero e meno rituale. Cominciarono ad emergere significative differenziazioni nell'individuazione della strategia del partito. Queste vennero più apertamente alla luce dopo la scomparsa di Togliatti, che era morto a Yalta, in Crimea, il 21 agosto 1964, ed era stato sostituito nella carica di segretario da Luigi Longo. Al primo congresso che si celebrasse senza il loro leader «storico», l'XI, del gennaio 1966, il problema con cui i comunisti dovevano confrontarsi era quello di contrastare il successo dell'operazione moderata che puntava sulla divisione permanente del movimento operaio e sulla acquisizione di una sua parte importante alla collaborazione subalterna con la Democrazia cristiana, in nome di una serie di riforme politiche e sociali che, come dimostrava l'esperienza degli ultimi tre anni, di fatto venivano sempre più svuotate di contenuto. In seguito all'esito di questo processo, la radicata sfiducia nutrita dal PCI nei confronti della borghesia italiana e della sua vocazione al trasformismo finiva per essere trasformata in un giudizio negativo senza appello. Il programma riformatore originario del centro-sinistra non avrebbe potuto realizzarsi se non sotto l'egemonia delle classi lavoratrici, passando per la rottura della DC: solo in questa prospettiva le aspirazioni delle correnti progressiste cattoliche avrebbero potuto saldarsi con quelle dei partiti di sinistra. Ma sulle prospettive concrete dell'azione politica il PCI giunse all'XI Congresso diviso come mai nella sua storia recente, dopo una discussione vivace e non rituale che si era polarizzata sulle due linee contrapposte di Giorgio Amendola e Pietro Ingrao.

Dalla constatazione del «fallimento» del centro-sinistra Amendola partiva per rilanciare un'alleanza tra la classe operaia e altre forze politiche e sociali, sorretta da

un'azione di riforma delle strutture dello Stato e dalla creazione di nuove forme di controllo democratico, alla quale assegnava l'obiettivo di una «programmazione democratica» dello sviluppo. Ingrao dava meno per scontato quel «fallimento», ed esprimeva invece un giudizio più preoccupato sulle possibilità di successo di un'efficace politica neocapitalistica: per combatterla, rendendosi interprete di nuove e sempre più acute forme di conflittualità operaia riesplse a partire dal 1960, ribadiva la prospettiva che solo la classe operaia unita e autonoma potesse costituire il nucleo di un nuovo blocco sociale capace di contrastare efficacemente il riformismo del centro-sinistra, e riproponeva il terreno dell'azione di massa come il solo possibile per far avanzare questo progetto. La posizione di Ingrao, etichettata dai commentatori e percepita dai suoi stessi sostenitori come quella della «sinistra» del partito, si qualificava anche per la sua critica di un certo ritualismo unanimistico invalso nei suoi dibattiti interni, e rivendicava apertamente il diritto al dissenso. Essa fu posta in minoranza al congresso e negli organi dirigenti che questo elesse, ma continuò a godere di un notevole credito intellettuale, e ad esercitare qualche influenza anche al di fuori del partito, nei movimenti della contestazione giovanile e nella sinistra sindacale. Del resto nemmeno la posizione «di destra» di Amendola prevalse in modo incontrastato: la linea mediatrice di Longo, che poggiava praticamente sul solido pragmatismo di un apparato di quadri spesso formati nelle amministrazioni locali controllate dal PCI ma non offuscava i connotati tradizionali dell'identità di classe del partito, sembrò la più adatta a garantire quel «rinnovamento nella continuità» che era parte integrante dell'eredità togliattiana, da tutti sentita ancora come un patrimonio irrinunciabile.

Intanto il tentativo di realizzare l'isolamento politico del PCI, che ebbe la sua ultima ambiziosa espressione nella riunificazione socialista dell'ottobre 1966, non riusciva a compiersi con efficacia: il responso delle elezioni politiche del maggio 1968 suonò come un voto di sfiducia verso il centro-sinistra, con un recupero a destra della DC e soprattutto con una sconfitta del Partito socialista unificato. Per il PCI il risultato era soddisfacente, sia sul piano strettamente elettorale (con un aumento dal 25,3 al 26,9%), sia sul piano politico: la sconfitta del PSU, mettendo in crisi l'unificazione e portando in poco più di un anno socialisti e socialdemocratici a una nuova scissione, segnava il naufragio dell'«alternativa socialista» concepita come disegno di creare una terza forza fra DC e PCI e di spezzare l'egemonia comunista nella classe lavoratrice.

L'ascesa politica e elettorale: dal «compromesso storico» alla «solidarietà nazionale»

1. *Il contrastato cammino verso un nuovo ruolo internazionale*

La vischiosità e l'immobilismo rimanevano però, dopo l'appannamento dello slancio riformatore del primo centro-sinistra, le caratteristiche della situazione politica italiana, nonostante la forte ripresa dei movimenti di lotta che cominciò a manifestarsi già alla fine del 1967. Il PCI continuava a vedersi negato il riconoscimento del ruolo di attore paritario e legittimo del sistema politico italiano.

Senza dubbio, questa *conventio ad excludendum*, come si cominciò a chiamarla nel gergo dei commentatori politici, aveva le sue radici nel fatto che, per quanto nettamente il PCI riconfermasse la sua fedeltà alla democrazia parlamentare, per quanto criticasse il modello di socialismo affermatosi nell'Europa centro-orientale, restava pur sempre un partito comunista, e quindi – per il sistema di alleanze di cui l'Italia faceva parte – un partito collocato, come scrive Sassoon, «sul versante sbagliato della guerra fredda». Per gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali la prospettiva che in una zona nevralgica dell'Europa mediterranea, già destabilizzata dalla caduta

delle dittature fasciste o semifasciste in Grecia, Spagna e Portogallo, andasse al governo un partito comunista che restava la forza di gran lunga più consistente della sinistra italiana manteneva, a dispetto delle credenziali democratiche esibite, un che di allarmante. Bisogna però anche dire che il PCI, pur non rinunciando a prendere le distanze dal mondo comunista, non sfruttò fino in fondo le occasioni che gli presentarono per rivelare l'inconsistenza dell'argomento dei suoi avversari. Il cammino verso una posizione più autonoma dall'URSS, timidamente intrapreso dopo il 1956, procedette con molta cautela, anche se attraverso tappe significative.

Già all'XI Congresso, nel 1966, il PCI cominciò a guardare con occhio diverso alla costruzione dell'Europa, vedendovi da un lato uno strumento di rottura della contrapposizione tra i due blocchi, e dall'altro assegnando al processo di integrazione sovranazionale una prospettiva socialista. Intorno a questi obiettivi esso impostò una politica di graduale superamento delle divisioni storiche del movimento operaio europeo e si mosse, d'intesa con altre forze della sinistra europea, per il rafforzamento e la democratizzazione degli organismi comunitari: nel marzo del 1969 esso fu il primo partito comunista ad ottenere la designazione dei propri rappresentanti nel Parlamento di Strasburgo. Era anche questo un aspetto del processo di graduale emancipazione dal «legame di ferro» con l'URSS: il quale fu accelerato nell'agosto del 1968 dall'espressa «riprovazione» dell'intervento in Cecoslovacchia delle truppe del Patto di Varsavia.

I comunisti italiani avevano guardato con aperta simpatia alla cosiddetta «primavera di Praga», cioè al tentativo di autoriforma del sistema socialista promosso dal nuovo segretario del partito cecoslovacco, Alexan-

der Dubček, e si erano adoperati per evitare che esso venisse stroncato con la forza, cercando di svolgere una funzione di mediazione fra l'ostilità dell'URSS all'esperimento e le punte più «estreme» del movimento popolare e intellettuale di consenso che lo sorreggeva. Tuttavia, una volta che i sovietici scelsero la via dell'intervento, teorizzando esplicitamente la «sovranità limitata» dei paesi del campo socialista, negli anni immediatamente successivi, e fino almeno al 1975, prevalse nel PCI la preoccupazione di circoscrivere la portata del dissenso con il mondo socialista essenzialmente alla vicenda della Cecoslovacchia (tanto che i rapporti con il partito comunista di quel paese praticamente si interruppero) e di «normalizzare» invece le relazioni con il PCUS e gli altri partiti comunisti. La presa di posizione dell'agosto 1968 non si accompagnava così ancora a una dissociazione dall'appartenenza al movimento comunista internazionale, e solo a posteriori può apparire il primo passo in quella direzione.

A riprova delle difficoltà e delle contraddizioni che quell'appartenenza proiettava anche sulla vita interna del partito, si può ricordare la vicenda del «Manifesto». Così si chiamava una rivista che un gruppo di dirigenti e militanti, alcuni dei quali vicini alla sinistra di Ingrao, cominciò a pubblicare nel 1969, e che di fatto si differenziava dalle posizioni della maggioranza della Direzione essenzialmente su due temi: la denuncia dell'incapacità del PCI di dare una risposta adeguata alla sfida espressa dalle lotte studentesche e operaie, e la critica dell'ancora eccessiva subordinazione ai condizionamenti imposti dalla politica sovietica. La radiazione dell'intero gruppo dal partito, decisa non senza contrasti e pur dopo vari tentativi di composizione, era un segno di quanto pesas-

se ancora una tradizionale concezione dell'ortodossia di partito mutuata dal modello leninista-stalinista.

Certo, la collocazione del PCI dentro il movimento comunista internazionale assumeva connotati sempre più autonomi: se ne ebbe la conferma alla Conferenza dei partiti comunisti a Mosca (marzo 1969), quando il PCI votò unicamente il paragrafo della risoluzione finale riguardante la necessità di un'azione di pace, astenendosi sulle altre tre parti. Si andava precisando, sotto l'impulso di Enrico Berlinguer, nominato vicesegretario e di fatto designato a succedere a Longo, un'azione del partito per «il graduale e bilanciato superamento dei blocchi». In pratica, la richiesta dell'uscita dell'Italia dalla NATO veniva gradualmente accantonata: ma perché essa fosse lasciata esplicitamente cadere bisognò attendere fino al 1976, quando lo stesso Berlinguer dichiarò in un'intervista al «Corriere della Sera» che i comunisti italiani, impegnati a perseguire la loro «via al socialismo», si sentivano garantiti dall'appartenenza del loro paese al campo occidentale.

2. Il '68 e i nuovi movimenti sociali

Sul piano della politica interna, il PCI fu colto parzialmente di sorpresa dalla vastità e dal radicamento dei movimenti collettivi che, innescati dalle lotte studentesche del 1968, investirono l'anno dopo anche l'intera società italiana. Le occupazioni degli atenei che si estesero a macchia d'olio in tutta l'Italia fra la fine del 1967 e i primi del 1968 avevano sì preso le mosse dalla protesta contro un disegno di legge di riforma dell'università che il PCI aveva tenacemente contrastato in Parlamento: ma i contenuti delle rivendicazioni studentesche, nel loro radicalismo ideologico e nel loro esplici-

to rifiuto di ogni gradualismo, erano in buona parte estranei alla cultura del partito. È vero che il filo del dialogo non si spezzò mai del tutto, nemmeno nei momenti di più alta tensione; ma la rottura iniziale con il movimento, che voci di autorevoli dirigenti di partito avevano stigmatizzato in modo sprezzante come anarcoide e «piccolo-borghese», non fu mai del tutto sanata. Quando le agitazioni, esauritesi nelle università, cominciarono a permeare dei loro contenuti antiautoritari ed egualitari le fabbriche e la periferia delle istituzioni (dall'organizzazione sanitaria alla gestione dell'edilizia abitativa, fino alle istituzioni carcerarie e psichiatriche), il Partito comunista si trovò inizialmente in una posizione difficile. Esso restava legato ad una visione del rapporto tra società civile e società politica che tendeva a risolvere la prima sempre e completamente nella seconda e che era riluttante a riconoscere un'espressione autonoma dei movimenti sociali al di fuori e contro il sistema politico esistente.

Di fronte all'esplosione di lotte del 1968-1969, lo sforzo del PCI andò nella direzione di incanalare le spinte più radicali verso un programma di riforme sociali e istituzionali del paese; ma non poté impedire che dalla saldatura tra movimento studentesco, gruppi della nuova sinistra marxista antiparlamentare e avanguardie sindacali scaturisse una galassia di forze politiche che – fatto senza precedenti – si collocavano esplicitamente alla sua sinistra. Stretto nella contraddizione tra la lealtà a un sistema politico che si supponeva dovesse rappresentare la società intera e il bisogno di non essere tagliato fuori da un'opposizione sociale non mediata e risolta nelle istituzioni, il PCI finì per apparire un «partito d'ordine» a non pochi militanti dei movimenti nati nel 1968, ma al tempo stesso per riattizzare le

preoccupazioni mai sopite dell'opinione pubblica moderata sulla sua affidabilità democratica.

In realtà, se sul secondo versante recuperare restava difficile anche per il perdurante e non rinnegato legame con il movimento comunista internazionale, sul primo il partito riuscì apparentemente a superare abbastanza presto l'handicap iniziale: pur criticando e respingendo gli orientamenti antiistituzionali prevalenti nelle subculture dei movimenti sessantottini, ne introiettò in qualche misura alcune delle tematiche (la critica dell'organizzazione del lavoro, la messa in discussione dei ruoli di genere e delle gerarchie generazionali, il riconoscimento del nesso fra la dimensione del «personale» e quella del «politico») e gradualmente riattraesse nella sua orbita o addirittura nelle sue file una parte significativa di quei movimenti. Il terreno su cui riuscì meglio ad arginare la sfida della contestazione da sinistra fu quello – in cui aveva radici solide e profonde – della fabbrica. Sfrondate delle loro punte più utopistiche ed estremiste, le rivendicazioni operaie esplose nell'«autunno caldo» del 1969 (orario e condizioni di lavoro, più alti salari, case, scuole e servizi sanitari migliori) erano compatibili con gli obiettivi di un ammodernamento e di una riforma dello Stato nel quadro di un sistema di Welfare avanzato, che erano quelli ai quali il PCI aveva tacitamente ma inequivocabilmente riconvertito il suo programma.

Così il Partito comunista riuscì ad essere dapprima attivo interlocutore e poi beneficiario di un movimento di lotte operaie e sindacali che per ampiezza e intensità ebbe pochi riscontri nei paesi capitalistici avanzati. Il processo di autonomizzazione della CGIL dal partito conobbe una forte accelerazione; al tempo stesso però la strategia unitaria delle tre confederazioni, che con-

vergeva su obiettivi per molti versi coincidenti con quelli dei comunisti, divenne uno strumento efficace di quella ricerca di vaste alleanze che il partito considerava condizione necessaria per capovolgere il vecchio modello di sviluppo e assumere responsabilità di governo.

La stagione dei grandi movimenti di lotta si chiuse tuttavia senza alcuna apprezzabile dislocazione a sinistra degli equilibri politici: anzi si manifestarono apertamente le resistenze dei settori più conservatori della classe dirigente italiana alle spinte profonde di rinnovamento emerse nella società. Il 12 dicembre 1969 un attentato ordito da estremisti di destra con la probabile connivenza di settori dei servizi segreti seminò la morte in una banca di Milano, e fu sfruttato dalle correnti conservatrici della DC e dall'*establishment* per una campagna contro gli «opposti estremismi», tesa a delegittimare anche il PCI e a ricompattare in un blocco d'ordine moderato la «maggioranza silenziosa», impaurita dalle agitazioni sociali che scuotevano il paese. Altri attentati e stragi di stampo eversivo si ripeterono negli anni seguenti, mentre cominciavano anche ad affiorare isolate tentazioni terroriste in alcune frange dell'estrema sinistra extraparlamentare.

3. Il «compromesso storico»

Il lento esaurimento della formula di governo di centro-sinistra si consumava così in un clima di confusione politica che sfociò nel 1972 nelle prime elezioni anticipate della storia dell'Italia repubblicana. I risultati di questa consultazione confermavano la forza della DC, che riusciva a ricuperare voti sulla propria destra, senza impedire peraltro che i neofascisti raggiungessero l'inquietante percentuale dell'8,7%; dal canto suo il PCI si at-

testava su un 27,2% che, pur rappresentando un progresso sui risultati delle precedenti elezioni sia politiche sia amministrative, beneficiava soltanto in parte del grave insuccesso registrato da tutte le altre liste di sinistra.

In questa situazione si faceva sentire per il PCI l'esigenza di uscire da uno stato che Paul Ginsborg ha definito di «dignitoso immobilismo». Per farlo, occorreva un'idea «forte», di contenuto strategico. L'occasione fu fornita dal colpo di Stato militare in Cile del settembre 1973: traendone le lezioni, il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, che al XIII Congresso aveva preso il posto di Longo, anziano e malato, lanciò la proposta di un «compromesso storico» tra le forze interessate alla difesa della democrazia. Il suo nucleo principale era nell'affermazione della «necessità non soltanto di larghe alleanze sociali, ma anche di un determinato sistema di rapporti politici, tale che favorisca una convergenza e una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione tra di esse di un'alleanza politica». Secondo Berlinguer, comunisti e socialisti insieme non potevano sperare di governare il paese con il 51% dei voti o poco più, e la Democrazia cristiana, un partito che non si doveva vedere come una «categoria storica», ma come una realtà «non solo varia ma assai mutevole», poteva essere convinta a collaborare con le sinistre nella difesa delle istituzioni repubblicane.

Questa prima versione del «compromesso storico», che aveva ben presenti i pericoli di una destabilizzazione e di un'involuzione autoritaria nella situazione politica italiana, presentava senza dubbio un carattere prevalentemente difensivo: soltanto in seguito, soprattutto dopo il 1974, Berlinguer l'avrebbe arricchita di contenuti più ambiziosi, presentandola come una possibile saldatura della tradizione solidarista del movimento

cattolico con quella comunista di azione e di lotta collettiva, nel segno di un graduale superamento del capitalismo, attraverso l'introduzione di «elementi di socialismo» nell'economia. Avrebbe anche proposto un modello di sviluppo drasticamente diverso, orientato non a favorire un indefinito aumento della produzione di merci, ma a promuovere soprattutto il soddisfacimento di bisogni qualitativi più alti (quelli di istruzione, formazione, cultura) e, su scala mondiale, una crescita sostenibile per l'ambiente. Per il momento, la proposta ebbe il risultato di rimettere il PCI al centro della scena politica dopo parecchi anni di latitanza, ma presto si trovò a fare i conti con una fase in cui alcune delle condizioni che ne avevano costituito il punto di partenza stavano profondamente mutando.

Il primo segnale di cambiamento fu l'esito del referendum abrogativo della legge sul divorzio, che era entrata in vigore in Italia nel 1970. Benché fosse assai restrittiva, la DC e l'estrema destra decisero di fare appello all'elettorato per cancellare quello che veniva presentato come un oltraggio alla famiglia, cardine di una società ordinata. Il PCI aveva guardato sempre con grande preoccupazione a una possibile polarizzazione religiosa del paese, e quindi si sforzò di evitare il ricorso al referendum, anche a prezzo di ulteriori concessioni, ma quando ad esso si giunse mobilitò tutta la sua forza organizzativa contro l'abrogazione della legge del 1970. Il risultato del voto, il 12 maggio 1974, rappresentò un clamoroso fallimento per la destra, e un segnale di quanto la società italiana fosse cambiata in profondità: quasi il 60% degli elettori si pronunciò a favore del divorzio.

La svolta conservatrice del 1971-1973 – contrassegnata dall'elezione alla presidenza della Repubblica del democristiano Giovanni Leone con i voti delle destre e

dalla formazione di un governo DC-PLI-PSDI presieduto da Andreotti – appariva così quanto meno ridimensionata: e almeno sotto un certo aspetto, questo risultato poteva essere considerato un successo della proposta del «compromesso storico», dal momento che una parte dell'elettorato della stessa DC aveva rifiutato la scelta del segretario Fanfani di cavalcare la spinta degli ambienti clericali più intransigenti. Ma il periodo aperto dal referendum sul divorzio conteneva anche segnali diversi: la società italiana era investita da un forte impulso dinamico in termini di mobilitazione collettiva, di ampliamento quantitativo e qualitativo della domanda di democrazia, quasi registrando in ritardo quanto era venuto emergendo al suo interno nel decennio precedente, e sotto questo profilo la visione «politicista» che prevalse del «compromesso storico», e che tendeva a risolvere questa domanda nella ricerca di un'intesa fra i soggetti-partito portatori delle culture più radicate nella società italiana (cattolica, socialista e comunista) si presentava indubbiamente come riduttiva. Per quanto i rischi di destabilizzazione e di attentati all'integrità delle istituzioni democratiche rimanessero sempre presenti, si aprivano in realtà, grazie anche all'evoluzione della situazione internazionale, ampi varchi a una politica di riforme e a una modifica radicale delle stesse coordinate del sistema politico italiano, secondo linee che solo in parte corrispondevano alla strategia del «compromesso storico».

Da un punto di vista elettorale, il PCI fu il principale beneficiario di questo sommovimento. Alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975, che più ancora delle successive politiche del 1976 segnarono il punto di rottura di equilibri da tempo consolidati, esso conseguì il 33,4% dei voti, con un incremento del 6,2% sul ri-

sultato precedente. Per contro la DC scese al suo minimo storico, con il 35,3%. Il PCI divenne il primo partito in tutte le grandi città, si vide catapultato quasi improvvisamente al governo di sei regioni, di ventinove province e di molte delle maggiori città italiane.

Se sul piano politico è da notare che in tutti questi casi la funzione di governo era esercitata dai comunisti in collaborazione con il PSI e con la DC all'opposizione, secondo uno schema che era in palese contrasto con la proposta lanciata da Berlinguer nel 1973, sul piano organizzativo questi sviluppi aprirono per il PCI una serie di problemi nuovi e complessi. I comunisti italiani si trovarono, per così dire, a «gestire» l'elettorato più ampio e diversificato che si fosse mai riversato su un partito comunista in elezioni libere e a misurarsi con le sue domande non univoche; dovevano affrontare compiti di governo per i quali erano solo parzialmente preparati, e il cui assolvimento richiese comunque una cospicua dislocazione nel lavoro amministrativo e in ruoli istituzionali di quadri che venivano sottratti alle funzioni di partito. Questione ancora più cruciale era quella dell'attuazione dei programmi, perché imponeva ad un partito, ancora in larga misura attraversato al suo interno e in parte dei suoi elettori da tensioni utopistiche e «rivoluzionarie», di misurarsi con i problemi concreti della gestione amministrativa pubblica, con l'urgenza dei problemi sociali e con la carenza di strumenti di intervento, con la radicata identità di partito e la necessità di raggiungere accordi e compromessi con gli alleati e con gli avversari. Non era una situazione facile e richiedeva di per sé un periodo non breve di sperimentazione e di adattamento. Ma la difficoltà stava anche nella necessità di fare i conti con le aspettative dei propri iscritti e dei propri militanti, diverse delle quali nasce-

vano da un'interpretazione del «compromesso storico» che non coincideva con quella del gruppo dirigente. Sul piano politico, del resto, quella strategia diventava inadeguata rispetto all'obiettivo di spezzare il sistema di potere democristiano che si andava ricompattando.

4. *Il difficile cammino della «solidarietà nazionale»*

Infatti le elezioni politiche del 20 giugno 1976 (di nuovo anticipate rispetto alla scadenza della legislatura), ebbero in realtà due vincitori: se il PCI crebbe ancora, arrivando al 34,4%, la DC recuperò nettamente consensi a destra, e si assestò su un 38,7% che la poneva per il momento al riparo dal pericolo di un «sorpasso» ad opera del PCI che molti commentatori politici avevano previsto.

Se non proprio una vittoria di Pirro, il picco elettorale del 20 giugno 1976 fu così per il PCI, insieme, il punto più alto raggiunto dal partito e l'inizio di una fase di difficoltà. L'entusiasmo per l'«impetuosa avanzata» sarebbe stato seguito dal grigiore di una fase colma di rischi e di trabocchetti, «in mezzo al guado», come si disse, delle difficoltà oggettive della situazione politica italiana, della trasformazione del ruolo del PCI e della sua struttura, della sua stessa strategia.

Questa fase di transizione già di per sé complessa fu resa più difficile da due fenomeni che rappresentarono altrettanti fattori di instabilità per il regime democratico: il terrorismo e l'inflazione. Quanto al primo, esso colpì il PCI in un duplice senso: per l'associazione stabilita dai suoi avversari fra il nuovo fenomeno e l'eredità ideologica del comunismo, e per gli attacchi diretti di cui furono bersaglio anche alcuni suoi quadri. La comprensione della natura del fenomeno non fu subito

chiara al gruppo dirigente comunista: per un certo periodo prevalse l'idea che il terrorismo «rosso» fosse in realtà solo un'altra faccia di quello «nero», frutto anch'esso della provocazione della destra e dei poteri occulti che brigavano per la destabilizzazione della democrazia. Che esso avesse un suo programma autonomo – per quanto irrealistico ed aberrante – mirante all'abbattimento dello Stato capitalistico, e soprattutto che potesse reclutare attivisti e consensi in frange sociali fino a poco prima controllate dalla sinistra politica e sindacale, fu una verità che stentò a farsi strada nella Direzione del partito. Quando essa fu capita, l'azione di mobilitazione spesso solitaria svolta dal partito contro la passività che minacciava di pervadere ampi strati dell'opinione pubblica anche di sinistra di fronte all'insorgere del fenomeno terrorista diede certo un contributo importante alla tenuta del regime democratico. Ma lo sconvolgimento delle regole del gioco prodotto dal terrorismo costrinse il PCI in una difficile posizione di difesa a oltranza di uno Stato minato al suo interno da poteri occulti sempre più minacciosi, e indusse fasce e soggetti sociali che gli avevano dato fiducia a guardarlo con aperta ostilità. La perdita di consenso del PCI nei confronti di alcuni settori della società e particolarmente del mondo giovanile tradizionalmente orientati a sinistra – annunciata dai convulsi anni '68-70 ma poi in gran parte recuperata – si verificò per la seconda volta e con effetti più insidiosi intorno al 1977.

D'altro canto l'inflazione, che dopo la crisi petrolifera del 1973 aveva sfondato i livelli di guardia raggiungendo tassi vicini al 20%, produsse una serie di spinte corporative, di differenziazioni di reddito e di aspettative tra diversi settori sociali nei quali trovava un terreno fertile la crisi dei sindacati confederali e della loro

strategia unitaria, che era stata un supporto importante del progetto comunista.

Fu su questo sfondo che poche settimane dopo le elezioni del 20 giugno 1976 si costituì, sotto la guida di Giulio Andreotti, un governo «monocolore» democristiano che poteva contare sull'astensione della grande maggioranza dei partiti rappresentati in Parlamento, compreso quello comunista. Per la prima volta da molti anni il PCI non aveva votato contro un governo al quale non partecipava, ma che non avrebbe potuto né esistere né durare senza il suo appoggio. Perché il suo gruppo dirigente – praticamente unanime nella scelta, mentre certamente maggiori furono le perplessità della base – decise di imboccare questa strada? Pesarono certamente le preoccupazioni riguardanti gli equilibri internazionali, e l'ostilità ribadita nei confronti di una presenza comunista nell'esecutivo dagli Stati Uniti e da molti governi occidentali, compresi quelli socialdemocratici. Ma soprattutto si fece sentire il timore che il rifiuto di stare al gioco della «non sfiducia» rendesse inevitabile il ricorso a nuove elezioni, e creasse una situazione di vuoto di potere favorevole alle velleità di rivincita della destra.

Berlinguer era convinto che il passaggio decisivo fosse quello di spezzare sul piano della politica interna la pregiudiziale anticomunista, e che una volta sanzionata la partecipazione del PCI, sia pure in forma anomala, a una maggioranza di governo, si sarebbe avviato un processo che sarebbe stato impossibile arrestare. Nei mesi successivi alle elezioni i comunisti si batterono comunque per ottenere una maggiore e più incisiva presenza nell'area di governo. Sulla carta qualche risultato fu raggiunto: un maggiore decentramento di poteri alle regioni, nuovi criteri per le nomine negli enti di diritto pubblico, un piano pubblico di edilizia residenziale e

una legge sul controllo degli affitti, la legalizzazione dell'aborto, un inizio di riforma sanitaria. Ma in realtà molte di queste leggi restavano prive degli strumenti operativi per diventare efficaci, o li cercavano non già in una riforma dell'amministrazione dello Stato ma in un'esasperata «lottizzazione» delle cariche fra gli esponenti dei partiti, alla quale fu ora ammesso – con molta parsimonia – anche il PCI. Nell'esperimento della «solidarietà nazionale» quest'ultimo finì così per logorarsi in una posizione di responsabilità senza poteri, che faceva crescere la frustrazione della sua base. Nel giugno del 1977 si giunse all'elaborazione di un programma comune dei partiti della «non sfiducia» che conteneva sì generici propositi di riforma, ma riconosceva la necessità, ai fini di ridurre drasticamente l'inflazione, di tagli alla spesa pubblica, trasferimenti di risorse dai consumi agli investimenti, contenimento dei costi di produzione (e quindi dei salari). Il partito cercò di indirizzare e qualificare questa linea di politica economica sostanzialmente deflazionistica con una *Proposta di progetto a medio termine*, formulata nel luglio del 1977; ma a dispetto delle intenzioni essa restava abbastanza generica e astratta, incapace di esprimere priorità e compatibilità, scelte chiare, obiettivi politici precisi. Da questo punto di vista, come è stato osservato, non rifletteva l'arricchimento tematico e l'innalzamento del livello teorico che il dibattito culturale del partito conosceva da alcuni anni, con un libero confronto di posizioni inimmaginabile fino a poco prima.

Nell'analisi dei processi sociali ed economici che stavano cambiando il volto non solo dell'Italia ma dell'intero mondo capitalistico sviluppato il PCI si mosse con qualche impaccio. Una parte almeno del suo gruppo dirigente restava persuasa che la crisi innescata dallo

shock petrolifero fosse un segno dell'incapacità del capitalismo di far fronte ai problemi dello sviluppo: ma in assenza di una prospettiva socialista praticabile fu indotta ad affrontare tale crisi sottostando a una logica dell'«emergenza» (e del resto aspetti di effettiva «emergenza» erano presenti nella situazione italiana più che altrove). Prestandosi ad offrire il suo appoggio per evitare il tracollo dell'economia italiana, il PCI, in cambio di una legittimazione politica che restava peraltro condizionata da infinite riserve, accettò in pratica quella «politica dei due tempi» che aveva duramente rimproverato ai governi del primo centro-sinistra: ovvero subito una politica di risanamento per contenere l'inflazione che comportava duri sacrifici per i ceti più deboli, e solo in un secondo tempo, una volta avvenuto questo risanamento, un programma di sviluppo sorretto da incisive riforme, che peraltro restavano vagamente definite. Era una scelta che sottovalutava i margini di intervento sul processo di profonda ristrutturazione in atto nel capitalismo italiano e che ne trascurava la dimensione internazionale; e che d'altro canto scontentava la sua base sociale, animata da ben più radicali aspettative dopo i successi elettorali del 1975-1976.

Tra queste incertezze e contraddizioni si giunse, all'inizio del 1978, alla partecipazione «contrattata, riconosciuta ed esplicita» del PCI alla maggioranza che avrebbe sostenuto il nuovo ministero Andreotti, definito di «solidarietà nazionale». Il voto di fiducia in Parlamento per questo governo coincise in maniera quasi emblematica con la tragica mattina del 16 marzo 1978, in cui fu rapito dalle Brigate rosse il leader democristiano Aldo Moro, l'uomo che nel suo partito più si era battuto, sia pure con grande prudenza, per la piena integrazione del PCI come attore legittimo del sistema politico italiano. A par-

tire da quel momento i comunisti si trovarono a puntellare un governo che probabilmente in altre circostanze avrebbero osteggiato: un governo il quale, per quanto inadempiente rispetto agli impegni programmatici assunti, rappresentava pur sempre, per il modo in cui era nato, il simbolo della difesa della legalità repubblicana. Solo alla fine di gennaio del 1979 Berlinguer annunciò l'uscita dei comunisti dalla maggioranza, ufficializzando la crisi ormai in atto della «solidarietà nazionale». La perdita di 4 punti in percentuale (dal 34,4 al 30,4%) nelle elezioni politiche del giugno 1979 sanciva di fatto la fine del *trend* favorevole di cui il partito aveva potuto avvantaggiarsi nel quinquennio precedente e apriva una fase travagliata densa di problemi.

Proprio il partito, in quanto perno dell'azione politica e strumento centrale della presenza dei comunisti nella società italiana, era divenuto il collettore di tensioni e difficoltà nuove ed era cambiato in modo abbastanza profondo. Di pari passo con il tentativo di costruire una sua legittimità a governare, esso aveva sicuramente rinnovato la sua identità, accentuando il suo carattere di partito «aperto» con il tentativo di radicare la propria influenza in settori della società poco ricettivi alla sua penetrazione, particolarmente fra i tecnici e i professionisti, e con il rilancio di una campagna per raccogliere il consenso degli intellettuali. Da un punto di vista quantitativo gli anni '70 fecero registrare un progresso notevole: negli anni 1971-1978 gli iscritti aumentarono di oltre 260.000 unità, con un incremento di più del 17% su scala nazionale. Il tasso di fluttuazione era rimasto abbastanza alto, pari al 5-7% annuo: ma, nel corso di quei sette anni, un italiano su sessanta aveva chiesto per la prima volta la tessera del PCI. Il partito migliorava le sue posizioni nelle fasce d'età più giovani in misura assai inferio-

re a quella che sarebbe stata da attendersi, dato che si calcola che nelle elezioni del 1976 quasi il 40% dei giovani fra i 18 e i 25 anni d'età avesse votato comunista, mentre sul totale degli iscritti la stessa fascia d'età aveva aumentato la sua incidenza, fra il 1971 e il 1977, solo dal 10,5 all'11,2%. Nell'insieme, il PCI conservava la sua connotazione di partito maggioritariamente operaio, compensando con gli incrementi registrati nel Sud le flessioni accusate nel Centro-Nord. Diminuiva nettamente in tutte le regioni il peso dei lavoratori agricoli, mentre aumentava quello dei tecnici, degli impiegati e degli studenti, che passava dal 4,5 al 9%.

L'impatto di questo rinnovamento si rifletteva sul profilo del militante che sempre più cessava di essere solo un generico propagandista della linea del partito. La maggiore presenza e autorità del sindacato, a cui venivano in parte delegati i rapporti diretti con i lavoratori, accentuava il carattere «politico» del partito. Al tempo stesso, la militanza si ritagliava ambiti d'azione – la scuola, la periferia istituzionale, le organizzazioni di massa – tendenzialmente meno dipendenti dall'universo di partito in senso stretto. Si allargava il divario fra le forze raggiungibili dal discorso politico del PCI e quelle organizzabili nelle sue file. La diversificazione della società italiana, estendendosi e approfondendosi, penetrava nel cuore stesso del partito in termini di estrazione sociale, esperienze culturali, aspettative personali dei militanti: ne veniva messo sempre più in discussione anche il centralismo democratico quale principio fondamentale dei processi decisionali interni. C'era una crescente distanza – e una latente contraddizione – fra il modo unilineare in cui il partito-apparato si riproduceva e i modi sempre più differenziati in cui si era venuto riarticolarlo il «fare politica».

I comunisti italiani tra declino e mutazione

1. *Alla ricerca dell'identità perduta*

Dopo le elezioni del 1979, la strategia del «compromesso storico» appariva ormai logorata, anche perché il mutato clima internazionale, segnato da una riacutizzazione del contrasto tra le due superpotenze, faceva sì che si richiudesse ogni spiraglio alla possibile partecipazione dei comunisti al governo. D'altra parte il Partito socialista, sotto la guida di Craxi, forte della sua posizione di ago della bilancia della situazione politica italiana, mostrava sempre più di scegliere la strada di una spartizione del potere con la DC, e faceva di tutto per prendere le distanze dal PCI, sia sul piano ideologico che su quello politico. La *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti veniva ribadita e diventava ancor più il pilastro di un sistema chiuso in se stesso: per oltre dieci anni si sarebbero stancamente succeduti governi di coalizione (per lo più «pentapartitici», cioè includenti DC, PLI, PSI, PSDI e PRI) che, rispetto al centro-sinistra dei primi anni '60, non si imperviarono su un disegno programmatico riformista (sia pure condiviso dai partner della coalizione con riserve), ma sulla pura gestione del potere. L'obiettivo proclamato della

«governabilità» – parola chiave della nuova cultura «decisionista» impersonata soprattutto da Craxi – nascondeva spesso un tendenziale svuotamento della democrazia: tanto più che la battaglia per affrancare il governo dai vincoli derivanti da un controllo troppo soffocante del Parlamento non si risolse affatto in un'azione più efficace e incisiva dell'esecutivo, ma valse a spostare gli effettivi poteri di decisione verso le segreterie dei partiti di maggioranza in misura anche maggiore che nel passato.

Perduta la posizione centrale che aveva occupato per qualche anno, isolato politicamente, di nuovo – come vedremo – in calo di iscritti, il PCI si venne a trovare all'inizio degli anni '80 in un'*impasse* difficile. Come era avvenuto altre volte, esso sembrò dapprima capace di una risposta dinamica soprattutto sul terreno internazionale. Già dal 1975 i comunisti italiani, insieme a quelli francesi e a quelli spagnoli, si erano distinti come forza cardine della strada definita dell'«eurocomunismo». In una serie di documenti redatti in incontri bilaterali o comuni dei tre partiti fra il 1975 e il 1977 venne teorizzata, come frutto della «riflessione sull'insieme delle esperienze del movimento operaio e sulle condizioni storiche specifiche dei rispettivi paesi, nella situazione europeo-occidentale», la possibilità di una avanzata democratica al socialismo, attraverso l'attuazione piena della democrazia, nel rispetto delle libertà personali e collettive, della pluralità dei partiti e della presenza di autonomi sindacati. L'essenza politica dell'eurocomunismo stava nella teorizzazione di una «terza via», diversa tanto dalle esperienze dei paesi dell'Est europeo quanto da quelle delle socialdemocrazie.

Agli inizi degli anni '80 la frattura con l'URSS, che aveva accolto con trasparente fastidio questa elabora-

zione, si fece più profonda. L'invasione sovietica dell'Afghanistan fu condannata senza esitazione dalla Direzione, mentre il colpo di Stato in Polonia, nel dicembre del 1981, diede luogo a quello che fu definito «lo strappo» con il sistema del «socialismo reale», con l'esplicito riconoscimento da parte di Berlinguer dell'esaurimento della «spinta propulsiva» rappresentata dalla Rivoluzione d'ottobre e dal sistema degli Stati socialisti. Benché questa posizione incontrasse delle resistenze nella stessa Direzione (con l'aperta dissociazione di Armando Cossutta) e soprattutto in certi settori di base del «vecchio» partito, sempre più il PCI tendeva a concepirsi e a presentarsi più come parte di un movimento multiforme della sinistra europea che non come un membro della famiglia politica comunista.

All'interno del sistema politico italiano, per contro, il partito tese a recuperare, sia pure con gli aggiornamenti ritenuti necessari, molti degli elementi di un'identità che si era un po' appannata. Il fine restava quello che si era proposto alla metà degli anni '70: conquistare al PCI la piena legittimazione nel sistema politico italiano e farne il protagonista, insieme alle altre forze che si mostrassero disposte ad un rinnovamento profondo della società italiana, di un nuovo modello di sviluppo e di una democrazia non più «zoppa» o «bloccata». Ma sui mezzi per raggiungere questo obiettivo stentava a definirsi una linea chiara ed univoca.

Nel novembre del 1980 una riunione straordinaria della Direzione escluse ogni possibile ulteriore collaborazione con la DC e propose un governo di «alternativa democratica», dai connotati piuttosto nebulosi. Con chi costruire questa prospettiva, dal momento che un'alleanza di governo con la DC era ormai esclusa, e che anche il giudizio sul PSI e i partiti minori si era fatto sem-

pre più severo? La decisione non fu preceduta da una vera discussione politica: la pratica delle risoluzioni ufficiali adottate all'unanimità e dei dibattiti in cui le divergenze emergevano tutt'al più in modo criptico aveva impedito la cristallizzazione di un'opposizione al vertice che potesse diventare il punto di riferimento degli iscritti insoddisfatti della linea del partito. Non esistendo posizioni alternative chiaramente decodificabili, non apparendo nessuno dei dirigenti fautore di una linea politica diversa, il processo di revisione, correzione e infine modificazione della linea finì paradossalmente per essere compiuto dal medesimo gruppo dirigente, e in primo luogo dallo stesso Berlinguer, che si era chiaramente e decisamente identificato con la strategia del «compromesso storico».

Il PCI cercò di far camminare la costruzione dell'alternativa di governo su diversi terreni. Intanto cercò di rinnovare e rendere più stretto il suo legame con la classe operaia: così nel settembre del 1980 mobilitò tutte le sue risorse nel duro scontro che alla FIAT contrappose i sindacati alla direzione aziendale, e che si concluse con una dura sconfitta operaia; così non esitò in qualche occasione a differenziare la propria linea da quella della stessa CGIL, criticata per la sua scarsa combattività e per l'insufficiente democrazia interna; così si impegnò a fondo per la difesa della «scala mobile» che tutelava i salari, fino a promuovere nel 1985 un referendum per abrogare un decreto governativo che ne aveva seriamente limitato l'efficacia. In secondo luogo, pur senza che questo significasse un riallineamento sulle posizioni dell'URSS, si oppose con intransigenza all'installazione da parte della NATO dei missili Cruise e Pershing sul territorio nazionale, e di fatto fu ancora la componente più importante del vasto movimento pacifista che

all'inizio degli anni '80 scese in campo anche in Italia. Infine sottolineò con enfasi particolare la propria radicale «diversità» rispetto alle pratiche del sistema politico italiano e dei partiti che ne facevano parte, che mostravano già allora segni di degenerazione nella direzione della corruzione e del clientelismo. Era questa una battaglia giusta, che tuttavia fu resa difficile sia dall'ancora scarsa sensibilità dell'opinione pubblica per l'intreccio tra affari e politica, su cui la magistratura stava appena cominciando a sollevare il velo, sia da episodi di pur marginale coinvolgimento dello stesso PCI nelle pratiche che denunciava.

Tuttavia lo sforzo del PCI di riaccreditarsi come fattore fondamentale di un effettivo rinnovamento della società italiana urtava sempre più contro ostacoli di carattere generale. La società italiana era percorsa da processi di mutamento radicali e profondi, ai quali il PCI stentava ad adeguare la sua iniziativa, la sua struttura, mentre il sistema di valori ideologici e culturali a cui si richiamava non esercitava più l'attrazione di dieci anni prima alle profonde trasformazioni in corso. Il suo insediamento era stato, fin dai primi anni della Repubblica, localizzato tra la classe operaia, il bracciantato e i contadini poveri e tra i ceti medi produttivi delle regioni «rosse», toccando anche significativi strati di intellettualità, e più marginalmente settori delle attività terziarie e del pubblico impiego. Molte di queste figure sociali erano scomparse o in via di estinzione, mentre il profilo e il peso sociale delle altre erano messi in discussione dai processi di trasformazione del capitalismo. Per effetto delle politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro che puntavano su una maggiore flessibilità salariale e sul ridimensionamento delle conquiste normative che avevano reso più rigido l'uso del-

la forza-lavoro, le contraddizioni interne al già eterogeneo blocco di forze che i comunisti italiani avevano cercato di rappresentare si acuivano (fra lavoratori dipendenti e autonomi, fra occupati e disoccupati) e si facevano più difficili da comporre. Malgrado qualche tentativo anche coraggioso ma sporadico, il PCI non fu in grado di compensare il restringimento e le difficoltà di tenuta della sua base sociale tradizionale con una più forte iniziativa tendente a guadagnare consensi e adesioni nei settori in crescita del mondo del lavoro dipendente e autonomo, quali i ricercatori, i tecnici, le nuove professionalità intellettuali, le professioni autonome altamente qualificate, la piccola impresa diffusa ad elevato livello di produttività.

Queste difficoltà di rapportarsi ad una realtà sociale in rapida trasformazione si sommava all'indebolimento di quelle politiche e strutture di intervento a sostegno dei ceti più deboli che erano state il cardine dello Stato sociale negli anni in cui si era realizzato il circolo virtuoso fra aumento dei salari, espansione dei consumi e crescita dei profitti. Il fatto che in Italia lo Stato sociale si fosse attuato essenzialmente sotto il controllo della DC, in forme spesso viziate da assistenzialismo e egoismo corporativo, rese difficile al PCI combinare in modo efficace l'azione di difesa delle conquiste pur fondamentali realizzate dalla classe operaia e dai lavoratori con una seria iniziativa rivolta a superare gli aspetti di clientelismo, gli sprechi e le inefficienze che a quel sistema, così come si era realizzato in Italia, erano connessi.

Così con la propria identità di frontiera, a cavallo fra appartenenza al movimento comunista e adesione sostanziale ai valori della socialdemocrazia europea e del Welfare State, il PCI finì per scontare e cumulare gli effetti della crisi di entrambi. Il suo richiamo nei con-

fronti degli intellettuali, che si era fatto sentire assai forte alla metà degli anni '70, gradualmente si indebolì: il marxismo, anche il marxismo non dogmatico di Gramsci, non conteneva più tutte le risposte ai problemi della società postindustriale, né la sua coniugazione-ibridazione con altri apporti ideologici era sufficiente a restituire al partito un'identità forte. Il ritardo accumulato nel corso degli anni rispetto a un sistema di mass media sempre più pervasivo e diversificato si faceva sentire in tutto il suo peso.

2. Una morte annunciata o una scelta coraggiosa?

Inevitabilmente queste difficoltà cominciarono a riflettersi anche sullo stato di salute del partito, benché ancora alla metà degli anni '80 esso potesse sembrare dall'esterno un'organizzazione solida e forte. Dopo la ripresa degli anni '70, il numero degli iscritti riprese a scendere, con il ritmo di 30.000-40.000 unità ogni anno. Nel 1987 essi superavano di poco il milione e mezzo, avendo fatto registrare in dieci anni una flessione del 17%. Si facevano sentire i cambiamenti nella composizione di classe della società italiana, con la netta contrazione della classe operaia, che aveva sempre rappresentato il cuore del partito, malgrado le sue aperture ad altri ceti sociali. Diminuiva in modo impressionante l'incidenza del partito tra i giovani: nel 1988 appena il 2,1% degli iscritti aveva meno di 25 anni. Il PCI diventava un'organizzazione in cui gli ultracinquantenni e i pensionati assumevano sempre più peso. Si creava, come scrive Gundle, una sorta di circolo vizioso «in forza del quale quanto più diminuiva l'attivismo dei militanti, tanto maggiori energie venivano spese per occuparsi unicamente di questioni interne [...], e far funzionare la

macchina del partito più che un mezzo diveniva un obiettivo fine a se stesso».

Quando, nel giugno del 1984, il partito restò improvvisamente privo della guida di Berlinguer, questi preoccupanti segnali si cominciavano a intravedere, come era stato evidenziato anche dal risultato elettorale del 1983, in cui il PCI aveva registrato una sia pur contenuta flessione (dal 30,4 al 29,9%). Lo spettacolare successo del PCI alle elezioni europee (34% dei voti, con lo storico «sorpasso» della DC) – certo agevolato dall'ondata di emozione che aveva suscitato la morte del suo leader durante un comizio, emblematica di una totale e disinteressata dedizione a un ideale – non bastava a mascherare una crisi ormai in atto. La sconfitta nel referendum sulla scala mobile nella primavera dell'anno successivo dimostrava come la scelta di puntare a riconquistare la propria fisionomia di partito, se non propriamente operaio, «dei lavoratori», non bastasse a compensare il PCI della perdita di consensi tra gli strati di elettorato che aveva attratto dieci anni prima: il che sarebbe stato confermato in termini ancora più gravi dalla successiva tornata delle elezioni amministrative, in cui il PCI fu escluso da gran parte delle amministrazioni comunali e regionali che aveva governato, spesso dando prova di notevoli capacità, negli anni precedenti.

Il segretario succeduto a Berlinguer, Alessandro Natta, un anziano e rispettato dirigente che incarnava oggettivamente la continuità con il gruppo dirigente togliattiano «storico», ebbe l'indubbio merito di favorire un dibattito più aperto all'interno del partito: nel 1986 fu riconosciuto il diritto degli iscritti di dissentire da una data linea politica anche dopo che il partito aveva deciso la sua posizione. Al tempo stesso il nuovo segretario non fece nulla per frenare il processo ormai irreversibile di di-

stacco da un movimento comunista internazionale la cui unità era ridotta del resto a una semplice facciata, e incoraggiò il suo avvicinamento alle grandi forze della socialdemocrazia europea. Ma l'impressione che il partito trasmetteva all'esterno era quella di un organismo indeciso nelle sue scelte di fondo e troppo lento nell'adeguarsi ai tumultuosi cambiamenti in atto.

I risultati elettorali della primavera 1987 furono molto negativi per il PCI, che fece registrare un calo di 3,3 punti percentuali, attestandosi su un 26,6% che lo riportava sotto il livello del 1968. Il calo riguardò tutte le regioni e tutte le categorie sociali, risultando particolarmente vistoso nelle grandi città e in generale nelle aree del paese e nei settori del paese maggiormente investiti dalle più recenti trasformazioni economiche e sociali. Sull'onda di questo insuccesso, e delle critiche verso la sua segreteria che si levarono all'interno del gruppo dirigente, Natta, costretto anche da ragioni di salute, rassegnò le dimissioni nel maggio del 1988.

Sotto la direzione del nuovo segretario Achille Occhetto, che simboleggiava anche un sia pur limitato cambio generazionale, si cercò di imprimere una svolta più netta all'evoluzione del partito e di definire un nuovo progetto politico, che proclamava una netta rottura con ogni forma di «consociativismo» e identificava come unica strada percorribile quella di un'alternativa di sinistra al sistema di potere della DC. Giungeva intanto a compimento il processo di sostituzione dei referenti dell'identità comunista che si era iniziato da tempo. Il definitivo distacco dal movimento comunista internazionale, sia pure accompagnato da un caloroso sostegno alla *perestrojka* gorbacioviana, l'esplicita collocazione nella sinistra europea, la piena accettazione del mercato, la revisione profonda dei postulati classisti, la «lai-

cizzazione» del partito e la sua netta emancipazione da ogni residuo di ideologia leninista, furono altrettante tappe di questo percorso, caratterizzato per la verità da non pochi elementi di confusione e di improvvisazione. L'ecologismo, il femminismo, la non violenza diventavano valori centrali nel discorso politico dei comunisti italiani, ma non sempre riuscivano a fondersi e ad armonizzarsi con i residui di una cultura politica profondamente radicata.

Dopo la caduta del muro di Berlino, nel novembre del 1989, Occhetto prese personalmente, e con indubbio coraggio, l'iniziativa di lanciare una «fase costituente» destinata a sboccare nella nascita di una nuova formazione politica, capace di costituire il punto di riferimento e di aggregazione delle disperse forze della sinistra in Italia: esso avrebbe dovuto rappresentare una cesura netta rispetto alla tradizione comunista, rinnovandosi anche nel nome. Nella discussione che seguì, pochi giorni dopo nel Comitato centrale, emerse una consistente e variegata opposizione, che non impedì tuttavia alla proposta di Occhetto di raccogliere, nel congresso straordinario del marzo 1990, il voto del 67% dei delegati. Tuttavia il processo di formazione della «cosa», come fu all'inizio definito il nuovo partito, finì per trascinarsi a lungo, e in condizioni assai poco favorevoli. Nonostante la presa di distanza da tempo proclamata dai regimi socialisti nell'Europa orientale, il loro crollo ebbe effetti pesanti sul morale della base del PCI. Alle elezioni regionali e amministrative del maggio 1990 il partito perse voti dappertutto, con una flessione di circa il 6% rispetto al risultato del 1985 e del 2,8% rispetto a quello delle politiche del 1987: il PCI si assestava intorno a un 24%, che confermava come il ritmo del suo declino si stesse accelerando.

Sullo sfondo di questo scenario, l'ultimo congresso del PCI (Rimini, febbraio 1991) e la nascita dalle sue ceneri della nuova formazione politica, denominata Partito democratico della sinistra, finirono per mettere in primo piano i contrasti interni piuttosto che lo «spirito costituente» di un processo complessivo di rinnovamento della sinistra italiana. La scelta voluta da Occhetto, e appoggiata con convinzione da buona parte dell'apparato del vecchio partito, si rivelò meno indolore di quanto all'inizio probabilmente si prevedesse. Una consistente minoranza, guidata da Armando Cossutta, Sergio Garavini e Lucio Libertini, abbandonò il congresso e avviò un processo che avrebbe portato nel maggio del 1991 alla nascita di un nuovo partito, detto di «Rifondazione comunista». Forte di non meno di 150.000 iscritti, esso avrebbe conseguito alle elezioni del 5 aprile 1992 circa il 6% dei voti, non pochi rispetto al 16-17% del PDS.

L'affermazione spesso rivendicata della propria specificità e «diversità» lasciava così la sua impronta nel modo in cui il comunismo italiano faceva fronte alla crisi finale del comunismo mondiale, con una scelta coraggiosa di rinnovamento che, nel giro di soli due anni, avrebbe comunque permesso a una forza che si richiamava alla sua eredità di rioccupare una posizione centrale nella vita politica italiana; ma il percorso della sua trasformazione e riconversione sarebbe stato reso irto e accidentato dalla profonda crisi istituzionale, politica e morale della democrazia repubblicana di cui esso era stato elemento fondante e costitutivo.

Bibliografia

Per oltre quarant'anni il Partito comunista italiano è stato, fra i partiti comunisti non al governo, quello più forte per iscritti, elettori e influenza politica, quello intellettualmente più vivace e più ricco d'iniziativa sulla scena internazionale. L'«anomalia» rappresentata dallo sviluppo del PCI dopo il 1944 ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro dalla penna di sociologi e politologi, non meno stranieri che italiani. Ma anche la sua storia ha attratto da sempre l'attenzione degli studiosi. La precoce disponibilità di una serie di fonti particolarmente ampia e differenziata, e soprattutto di parti consistenti dell'archivio del partito, hanno favorito una ricca fioritura di studi, spesso di ottimo livello scientifico. È quindi molto difficile contenere in poche pagine una bibliografia che riesca ad orientare il lettore senza incorrere in omissioni.

Si è detto dell'inusuale – rispetto alla norma degli altri partiti comunisti – consultabilità dell'archivio: fin dagli anni '60, l'iniziativa in questo senso fu promossa dallo stesso Togliatti. Esistono perciò numerose raccolte di documenti d'archivio, in genere introdotte da dirigenti di partito protagonisti delle vicende a cui si riferiscono, e solo più recentemente da storici ed archivisti: vi faremo via via riferimento trattando del periodo cronologico che coprono.

Paradossalmente, non esiste invece a tutt'oggi un lavoro che abbracci la storia del PCI lungo tutto l'arco della sua esistenza. Tale non si può considerare nemmeno il pur utilissimo

libro di M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992, che è appunto quello che dice il suo sottotitolo e si articola principalmente per temi, dando per note le tappe dell'evoluzione storica del partito. Quella che più si avvicina a una storia generale è G. Galli, *Storia del Partito comunista italiano*, Bompiani, Milano 1976 (l'ultima di numerose edizioni via via aggiornate, la prima delle quali uscita nel 1952 in collaborazione con F. Bellini), che tuttavia non va sostanzialmente oltre gli anni '50. Di notevole interesse è il volume curato da A. Accornero e M. Ilardi, *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», Milano 1981, che raccoglie una quarantina di saggi di carattere essenzialmente politologico e per lo più relativi al periodo dopo il 1945, ma utili anche sotto il profilo della ricostruzione storica.

Rispetto all'articolazione in capitoli di questo libro, punto essenziale di riferimento del primo e del secondo è l'opera in cinque volumi di Paolo Spriano, interrotta purtroppo dalla morte dell'autore, e che citeremo più avanti volume per volume: una riflessione breve e stimolante dello stesso Spriano si trova nella sua *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. Colarizi, Laterza, Roma-Bari 1979. Per lo stesso periodo, opera di un protagonista «schierato» ma non priva di rigore storiografico e assai chiara nell'esposizione è quella di G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma 1978, alla cui lettura si può affiancare, dello stesso autore, l'*Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1976. Tuttora utile è la storia documentaria curata da V. Vidotto, *Il Partito comunista italiano dalle origini al 1946*, Cappelli, Bologna 1975.

Per quanto riguarda le vicende ricostruite nel primo capitolo, i testi di riferimento obbligato sono: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967 e R. Martinelli, *Il Partito comunista d'Italia. Politica e organizzazione 1921-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977. Opportunamente è stato di recente ripubblicato in

una nuova edizione largamente aggiornata il libro di L. Cortesi, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo italiano*, Angeli, Milano 1999, uscito originariamente nel 1971 e ora arricchito di nuovi saggi.

Essenziale per la ricostruzione dei rapporti con l'Internazionale e la storia della formazione del gruppo dirigente gramsciano è *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino 1999, con un importante saggio introduttivo di G. Vacca, che viene ad integrare l'ampia documentazione sul tema pubblicata negli anni '60, e cioè il carteggio raccolto e introdotto da P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma 1962, e i documenti presentati da G. Berti in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», Milano 1966, concernenti i primi dieci anni di vita del partito e provenienti dall'archivio di Angelo Tasca; mentre un aspetto finora poco studiato è trattato esaustivamente da L. Castellani, *L'émigration communiste italienne en France 1921-1928*, Fondazione Istituto Gramsci, «Annali», Roma 1991.

Sulla storia del PCI negli anni della clandestinità e dell'esilio (capitolo secondo), v. soprattutto P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, *Gli anni della clandestinità*, e vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970. Un'ampia raccolta di documenti relativa soprattutto all'attività clandestina è in P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», Milano 1969. Utile in generale per lo studio dell'antifascismo in rapporto alla società italiana è il recente *reader* di L. Rapone, *Antifascismo e società italiana 1926-1940*, Unicopli, Milano 1999; ma questo terreno d'indagine è stato affrontato e metodologicamente rinnovato da G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, con un'angolatura particolare che riserva ampio spazio alla soggettività dei militanti e delle militanti comuniste. Temi della stessa natura sono affrontati in P. Corsini, G.F. Porta, *Avver-*

si al regime. *Una famiglia comunista negli anni del regime*, Editori Riuniti, Roma 1992, e più recentemente da P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Editori Riuniti, Roma 1999.

Importante per l'attività del PCI nell'emigrazione sono i saggi di C. Natoli, *I comunisti italiani negli anni Trenta: dalla «svolta» ai fronti popolari*, in A. Agosti (a cura di), *La stagione dei fronti popolari*, Cappelli, Bologna 1989, e di L. Rapone, *Le alleanze politiche dell'emigrazione italiana*, in *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Angeli, Milano 1992; mentre sulla drammatica sorte di molti militanti emigrati a Mosca il lavoro più aggiornato è E. Dundo-vich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-1938)*, Carocci, Roma 1998. A distanza di molti anni restano lucide e solidamente documentate le analisi di F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato 1929-1945*, Feltrinelli, Milano 1980, che esaminano diversi nodi dell'elaborazione strategica del PCI soprattutto negli anni '30, e tuttora utili le pagine introduttive di G. Sappelli all'antologia da lui curata, *L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1976.

Sulla storia del PCI durante la Resistenza, ancora una volta è d'obbligo il riferimento a P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, e vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1973 e 1975. Molto materiale documentario d'archivio è stato pubblicato negli anni '70 dai dirigenti comunisti protagonisti della lotta: da citare almeno P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», Milano 1971; L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973; e G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973. Fra i contributi storiografici più ricchi resta quello di E. Ragonieri, *Il partito comunista*, in *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Angeli, Milano 1971.

Il volume di R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995 si presenta come la continuazione dell'opera di Spriano, sia pure con un'impostazione diversa e più attenta all'impianto e alla struttura organizzativa del partito, e rappresenta la più completa ricostruzione della storia del PCI dal 1945 al 1948. Ad esso si può accompagnare *La politica del Partito comunista italiano nel periodo della Costituente. I verbali della Direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, «Annali Fondazione Istituto Gramsci», Roma 1990 e, interessante specie per questi anni e gli anni '50, *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», Milano 1978, con un'introduzione importante di E. Collotti.

Sulla storia complessiva del PCI dalla Liberazione in poi citiamo almeno questi lavori d'insieme: in ordine cronologico di apparizione, G. Mammarella, *Il Partito comunista italiano 1945-1975. Dalla Liberazione al compromesso storico*, Vallecchi, Firenze 1976, la prima e ancora utilmente leggibile storia di sintesi del PCI dopo il 1945, scritta all'apice dei successi elettorali degli anni '70; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980, che è soprattutto un'analisi della linea politica e strategica del PCI; M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992, che è un originale e riuscito tentativo di storia e analisi politologica comparata dei due maggiori partiti dell'Occidente; S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze 1995, un'analisi attenta soprattutto alle trasformazioni del PCI in rapporto ai mutamenti della società italiana; G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del PDS*, Laterza, Roma-Bari 1996, riflessioni pacate di uno dei dirigenti più autorevoli del periodo berlingueriano.

Sugli anni della guerra fredda (capitolo quarto) l'opera più completa e più ricca è ora quella di G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a*

Togliatti all'VIII Congresso, Einaudi, Torino 1998. Alla sua lettura si possono utilmente affiancare i contributi di G. C. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia 1947-1953*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991 e Id., *Autoritratto del PCI staliniano 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991; nonché G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Laterza, Roma-Bari 1995; S. Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto 1947-1957*, Cedam, Padova 1988; B. Groppo, G. Riccamboni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Cedam, Padova 1987; P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*. *Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, Il Mulino, Bologna 1991; A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma 1997. Di grande interesse è il libro di P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986. Un quadro ancora assai utile per quanto riguarda la struttura organizzativa e l'impianto del PCI negli anni '50 è fornito dai volumi dell'Istituto C. Cattaneo, *La presenza sociale del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna 1968, e *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna 1968.

Gli anni '60 sono forse quelli su cui l'indagine storica sul PCI si è per il momento meno sviluppata, per cui il lettore che voglia approfondire potrà fare riferimento soprattutto ai lavori generali sopra citati di Mammarella, Lazar, Gundle e Chiarante, e a quelli che riguardano temi specifici che indicheremo più avanti. Un aspetto particolare è affrontato da M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998.

Per gli anni più vicini a noi, a partire dal 1970, c'è un buon numero di ottimi studi che sono di carattere piuttosto politico che storico, ma permettono di approfondire anche questo versante. Si possono ricordare: S. Tarrow, *Il comunismo in Italia e in Francia. Adattamento e trasformazioni*, in D.L. Blackmer, S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas-Kompass, Milano 1976; G. Are, *Radiografia di*

un partito. Il PCI negli anni '70: struttura e evoluzione, Rizzoli, Milano 1980; *Il PCI allo specchio. Venticinque anni di storia del comunismo italiano*, a cura di R. Mieli, Rizzoli, Milano 1983; S. Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il PCI dagli anni '70 al nuovo decennio*, Angeli, Milano 1983; G. Amyot, *The Italian Communist Party. The Crisis of the Popular Front Strategy*, London 1981; M. Golden, *Labor Divided. Austerity and Working Class Politics in Contemporary Italy*, Ithaca-New York-London 1988; A. Accornero, R. Mannheimer, C. Sebastiani, *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del PCI*, Editori Riuniti, Roma 1983; S. Hellman, *Italian Communism in Transition. The Rise and Fall of the Historic Compromise in Turin 1975-1980*, Oxford University Press, New York-Oxford 1988; C. Shore, *Italian Communism. The Escape from Leninism*, Pluto Press, London-Concord 1990; J.Y. Dormagen, *I comunisti. Dal PCI alla nascita di Rifondazione comunista. Una semiologia politica*, Koiné, Roma 1996.

Fra i temi specifici più frequentati dagli studiosi, meritano di essere ricordati almeno quello del rapporto tra PCI e intellettuali, su cui le opere di riferimento sono: N. Ajello, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1997 (riedizione del volume uscito nel 1979); Id., *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992; e quello, fonte di inesauste polemiche, dei rapporti con URSS, su cui molti contributi di valore vengono da studiosi stranieri. Citiamo D.M. Blackmer, *Unity in Diversity. Italian Communism and the Communist World*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1968; J. Barth-Urban, *Moscow and the Italian Communist Party*, IB Tauris, London 1986; B. Schoch, *Die internationale Politik der italienischen Kommunisten*, Campus, Frankfurt-New York 1988; ma specie dopo l'apertura degli archivi sovietici si sono moltiplicati anche i lavori di studiosi italiani: S. Galante, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie,

Firenze 1991; F. Gori, S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Fondazione Istituto Gramsci, «Annali», Roma 1995; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla resistenza al trattato di pace*, Editori Riuniti, Roma 1995; E. Aga-Rossi, V. Zaslavskij, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997; S. Pons, *L'impossibile egemonia. Il Pci, l'URSS e le origini della guerra fredda 1943-1948*, Roma 1999.

Numerose sono, specie apparse negli ultimi anni, le biografie di dirigenti comunisti. Ci limitiamo a citare le più significative di quelli più importanti, ad esclusione di Gramsci, per il quale è sufficiente rinviare a *Bibliografia gramsciana 1922-1988*, Editori Riuniti, Roma 1991, successivamente aggiornato fino al 1993: A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Einaudi, Torino 1971; F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, Editori Riuniti, Roma 1971; T. Detti, *Serrati e la formazione del PCI*, Editori Riuniti, Roma 1971; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari 1973; A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino 1996; E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1976 (per gli anni 1917-1935); M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, Editori Riuniti, Roma 1975-1977, 3 voll.; Id., *Vita di Ruggero Grieco*, Editori Riuniti, Roma 1985; A. Agosti (a cura di), *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, Carocci, Roma 1998; Luigi Longo. *La politica e l'azione*, premessa di G. Vacca, Editori Riuniti, Roma 1992; C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, Mondadori, Milano 1985; Id., *Berlinguer il segretario*, Mondadori, Milano 1987; G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 1989; P. Turi, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Cedam, Padova 1996.

Amplissimo è anche il panorama della memorialistica comunista, che fornisce spunti preziosi allo storico, ma purtroppo, per la sua estensione, è impossibile farvi riferimento in questa sede.

Cronologia essenziale

- 1921 Il 21 gennaio, per effetto di una scissione di minoranza dal Partito socialista, nasce a Livorno il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista. Amadeo Bordiga ne diventa segretario, nel segno di una politica di rigida intransigenza classista e di una forte polemica contro i socialisti che presto lo pongono in urto con il Comintern.
- 1926 In febbraio il III Congresso del partito, a Lione, registra la vittoria della linea politica di un nuovo gruppo dirigente, guidato da Antonio Gramsci: dal 1923 questo gruppo, sostenuto dall'Internazionale comunista, scalza progressivamente l'influenza di Bordiga nelle federazioni, ricuce il rapporto con Mosca e enuncia le linee di un programma basato su un'analisi più articolata del capitalismo italiano e sulla prospettiva dell'alleanza strategica tra classe operaia del Nord e contadini del Mezzogiorno. Alla fine dell'anno le leggi eccezionali costringono il partito alla clandestinità. Togliatti subentra a Gramsci, arrestato, come segretario del partito.
- 1929 In luglio il X Plenum dell'Internazionale comunista sancisce il completamento della svolta «a sinistra» già annunciata dal VI Congresso: giudica imminente una nuova ondata rivoluzionaria in Europa e bolla come «socialfascismo» la socialdemocrazia, incluse le sue

correnti di sinistra. Il PCI sia pure con riluttanza si uniforma alla nuova linea, e approva incondizionatamente la linea di Stalin nello scontro interno al partito russo. L'anno dopo, ritenendo matura la situazione rivoluzionaria in Italia, disloca sempre più il centro della sua azione all'interno del paese, subendo gravi perdite di militanti. Il contrasto sulla nuova linea porta alla frattura dell'Ufficio politico, e all'espulsione di Tasca seguono quelle di Bordiga, di Tresso, Leonetti e Ravazzoli e poi di Silone.

1934 Con prudenza il partito si uniforma alla nuova svolta dell'Internazionale, basata sul rilancio del fronte unico con i socialisti mentre incombe sull'Europa la minaccia fascista. Nel luglio viene sottoscritto un patto di unità d'azione fra PCI e PSI. Togliatti si trasferisce a Mosca nel Segretariato dell'Internazionale e Grieco assume le funzioni di responsabile dell'Ufficio politico a Parigi.

1939 Sottoposto l'anno prima a una dura epurazione del suo gruppo dirigente, il PCI accetta non senza esitazioni nel suo gruppo dirigente il patto di non aggressione fra Germania e URSS e qualifica la guerra come guerra imperialista, l'esito della quale è indifferente per il proletariato internazionale.

1941 In seguito all'attacco scatenato dalla Germania nazista contro l'URSS il 22 giugno, la propaganda antifascista del partito, peraltro mai cessata, si dispiega senza più impacci, specialmente attraverso le trasmissioni di Radio Mosca, e viene rilanciata la parola d'ordine della più ampia unità dello schieramento antifascista.

1944 Il 27 marzo Togliatti ritorna in Italia dall'Unione Sovietica e traccia nei suoi primi discorsi pubblici la linea di quella che sarà nota come «svolta di Salerno»: unità delle forze antifasciste sotto la guida del governo Badoglio e accantonamento della questione istituzionale fino all'avvenuta liberazione del paese. Contemporaneamente pone le basi per la costruzione del

«partito nuovo», non più avanguardia di una rivoluzione ormai differita indefinitamente nel tempo, ma espressione di una penetrazione capillare in tutte le pieghe della società italiana.

- 1947 Dopo l'esclusione dei partiti di sinistra dal terzo governo De Gasperi (maggio), il PCI va irrigidendo la sua posizione e, accettando sempre più l'ineluttabilità della divisione del mondo in due campi, sceglie di collocarsi in quello «antimperialista» guidato dall'Unione Sovietica. La conferenza costitutiva del Cominform (settembre), che non lesina critiche alla linea fino allora seguita dai comunisti italiani, accentua la tendenza del partito a un arroccamento difensivo, che non esclude il ricorso alla lotta armata di fronte a un'iniziativa reazionaria delle classi dirigenti. Il PCI contribuisce però nello stesso tempo in modo decisivo all'elaborazione della nuova Costituzione e proclama la sua fedeltà ai valori democratici.
- 1956 Dopo le rivelazioni del Rapporto segreto di Chruščëv sullo stalinismo, il PCI, pur attraversato dall'inquietudine di molti dei suoi quadri intellettuali, ribadisce la sua fiducia nella superiorità del modello socialista sovietico, ma torna ad insistere sulla specificità della «via italiana al socialismo».
- In novembre approva l'intervento sovietico in Ungheria, ma al suo VIII Congresso prospetta la necessità di superare la concezione del partito-guida e ribadisce la sua fedeltà al metodo della democrazia.
- 1964 Il 21 agosto muore Togliatti: Luigi Longo, che gli succede come segretario, pubblica, nonostante l'opposizione dei sovietici, le riflessioni del «promemoria di Yalta», in cui Togliatti esprime preoccupazioni per le divisioni del campo socialista e per l'involutione del modello sovietico. Un dibattito più esplicito prende forma negli organi dirigenti del partito, culminando nell'XI Congresso del 1966 con l'enucleazione delle li-

nee potenzialmente contrapposte di Giorgio Amendola e Pietro Ingrao.

- 1968 Nell'anno che vede l'esplosione dei moti studenteschi e della conflittualità operaia il partito guarda con diffidenza agli eccessi dei primi e cerca di governare la seconda incanalandola nell'alveo di strutture sindacali rinnovate. In agosto la Direzione esprime la sua «riprovazione» per l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia e, pur senza dissociarsi dall'appartenenza al campo socialista internazionale, ne prende cautamente ma sempre più chiaramente le distanze.
- 1973 In una situazione di politica interna caratterizzata dalla stagnazione e dall'immobilismo dei governi di centro-sinistra, Enrico Berlinguer, divenuto segretario del partito al XII Congresso l'anno precedente, lancia la parola d'ordine di un «compromesso storico» tra le forze interessate alla difesa della democrazia, chiarendo che socialisti e comunisti da soli, senza l'appoggio della DC, non possono sperare di governare il paese senza gravi rischi di una risposta reazionaria.
- 1976 Sull'onda del grosso successo elettorale ottenuto nelle elezioni del 20 giugno, che rende impossibile la formazione di un governo con la sua opposizione, il PCI accetta di astenersi sulla fiducia al governo monocoloro democristiano guidato da Giulio Andreotti. Pur senza entrare a far parte dell'esecutivo, nel corso dei due anni seguenti – dominati dalla minaccia del terrorismo e dell'inflazione – la sua diventerà «partecipazione contrattata, riconosciuta ed esplicita» alla formazione del programma di governo detto di «solidarietà nazionale».
- 1981 Richiusosi – anche per il mutato clima internazionale – ogni spiraglio alla sua partecipazione al governo, abbandonata l'anno precedente la linea della solidarietà nazionale in nome di un'«alternativa democratica» al potere della DC e dei suoi alleati, il PCI accentua la